



Testimoni

MENSILE DI INFORMAZIONE SPIRITUALITÀ E VITA CONSACRATA



IL DOPO ELEZIONI

La destra e il governo

Si è da poco conclusa una delle più brutte e misere campagne elettorali della storia repubblicana. Ora si possono commentare i risultati del voto.

Quaranta e più giorni di comizi sono passati quasi esclusivamente tra piccole polemiche, attacchi personali e posizionamenti di visibilità. Pochissime le riflessioni strategiche sul futuro del Paese o sul complesso quadro internazionale.

Alla fine, le forze di destra e di centrodestra, tra loro alleate, hanno riportato la prevista vittoria nelle urne. Nessuna sorpresa. L'esito era in gran parte già scritto a priori.

Non tanto perché lo dicessero i sondaggi, che pure lasciavano capire il trend in crescita della Meloni, e quello a calare del Pd. La crisi di Salvini – già chiara, ma non prevista in queste dimensioni – non ha influito sul risultato, visto che la Lega ha ceduto gran parte dei suoi voti, secondo i flussi, proprio a Fratelli d'Italia. Con un esito quindi sufficiente per battere largamente tutte le altre forze e – soprattutto – assicurarsi quasi tutti i collegi uninominali.

Ma – oltre che nei sondaggi – l'esito complessivo delle elezioni era già scritto in due altre evidenze, l'una più puntuale, l'altra più di sistema.

La prima evidenza e riguarda come è terminato il governo Draghi; la seconda, la costante ricerca da parte degli elettori italiani, da almeno 15 anni, di un possibile riformatore-salvatore del Paese.

IN QUESTO NUMERO

- 6 **VITA DEGLI ISTITUTI**
X Capitolo generale della Pia Società S. Gaetano
- 11 **VITA CONSACRATA**
Vita consacrata e Sinodo Paradossi e fecondità
- 14 **LITURGIA**
Avvento
Dal silenzio, la Parola
- 18 **FORMAZIONE**
La parola Sinodo
In principio, l'odòs
- 21 **ECUMENISMO**
28° Convegno internazionale di spiritualità ortodossa
- 24 **VITA DELLA CHIESA**
Ordo Viduarum
Preghiera e servizio alla Chiesa
- 26 **VITA CONSACRATA**
Passiamo all'altra sponda
Cambiamento della VC
- 30 **PROFILI E TESTIMONI**
125° anniversario della nascita del Papa Paolo VI
- 32 **PSICOLOGIA**
Vulnerabilità contro dominio
Domande sul padre
- 34 **PASTORALE**
Gli Italiani
e la domanda di servizi funebri
- 37 **BREVI DAL MONDO**
- 40 **VOCE DELLO SPIRITO**
Avere occhi per "vedere"
- 41 **SPECIALE**
L'impronta di Dio Trinità
nella creazione
- 46 **NOVITÀ LIBRARIE**
L'esodo della Parola

INSERTO CISM anno II n. XI

Dalla crisi di governo, il risultato delle elezioni

L'alleanza di centro-destra ha vinto, largamente. È prima in tutte le regioni italiane (esclusa la Campania, dove ha leggermente prevalso il M5S). Col suo 44% circa, però, non avrebbe trionfato, in termini di seggi, se le altre forze e coalizioni non fossero andate in ordine sparso.

È vero che un'eventuale alleanza tra Pd e M5S avrebbe probabilmente fatto cambiare voto a molti dei loro elettori. Ma è pur vero che, sulla carta, il *rassemblement* giallo-rosso, correndo insieme, avrebbe potuto ottenere la maggioranza in Parlamento. Ancor di più se avesse partecipato anche Calenda: in questo caso si stima che alla Camera ci

sarebbe stata una maggioranza di quasi 50 seggi. Insomma, oggi staremmo parlando di un governo Letta, o Conte, ma non di un governo Meloni. È una bella differenza.

Ma le cose non sono andate così, per vari motivi. Di fondo, c'è l'obiettivo difficile nel centrosinistra a tenere insieme partiti che hanno agende e linguaggi piuttosto diversi. C'è anche però un calcolo di utilità individuale delle élites di questi partiti: l'analisi dei flussi svolta da vari istituti specializzati, dimostra che sia M5S che Calenda hanno avuto ampio vantaggio dal correre da soli.

Entrambi hanno importanti flussi in entrata dal Pd (sorprendente quello dal Pd ai M5S in varie città del nord, a testimonianza del profondissimo scontento dell'elettorato storico dei democratici). In più, correndo da solo, il M5S ha avuto mano libera sulle promesse al sud. Insomma, parafrasando Giulio Cesare, c'è ancora chi preferisce essere primo in un partito più piccolo, che essere secondo in una grande coalizione.

Il vero motivo, però, per cui la destra ha vinto, a fronte di un centro-sinistra frammentato, è che è stata molto più abile nella gestione della crisi del governo Draghi. La sconfitta di Letta e del Pd si determina già in quei giorni convulsi di metà luglio. Letta, infatti, ha puntato tutto – insieme ai suoi sponsor Orlando, Bettini e Zingaretti – sulla ruota dell'alleanza coi Cinquestelle, per oltre un anno.

Poi, però, non è riuscito a tenere saldamente legato Conte al progetto del governo Draghi. Non è riuscito a farlo ragionare sull'inopportunità di innescare la crisi, dimostrando almeno una di queste due cose: che Conte – spaventato dal calo di consensi M5S – non era più in condizione di reggere l'intesa col Pd; che tra l'elettorato M5S e il Pd – ci si ricordi di Bibbiano – c'è incompatibilità, assai più del contrario.

Morale della vicenda: Letta non riesce a gestire l'alleato Conte, su cui ha puntato tutto. Il centro-destra, abilmente, alimenta la crisi, o quanto meno non fa nulla per spegnere l'incendio. Risultato: la crisi precipita, Draghi si dimette e per

chi – come Letta – ha sposato l'“*Agenda Draghi*”, l'alleanza coi M5S diventa, almeno nell'immediato, inspiegabile e ingestibile.

Completa il quadro l'errore – quanto meno di valutazione e di fiducia – commesso da Letta nel gestire l'assai difficile asse tra Calenda e Fratoianni... Ecco allora che il risultato attuale delle elezioni era già servito, per chiunque conoscesse il nostro sistema elettorale, e sapesse fare due conti, almeno da metà agosto.

Giorgia, la nuova salvatrice

Oltre alle dinamiche specifiche degli ultimi mesi, a spingere Giorgia Meloni al successo (il successo è suo, non certo dei suoi alleati) è la costante necessità di un “salvatore antisistema” che l'elettorato italiano palesa ad ogni tornata elettorale, da almeno 15 anni.

Risaliamo le tappe: nel 2018, clamorosa affermazione del M5S (allora profondamente antisistema) e della Lega, anch'essa realtà politica dai toni molto forti (seppure profondamente legata all'*establishment* economico, al nord).

Nel 2014, appena otto anni fa, il 40% ottenuto dal Pd del rottamatore Renzi alle Europee (abbinato al 20% dei M5S e con un centrodestra che tutto insieme non superava il 15%).

Prima di allora, anche l'ascesa di Berlusconi può essere vista, in parte, con le stesse caratteristiche: gli italiani, specie i ceti meno abbienti e i lavoratori autonomi, sentono di vivere in un sistema-Paese inefficiente, burocratico, opprimente (e non hanno tutti i torti). Non hanno vincoli di ideologia. Sono molto liberi e volatili del voto. Sono disponibili e propensi a darlo a chi, di volta in volta, promette di smantellare le contraddizioni italiane e riformare il Paese, meglio se provenendo da una chiara posizione di opposizione e “antisistema”.

Giorgia Meloni ha incarnato benissimo questo ruolo. Come già prima di lei lo avevano interpretato alla perfezione Grillo, Di Maio e il M5S, Salvini, il Renzi della fase rottamazione, e in parte anche il Berlusconi anni '90 o inizio anni

Novembre 2022 – anno XLIV (76)

DIRETTORE RESPONSABILE: p. Lorenzo Prezzi

Co-DIRETTORE: p. Antonio Dall'Osto

REDAZIONE:

p. Enzo Brena, p. Marcello Mattè, sr. Anna Maria Gellini, sr. Elsa Antoniazzi, Mario Chiaro

DIREZIONE E REDAZIONE:

Centro Editoriale Dehoniano
via Scipione Dal Ferro, 4 – 40138 Bologna
Tel. 051 3941511 – Fax 051 3941399
e-mail: testimoni@dehoniane.it

ABBONAMENTI:

Tel. 051 3941255 – Fax 051 3941299 –
www.dehoniane.it
e-mail: ufficio.abbonamenti@dehoniane.it

Per la pubblicità sulla rivista contattare
Ufficio commerciale CED – EDB
e-mail: ufficio.commerciale@dehoniane.it
Tel. 051 3941206 – Fax 051 3941299

Quota abbonamento 2022:

Italia	€ 44,00
Europa	€ 67,50
Resto del mondo	€ 75,00
Una copia	€ 5,00
On-line	€ 33,00

c.c.p. 264408 oppure bonifico bancario su
IBAN IT90A0200802485000001655997
intestato a: Centro Editoriale Dehoniano
Stampa: Tipografia Casma, Bologna

Reg. Trib. Bologna n. 3379 del 19-12-68
Tariffa R.O.C.: “Poste Italiane S.p.A. – Sped. in A.P.
D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46)
art. 1, comma 1, DCB Bologna”

Con approvazione ecclesiastica



associato
all'unione stampa periodica italiana

L'editore è a disposizione degli aventi diritto che non è stato possibile contattare, nonché per eventuali e involontarie inesattezze e/o omissioni nella citazione delle fonti iconografiche riprodotte nella rivista.

Questo numero è stato consegnato alle poste il 2-11-2022



2000, ancora in grado di reggere la retorica dell'imprenditore pronto a efficientare il Paese come fosse una sua azienda.

Sappiamo che per ognuno di questi "salvatori politici" le cose sono andate piuttosto male: Berlusconi è tracollato nel 2011 (da allora mantenendo però un filo di potere patriarcale sul centrodestra). Renzi ha buttato tutto in tre anni, con la sconfitta referendaria di dicembre 2016. Grillo, Di Maio e Salvini non sono stati da meno, bruciando la loro ora di gloria nel giro di qualche anno.

Questo significa che anche la Meloni è destinata ad essere l'ennesimo fuoco di paglia, che si estingue contro la barriera della irrimediabilità del sistema italiano, duro cemento resistente a qualsiasi fuoco?

È un tema di prospettiva a cui è difficile rispondere ora, ma alla cui rilevanza possiamo dedicare qualche riflessione *a priori* sugli anni che ci aspettano.

Verso il quinquennio delle destre? Sì, ma con qualche variabile aperta

Se oggi dovessimo scommettere un penny, lo punteremmo sul fatto che il centrodestra governerà, sen-

za eccessivi scossoni, fino al 2027. E, forse, potrà porre le basi per un periodo anche più lungo di controllo del Paese.

Tuttavia, il cammino che attende Giorgia Meloni – che ormai dà per scontato di ricevere l'incarico di governo, al di là delle prerogative presidenziali di Mattarella – è tutt'altro che privo di insidie.

Insidie che potranno essere affrontate in vari modi: e da queste variabili possono conseguire risultati molto diversi.

Proviamo a scorrerle rapidamente, queste insidie e variabili:

La formazione del governo

La Meloni accetterà figure moderate nei ministeri chiave? O sfiderà Mattarella proponendo nomi antieuropeisti e antisistema, in posti chiave come Esteri, Economia e Finanze, Sanità? Accetterà un profilo più istituzionale, a prezzo di passare per un "ridimensionamento" agli occhi del suo elettorato più arrabbiato, o svelerà un volto "alla Orban" o "alla Vox"?

Siamo pronti a scommettere sul primo profilo, ma è chiaro che – sul lungo periodo – questo può avere un prezzo nel consenso più estremo, che Giorgia dovrà colmare con

una sapiente gestione del potere nell'*establishment* romano, con adeguate operazioni di immagine su temi-civetta, e – in fondo – andando ad occupare lo spazio politico di Forza Italia, più liberale, col rischio di riconcedere spazio ad una Lega che ora sarà assai più di lotta che di governo.

La posizione europea

Il tema è simile al precedente: moderarsi, o attaccare? *Flirtare* con la Le Pen, con Orban e le destre meno liberali, o virare verso un profilo di destra europea di tipo più "popolare"? Chiedere la revisione del PNRR, o lasciarsi alle spalle le invettive anti-draghiane di campagna elettorale?

Le considerazioni diventano analoghe alle precedenti, in tema di costi e benefici. Anche in questo caso, con un PNRR da portare a casa (specie nel duro inverno che ci attende), è probabile che alla fine Giorgia conceda al suo pubblico più "estremista" qualche *show* su temi-civetta (immigrazione e *Trattato di Shengen*, ad esempio), ma per il resto indossi un *tailleur* molto più istituzionale, anche se moderatamente critico, nei rapporti con Bruxelles e la Van der Leyen.

Supportata in questo da una non indifferente “benedizione” giunta da Washington, in cambio dell’apoggio all’Ucraina. Tema su cui, però, Lega e Berlusconi potrebbero darle più di un grattacapo, coi loro costanti rigurgiti filorusi. E con temi come gas, energia, inflazione pronti ad irrompere nelle case degli italiani, direttamente dallo scacchiere internazionale ed europeo, amplificando eventuali posizioni diverse nel centrodestra su sanzioni, guerra, politiche energetiche.

Temi che farebbero tremare i polsi al più esperto dei *leader* europei: esperienza che la Meloni – oggettivamente – non ha e dovrà farsi in fretta, sul campo.

Gli equilibri nel centrodestra

Ecco allora un altro tema delicato, con molte variabili. La Meloni ha sbancato: è l’azionista di maggioranza del centrodestra. Col suo 26% ha preso assai più della somma di Lega e Forza Italia. Che difficilmente potranno starsene buoni cinque anni, contenti solo di un po’ di sottogoverno, rinunciando per sempre a recuperare spazio. Soprattutto la Lega. Che col tempo la “punzecchierà” su posizioni assai più estreme di quelle che la neo-premier potrà concedersi.

Ma anche Forza Italia non farà concessioni su temi “liberisti” come aborto o diritti individuali, che la Meloni ha spesso attaccato in passato. Morale: qualche tensione nella maggioranza da gestire ci sarà. Anche perché, malgrado l’ampio

successo, la Meloni non ha seggi a sufficienza ed è dipendente dagli alleati sia alla Camera che al Senato.

Chi sarà davvero Giorgia Meloni?

Il vero tema che la Meloni dovrà affrontare, quindi, è di identità. Chi è davvero Giorgia Meloni?

È una *leader* di destra, *passionaria*, che ora svelerà il suo vero volto, tentando una riforma del Paese sotto l’insegna dei programmi della destra europea? Oppure, voterà – utilitaristicamente – verso una gestione più tranquilla e meno ambiziosa del potere ottenuto, evitando scontri aperti con Bruxelles e con Mattarella, vigile custode dell’europeismo italiano?

FRAGMENTA

Il valore apostolico della vita fraterna *Le confessioni di suor Giacomina*

Confesso che il titolo dato a questa puntata del tema dell’anno mi ha lasciata perplessa, facendomi sorgere alcuni “ma” e “però”, come poche altre volte.

Il primo “però”: sembra proprio che gli Apostoli non siano stati campioni di vita fraterna. Diversissimi tra loro – impulsivi Giacomo e Giovanni; calcolatore Giuda; zelota antiromano Simone; alleato dei romani Levi Matteo – hanno faticato a convivere anche per le loro ambizioni di avere posti di riguardo nel Regno annunciato, mettendo alla prova la pazienza del Maestro.

Almeno durante il loro apprendistato, quando erano in Dodici, essi hanno poco da insegnarci; o forse molto, dal momento che sono partiti come noi. Normali esseri umani, incapaci di comprendere le cose di Dio, preoccupati del loro avvenire, discepoli distratti di fronte alle strane parole del Maestro.

Secondo “però”: poi, dopo Pentecoste, hanno vissuto poco assieme e ciascuno è andato per la sua strada ad annunciare il Vangelo. Diversamente avrebbero litigato con ogni probabilità, come Paolo e Barnaba, Paolo e Pietro. Per motivi apostolici certamente, ma pur sempre “in tensione apostolica”.

La spiegazione del teologo

A questo punto ho dovuto farmi spiegare da un teologo come risolvere l’enigma del come persone che sono state per poco tempo assieme possano essere proposte come esempio di vita fraterna a persone che vivono sempre, o quasi sempre, in comunità.

E qui ho imparato che l’Apostolo è uno inviato a testimoniare il fatto della risurrezione del Signore Gesù. In primo luogo Apostoli sono i Dodici, testimoni oculari, ma in secondo luogo sono apostoli anche coloro che hanno creduto a questo fatto e continuano a testimoniare.

Ma se la risurrezione è un fatto consolante, è anche difficile da far accettare come convincente: chi ha mai visto un morto risorgere? Chi può credere a questa “favola cristiana”?

Ecco lo Spirito Santo che, come una “forza dall’Alto” dà credibilità all’annuncio, attraverso segni esteriori che l’accompagnano, che lo rendono “vero” al cuore e alla mente, tanto da cambiare l’orientamento della vita.

Il libro degli Atti degli Apostoli, continua il teologo, ci mostra i prodigi della prima predicazione apostolica, ma anche il prodigio della fraternità vissuta dalle comunità fondate dagli Apostoli, comunità a loro volta apostoliche perché con la loro straordinaria vita fraterna testimoniavano il mondo nuovo inaugurato dalla risurrezione (*Atti 4*, Con grande forza gli Apostoli rendevano testimonianza alla risurrezione).

Proprio il tema della Presidenza della Repubblica sarà il termometro dell'identità che la Meloni vorrà assumere. Nei rapporti e nei toni quotidiani con Mattarella, ma anche – più a fondo – sul tema del presidenzialismo.

Questa variabile è enorme. Tenterà davvero Giorgia di dire agli italiani che, per poter “salvare” il Paese, per riformarlo, si deve passare all'elezione diretta del Presidente della Repubblica, dandogli poteri esecutivi? Tenterà di porre fine, cioè, alla Costituzione parlamentare del 1948, passando ad un sistema presidenziale o semipresidenziale?

Se lo farà, vincerà la scommessa o sarà travolta, come Renzi – naufragato su una riforma invero mol-

to più limitata? La stanchezza degli italiani per lo *status quo* la sosterrà nella sua missione di riforma del sistema, fino al punto di cambiare radicalmente la nostra Costituzione, almeno nella sua seconda parte? Che opposizione (ri)susciterebbe nel Paese? Che dinamiche internazionali vedremo?

A queste domande, davvero, oggi non si può ancora dare risposta, ma è chiaro che i cinque anni che ci aspettano saranno completamente diversi, se la Meloni volerà alto cercando il profilo “storico” della riforma radicale del sistema italiano, o se si accontenterà del piccolo cabotaggio del potere e del consolidamento del suo forte consenso, virando su un profilo meno *passionario*, più istituzionale, più attacca-

bile da destra ma molto più solido su posizioni centriste e liberali.

Ecco la variabile di fondo che ci attende nei prossimi anni.

Nel primo caso, assisteremo ad un *all-in* quasi pokeristico, in cui potrebbe capitare di tutto, persino la rinascita di una sinistra sensata e capace di tornare al governo del Paese (opponendosi al presidenzialismo, o sfruttandolo con nuovi *leader* più credibili o popolari).

Nel secondo caso, appare più probabile che avremo cinque anni di costante e lenta navigazione del Paese verso un'agenda di centrodestra. E, forse, se Giorgia saprà essere abile e accorta come è stata fino ad oggi, si tratterà di ben più di cinque anni.

GIUSEPPE BOSCHINI



Altre perplessità

Giunta a questo punto sono presa da un'altra perplessità (terzo “però”): la vita fraterna dava forza alla testimonianza degli Apostoli, perché era visibile, meravigliosamente parlante e quindi convincente. Ma le nostre comunità poco visibili, come quelle delle anziane, che appoggio possono dare agli apostoli o a chi fa apostolato? O anche: che esempio danno a chi non le vede?

Il teologo, paziente come non mai, mi ha risposto: lo stesso appoggio che danno le sorelle di clausura, cioè ottengono il dono di una speciale resistenza alle fatiche della missione e una speciale capacità di toccare i cuori.

Aggiungendo: l'impegno per la vita fraterna ottiene forse più della stessa preghiera, per il semplice fatto che non c'è nulla di più grande della carità, la quale va oltre il muro del visibile. Una comunità che è mossa dalla carità, produce energia apostolica nei luoghi più remoti. Fare comunità fraterne “per amore, solo per amore” del Signore Gesù, che ci ha dato il “comandamento nuovo” vuol dire trasformare le nostre comunità in centrali che producono energia apostolica per chi lavora sui vari campi della missione.

E, da buono e saggio teologo, preoccupato della mia faccia piatta e inespressiva, mi ha chiesto a bruciapelo: “Ma tu credi alla Chiesa come corpo mistico di Cristo?”

E dopo una pausa: “Nonostante si parli troppo oggi di altri corpi, oltraggiati, che deturpano l'immagine della Chiesa, questa è sempre il Corpo di Cristo, un corpo ferito ma luminoso, un corpo in agonia ma capace di mettere in circolazione energie rivitalizzanti”.

Confesso che ho dovuto rispondergli: “Credo, ma lo dimentico sovente, perché è da un bel po' di tempo che non ne sento parlare”.

È proprio vero che quando si dimenticano certe verità elementari, tutto diventa complicato! Perfino parlare della dimensione apostolica della comunità.

PIERGIORDANO CABRA

X CAPITOLO GENERALE DELLA PIA SOCIETÀ SAN GAETANO

Un Carisma che fa Famiglia

All'interno dei lavori capitolari, iniziati il 25 giugno con la Santa Messa di apertura presieduta dal vescovo di Vicenza, mons. Beniamino Pizziol, si è svolta anche la II Assemblea generale della giovane congregazione missionaria Famiglia di don Ottorino Zanon.



Una Assemblea dentro un Capitolo

Tra la fine di giugno e metà luglio 2022 si è svolto, a Vicenza, presso la Casa dell'Immacolata, Casa Madre della Congregazione, il X Capitolo generale della Pia Società San Gaetano, congregazione religiosa nata dall'ispirazione carismatica del venerabile don Ottorino Zanon (1915-1972). All'interno dei lavori capitolari, iniziati il 25 giugno con la Santa Messa di apertura presieduta dal vescovo di Vicenza, mons. Beniamino Pizziol, si è svolta anche la II Assemblea generale della Famiglia di don Ottorino: è di questo fatto particolarmente significativo che questo articolo vuole parlare.

Il cammino della giovane congregazione missionaria, formata da religiosi preti e diaconi che condivi-

dono la cura pastorale di parrocchie in diocesi scarse di clero o in realtà di periferia, da diversi anni ha condotto i consacrati a dare maggiore concretezza all'intuizione originaria del fondatore. Egli già prima del Concilio Vaticano II sognava una Chiesa in cui ogni battezzato, scoprendo la propria vocazione, potesse esprimere appieno la propria responsabilità nel popolo di Dio in uno stile di servizio e di comunione. Questo germe profetico, che si incarna nella vita ordinaria delle comunità cristiane in cui opera la Famiglia di don Ottorino, è divenuto una realtà riconosciuta proprio nell'occasione appena vissuta, nella quale i membri della stessa si sono scoperti parte di un'unica e vivace Famiglia carismatica.

A dire il vero, già una Dichiarazione del Capitolo generale del 2003 aveva delineato l'identità

della Famiglia di don Ottorino, ma senza approfondirne le conseguenze pratiche. Questo a indicare ciò che metteremo in evidenza: non si tratta di un appuntamento puntuale né casuale, ma del frutto di un percorso il cui germe stava già nel modo concreto con cui don Ottorino viveva e pensava i rapporti dentro la comunità cristiana. Il cammino dunque è stato lungo, con tappe importanti che non possiamo qui ricordare dettagliatamente. L'esperienza della II Assemblea generale e del X Capitolo ha una radice profonda, che si è delineata e chiarita, portando la pianta da essa nata ad assumere i connotati di una vera e propria Famiglia carismatica, nell'ascolto attento e paziente dello Spirito che parla attraverso la storia e nelle relazioni quotidiane fra ministri ordinati, consacrati uomini e donne, laici e laiche.

La Famiglia carismatica si costituisce così come una costellazione di realtà ecclesiali attorno all'unico carisma. Per la Famiglia di don Ottorino, attualmente, si tratta dei Religiosi preti e diaconi, delle Sorelle nella Diaconia (donne consacrate secondo il carisma ottoriniano) e degli Amici di don Ottorino (prevalentemente laici e laiche, ma non solo).

Non un evento, ma un processo

Il X Capitolo con all'interno la II Assemblea generale della Famiglia di don Ottorino non è stato quindi un evento, delimitato semplicemente da una data di inizio e una di termine, bensì un vero e proprio processo, come suggerisce papa Francesco nell'*Evangelii Gaudium*. Di fatto, i lavori sono cominciati già più di tre anni fa, quando i responsabili del governo della congregazione hanno lanciato in tutte le comunità del mondo l'iniziativa dei laboratori di studio e condivisione sui contenuti dell'Assemblea e del Capitolo, che – appunto – hanno trattato lo stesso tema: *“La Famiglia di don Ottorino: carisma e ministeri in una Chiesa in uscita”*.

La prassi sinodale dei laboratori, definiti “di conduzione comunitaria”, era già stata sperimentata nella Famiglia in preparazione al Capitolo precedente, all'interno del quale si era svolta la I Assemblea generale. La caratteristica più evidente è che tali laboratori funzionano nel territorio intrecciando la presenza dei religiosi, delle sorelle e degli amici laici, con partecipazione anche di persone esterne alla Famiglia stessa, in un clima di reciprocità che esprime ordinariamente lo stile familiare proprio del carisma ottoriniano. La condivisione e il confronto, organizzati mediante un metodo partecipativo che favorisce l'ascolto e il dialogo, con il coordinamento di moderatori appositamente preparati, ha permesso di rendere protagonisti del cammino preparatorio un gran numero di membri della Famiglia, di battezzati desiderosi di dare il proprio contributo, di persone attente alle dinamiche ecclesiali.

Il coordinamento del tutto è stato favorito dal lavoro di una Equipe Centrale della Famiglia che, su intuizione del precedente Consiglio generale, ha svolto il proprio servizio grazie all'impegno di una decina tra religiosi, sorelle e amici insieme per tutto il sessennio trascorso. L'Equipe ha avuto il compito di proporre le schede di lavoro per i vari incontri dei laboratori, declinando il tema dell'Assemblea. In un movimento dal centro alla periferia di andata e ritorno, questo cammino ha portato tantissimo materiale negli archivi dei computer dei responsabili, con una costante opera di rielaborazione e rimando che non ha fatto perdere la ricchezza dei contributi raccolti, anche in più lingue.

Il tutto è stato arricchito dalla fantasia della Provvidenza. Infatti, il Capitolo e l'Assemblea sono stati rimandati di un anno, a causa della pandemia da *Covid19*, e questo ha obbligato i responsabili a pensare e proporre una nuova fase di lavoro che coinvolgesse i 43 rappresentanti già nominati (di diritto o per elezione) a far parte del gruppo assembleare. Così i 21 religiosi, la sorella nella diaconia e i 21 laici referenti per le comunità di tutto il mondo si sono incontrati fedelmente ogni mese *online*, sulla piattaforma *zoom*, per iniziare a conoscersi e per lavorare i materiali di sintesi di quanto prodotto nei due anni di laboratori.

Sono arrivati così all'appuntamento in presenza con un bagaglio di consapevolezza e di riflessione già attivato e molto ricco, che ha favorito l'intenso lavoro dei giorni assembleari, cominciati con una immersione nella spiritualità ecclesiale grazie all'intervento dell'amico vescovo Mons. Fortunato Morrone, pastore dell'arcidiocesi di Bova-Reggio Calabria. La serietà dell'opera compiuta dallo Spirito è emersa paradossalmente più evidente quando il *virus* ha fatto irruzione nel gruppo riunito, contagiando almeno il 50% dei partecipanti. L'imprevisto non ha interrotto i lavori, che anzi – con l'aiuto della tecnologia – sono continuati serrati, dimostrando che davvero

ESERCIZI SPIRITUALI PER RELIGIOSE E CONSACRATE

■ **13-19 nov: don Carlo Nava** “Seguimi. Itinerario spirituale dietro a Gesù secondo il Vangelo di Matteo”
SEDE: Casa Santa Dorotea, Via Sottocastello, 11 – 31011 Asolo (TV) tel. 0423.952001; cell.366.8270002; e-mail: asolo.centrospiritualita@smsd.it

■ **13-20 nov: p. Carlo Chiappini, sj** “Esperienza di esercizi spirituali ignaziani: Essere messi nel Figlio”
SEDE: Convento S. Francesco, Loc. Monteluco, 21 – 06049 Spoleto (PG); tel.0743.40711; e-mail: conventomonluco@gmail.com

■ **20-26 nov: p. Maurizio Cino, C.P.** “Non temere perché io sono con te; non smarrirti, perché io sono il tuo Dio” (Is 41,10) La sequela: esperienza di un incontro personale con il Dio vivente.
SEDE: Casa di Esercizi dei Ss. Giovanni e Paolo, Piazza Ss. Giovanni e Paolo, 13 – 00184 Roma (RM); tel. 06.772711, 06.77271416 e-mail: vitoermete@libero.it

■ **21-25 nov: don Carlo Broccardo** “Matteo. Il Vangelo della comunità”
SEDE: “Villa Immacolata”, Via Monte Rua, 4 – 35138 Torreglia (PD); tel. 0495.211340; e-mail: info@villaimmacolata.net

■ **27 nov-3 dic: p. Gianluca Garofalo, C.P.** “Ne costituì Dodici- che chiamò apostoli – perché stessero con lui...” (Mc 3,14) L'itinerario spirituale del discepolo
SEDE: Casa di Esercizi dei Ss. Giovanni e Paolo, Piazza Ss. Giovanni e Paolo, 13 – 00184 Roma (RM); tel. 06.772711, 06.77271416 e-mail: vitoermete@libero.it

■ **28 nov-2 dic: p. Giuseppe Stegagno, CGS** “Amati e scelti da Dio” (1° lettera ai Tessalonicesi)
SEDE: Casa “Maris Stella”, Via Montorso, 1 – 60025 Loreto (AN); tel.071.970232; cell. 333 8827790; e-mail: maris.stella@padriventurini.it

■ **11-17 dic: p. Roberto Raschetti, CGS** “Cristo vive in me” (Gal 2,20)
SEDE: Casa “Maris Stella”, Via Montorso, 1 – 60025 Loreto (AN); tel.071.970232; cell. 333 8827790; e-mail: maris.stella@padriventurini.it

■ **11-18 dic: p. Giulio Parnofiello, sj** “Al re piacerà la tua bellezza. Il gusto dello sguardo di Dio” Esercizi semi-guidati
SEDE: Convento S. Francesco, Loc. Monteluco, 21 – 06049 Spoleto (PG); tel.0743.40711; e-mail: conventomonluco@gmail.com

■ **26 dic-1 gen 2023: fr. Antonio Lorenzi, CGS** “Natale con Charles de Foucauld”
SEDE: Casa “Maris Stella”, Via Montorso, 1 – 60025 Loreto (AN); tel.071.970232; cell. 333 8827790; e-mail: maris.stella@padriventurini.it

tutti i presenti si sentivano responsabili della Famiglia e del lavoro da compiere.

L'esito della settimana condivisa in Assemblea è stata l'elaborazione di un documento denominato "Carta di Identità della Famiglia di don Ottorino", che i religiosi successivamente riuniti in Capitolo non hanno fatto altro che confermare in tutta la sua ricchezza.

La "Carta di Identità"

Il documento, che attinge come matrice alle intuizioni condivise dal Coordinamento delle Famiglie carismatiche, attivo da diversi anni

sul territorio nazionale, si presenta come un riferimento già imprescindibile per riconoscere la bellezza del carisma, nei suoi contenuti e nei suoi dinamismi, e per poter discernere la personale identificazione con esso per aderire alla Famiglia nei modi previsti (voti religiosi o impegni e promesse laicali).

La *Carta* è un testo snello e denso, costruito secondo i criteri dell'essenzialità, della fedeltà alla Parola di Dio e alla radice carismatica (intrinsecamente ecclesiale) e dell'incarnazione, e si struttura in 7 piccoli capitoletti. Percorrerli in una lettura spirituale è come ricostruire al contrario una specie di *matrioska*,

una di quelle ben note bambole russe o ucraine che contengono dentro di sé delle versioni sempre più piccole della stessa bambola, come in uno scrigno prezioso dove il disegno dei tratti pitturati esternamente è più o meno lo stesso e le dimensioni cambiano per permettere di metterle una dentro l'altra.

Così è lo sviluppo del carisma nella *Carta*, solo che si va dal centro verso l'esterno. E così il nucleo più intimo della "*matrioska carismatica*" è espresso nel capitolo 2 che identifica in Gesù sacerdote servo il cuore del carisma. Per poi crescere ordinatamente nella strutturazione del carisma stesso, che si mostra

Capitolo Generale dei Cistercensi della Stretta Osservanza

L'11 febbraio 2022, nella prima parte del Capitolo Generale dei Cistercensi della Stretta Osservanza, (Trappisti) è stato eletto come nuovo Abate Generale Dom Bernardus Peeters, finora Abate di Tilburg in Olanda. L'Abate Generale uscente, Dom Mauro Giuseppe Lepori, è stato invitato a tenere una conferenza in preparazione dell'elezione e ad assistere allo scrutinio come testimone. Dopo l'elezione, Dom Peeters si è messo subito in viaggio per visitare le dodici regioni in cui si trovano i monasteri cistercensi. Durante l'udienza con papa Francesco, avvenuta il 16 settembre scorso in Sala Clementina in Vaticano, Dom Peeters gli ha confidato di aver raccolto, durante questo suo viaggio, "i sogni dei superiori", da condividere poi nella seconda parte del Capitolo che si sarebbe svolto in settembre presso la Porziuncola di S. Maria degli Angeli (Assisi).

Il Papa è rimasto colpito da questa espressione e nel suo intervento di saluto l'ha ripresa: «Mi ha colpito questo modo di esprimersi, e lo condivido di cuore. Sia perché, anch'io intendo il "sognare" in questo senso positivo, non utopistico ma progettuale; sia perché qui non si tratta dei sogni di un individuo, fosse pure il superiore generale, ma di una condivisione, di una "colletta" di sogni che emergono dalle comunità. Essi sono sintetizzati in questo modo: sogno di comunione, sogno di partecipazione, sogno di missione e sogno di formazione». Papa Francesco ha poi proposto alcune riflessioni su queste quattro "strade".

«Prima di tutto, desidero fare una nota, per così dire, di metodo. Una indicazione che mi viene dall'impostazione ignaziana ma che, in fondo, credo di avere in comune con voi, uomini chiamati alla contemplazione alla scuola di San Benedetto e di San Bernardo. Si tratta, cioè, di *interpretare tutti questi "sogni" attraverso Cristo*, immedesimandoci in Lui mediante il Vangelo e immaginando – in senso oggettivo, contemplativo – come Gesù ha sognato queste realtà: la comunione, la partecipazione, la mis-

sione e la formazione. In effetti, questi sogni ci edificano come persone e come comunità nella misura in cui non sono i nostri, ma *i suoi*, e noi li assimiliamo *nello Spirito Santo*. I *suoi* sogni. E qui allora si apre lo spazio di una bella e gratificante ricerca spirituale: la ricerca dei "sogni di Gesù", cioè dei suoi desideri più grandi, che il Padre suscitava nel suo cuore divino-umano. Ecco, in questa chiave di contemplazione evangelica vorrei mettermi in "risonanza" con i vostri quattro grandi sogni».

Sognare con Gesù la comunione

«Il Vangelo di Giovanni ci consegna questa preghiera di Gesù al Padre: "La gloria che tu hai dato a me, io l'ho data a loro, perché siano una sola cosa come noi siamo una sola cosa. Io in loro e tu in me, perché siano perfetti nell'unità e il mondo conosca che tu mi hai mandato e li hai amati come hai amato me" (17,22-23). Questa Parola



nel capitolo 3 dedicato alla vocazione condivisa tra i membri della Famiglia; poi nel capitolo 4 nella missione comune di vivere e generare unità nella carità, e nel capitolo 5 nei lineamenti essenziali della spiritualità che mostrano i nuclei interiori delineati; infine, nel capitolo 6 con l'esigenza formalizzata di una formazione mistagogica, condivisa tra tutti i membri della Famiglia sia nella preparazione che nella realizzazione. A cornice, il capitolo 1 chiarisce che cos'è una Famiglia carismatica e perché la Famiglia di don Ottorino si definisca tale, mentre al capitolo 7 spetta di suggerire l'organo principale per coordinare

e promuovere l'unità della stessa: il *Consiglio di Famiglia*.

La *Carta* è uno strumento, maturato nel metodo di lavoro partecipativo che abbiamo provato a descrivere a larghi tratti, che diventerà punto di riferimento fondamentale per il lavoro del nuovo Consiglio generale della congregazione religiosa, sotto la guida di padre Rolando (Roly) Duris, primo confratello chiamato a questo servizio di provenienza latinoamericana (argentino, come il Papa) che oltre tutto non ha conosciuto di persona il fondatore. Ma la nuova frontiera della reciprocità e della corresponsabilità tra tutte le vocazioni di cui è formata

la Famiglia di don Ottorino, come lievito positivo di sinodalità nella massa della Chiesa e delle Chiese locali, è gettato definitivamente in una prassi sperimentata che può solo maturare ulteriormente. A tal scopo, saranno decisive le scelte di novità legate agli organismi di coordinamento e di governo e la cura dei processi di comunicazione che sono al centro delle attenzioni per il sessennio che inizia.

Dal sinodo al metodo

L'esperienza della II Assemblea generale della Famiglia di don Ottorino dentro il X Capitolo della

Dom B. Peeters nuovo abate generale: “i suoi sogni”

santa ci permette di *sognare con Gesù la comunione* dei suoi discepoli, la nostra comunione in quanto “suoi” (cfr Esort. ap. *Gaudete et exsultate*, 146). Questa comunione – è importante precisarlo – non consiste in una nostra uniformità, omogeneità, compatibilità, più o meno spontanea o forzata, no; consiste nella nostra comune relazione a Cristo, e in Lui al Padre nello Spirito. Gesù non ha avuto paura della diversità che c'era tra i Dodici, e dunque nemmeno noi dobbiamo temere la diversità, perché lo Spirito Santo ama suscitare differenze e farne un'armonia. Invece, i nostri particolarismi, i nostri esclusivismi, quelli sì, dobbiamo temerli, perché provocano divisioni (cfr Esort. ap. *Evangelii gaudium*, 131). Dunque, il sogno di comunione proprio di Gesù ci libera dall'uniformità e dalle divisioni, tutte e due cose brutte. [...] In particolare, una comunità di vita consacrata può essere segno del Regno di Dio testimoniando uno stile di fraternità partecipativa tra persone reali, concrete, che, con i loro limiti, scelgono ogni giorno, confidando nella grazia di Cristo, di vivere insieme» (cfr *Evangelii gaudium*, 87).

Il sogno di una Chiesa tutta missionaria

«Il Vangelo ci consegna anche *il sogno di Gesù di una Chiesa tutta missionaria*: “Andate e fate discepoli tutti i popoli, battezzandoli nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo, insegnando loro a osservare tutto ciò che vi ho comandato” (Mt 28,19-20). Questo mandato riguarda tutti, nella Chiesa. Non ci sono carismi che sono missionari e altri che non lo sono. Tutti i carismi, in quanto dati alla Chiesa, sono per l'evangelizzazione del popolo, cioè missionari; naturalmente in modi diversi, molto diversi, secondo la “fantasia” di Dio. Un monaco che prega nel suo monastero fa la sua parte nel portare il Vangelo in quella terra, nell'insegnare alla gente che vive lì che abbiamo un Padre che ci ama e in questo mondo siamo in cammino verso il Cielo. Dunque, la domanda è: come si può essere Cistercensi di stretta osservanza e far parte di

«una Chiesa in uscita» (*Evangelii gaudium*, 20)? Come vivete voi la «dolce e confortante gioia di evangelizzare» (S. Paolo VI, Esort. ap. *Evangelii nuntiandi*, 75)? Sarebbe bello sentirlo da voi, contemplativi. Per ora, ci basta ricordare che “in qualunque forma di evangelizzazione il primato è sempre di Dio” e che in tutta la vita della Chiesa si deve sempre manifestare che l'iniziativa è di Dio, che “è lui che ha amato noi” (1 Gv 4,10; *Evangelii gaudium*, 12)».

Il sogno della formazione e della santità

«Infine, i Vangeli ci mostrano Gesù che si prende cura dei suoi discepoli, li educa con pazienza, spiegando loro, in disparte, il significato di alcune parabole; e illuminando con la parola la testimonianza del suo modo di vivere, dei suoi gesti. Ad esempio, quando Gesù, dopo aver lavato i piedi dei discepoli, dice loro: “Vi ho dato un esempio perché anche voi facciate come io ho fatto a voi” (Gv 13,15), il Maestro *sogna la formazione* dei suoi amici secondo la via di Dio, che è l'umiltà e il servizio. E poi quando, poco dopo, afferma: “Molte cose ho ancora da dirvi, ma per il momento non siete capaci di portarne il peso” (Gv 16,12), Gesù fa capire che i discepoli hanno un cammino da fare, una formazione da ricevere; e promette che il Formatore sarà lo Spirito Santo: “Quando verrà lui, lo Spirito della verità, vi guiderà a tutta la verità” (v. 13). E tanti potrebbero essere i riferimenti evangelici che attestano il sogno di formazione nel cuore del Signore. Mi piace riassumerli come un *sogno di santità*, rinnovando questo invito: “Lascia che la grazia del tuo Battesimo fruttifichi in un cammino di santità. Lascia che tutto sia aperto a Dio e a tal fine scegli Lui, scegli Dio sempre di nuovo. Non ti scoraggiare, perché hai la forza dello Spirito Santo affinché sia possibile, e la santità, in fondo, è il frutto dello Spirito Santo nella tua vita” (cfr Gal 5,22-23; Esort. ap. *Gaudete et exsultate*, 15)».

ANNA MARIA GELLINI



Pia Società San Gaetano ha messo in evidenza che è possibile vivere processi sinodali in fedeltà alla chiamata che nella Chiesa risuona nitida grazie al ministero di papa Francesco. Va considerato certamente come un dato importante il fatto che la realtà carismatica a cui si fa riferimento è piccola, dentro il grande mare ecclesiale. Tuttavia, questo dato suggerisce ulteriormente l'importanza di non ridurre il Sinodo a una questione di strategie o di concetti. Piuttosto, sono in gioco le relazioni reali tra le persone, che hanno sempre necessariamente un orizzonte limitato, che rende accessibile ciò che viene proclamato alle folle.

In questo senso, abbiamo riconosciuto un passaggio decisivo nel contesto dei processi di discernimento ispirati al clima sinodale che la Chiesa sta vivendo. Si tratta di riflettere e curare maggiormente la questione del metodo, piuttosto che soltanto l'esortazione al sinodo. L'etimologia delle parole ci aiuta a comprendere l'importanza dell'indicazione: "*sin-odòs*" significa infatti "camminare insieme", e questo è l'ideale, che nel linguaggio carismatico ottoriniano si traduce nell'aspirazione a vivere e promuovere "l'unità nella carità". Ma la

domanda più importante, che avvia l'incarnazione dell'ideale nella vita, è "come si fa a camminare insieme", e quindi si apre la questione del "*meta-odòs*", del "camminare attraverso".

Quali sono gli strumenti e le attenzioni da avere per favorire una reale compartecipazione alla missione evangelizzatrice della Chiesa? Quali elementi e atteggiamenti sono da formare e animare affinché davvero tutti possano sentirsi protagonisti di un cammino condiviso, che in sé è già concretizzazione dell'ideale?

Ecco perché nella Famiglia di don Ottorino si è passati da una iniziale attenzione alla collaborazione fra ministri ordinati e laici ad una ricerca effettiva di corresponsabilità che a sua volta ardisce raggiungere dinamiche relazionali di reciprocità, dove i doni e i talenti di ciascuno siano realmente valorizzati per il bene di tutti e dentro i rapporti segnati anche dall'esperienza del limite e della fragilità.

In questo orizzonte e nella logica mistagogica del processo, la programmazione del prossimo sessennio è stata pensata in maniera snella e attenta soprattutto alla relazione fra i vari membri della Famiglia, per attivare dinamiche missionarie

nell'esercizio di una crescente comunione. In particolare, l'organismo nascente del *Consiglio di Famiglia*, presieduto dal superiore generale della Congregazione religiosa, sarà chiamato ad alcune attenzioni espresse in modalità specifiche:

- favorire la nascita o il consolidamento di *équipes* ministeriali dentro le comunità pastorali in cui è presente il carisma ottoriniano;
- attivare il servizio di referenti di Famiglia per ambiti pastorali (uno fra tutti, l'animazione del diaconato nelle Chiese locali, in collaborazione con gli organi diocesani);
- continuare nella proposta di percorsi formativi sullo stile di vita sinodale, preparati e vissuti insieme fra le varie vocazioni;
- approfondire e organizzare meglio le dinamiche di comunicazione, consapevoli che dai linguaggi e dai messaggi condivisi o proposti dipende molto l'efficacia evangelizzatrice dei discepoli di Cristo.

La giovane e piccola Famiglia di don Ottorino si inserisce così appieno nel cammino della Chiesa universale, consapevole di poter dare un contributo originale dentro il contesto di cambiamento d'epoca che l'umanità tutta sta vivendo.

P. LUCA GARBINETTO, PSSG

Paradossi e fecondità

*Disagi e paradossi di religiose e religiosi nell'impresa sinodale.
La sua novità e la richiesta di investire carismi, profezia e prassi.
Il contributo dei religiosi al sinodo universale.*



Parlare del rapporto fra sinodo (*Per una Chiesa sinodale. Comunione, partecipazione, missione, 2021-2023*) e vita consacrata significa anzitutto affrontare un paradosso: alla valutazione magisteriale di rilievo verso i consacrati si oppone una sostanziale disattenzione verso la pratica collegiale e sinodale degli ordini e degli istituti. Si parla di sinodalità e si ignora il luogo ecclesiale che da sempre la pratica. Un paradosso che si innesta su un secondo: alla valorizzazione promossa dai testi del magistero si accompagna una sostanziale disattenzione delle Chiese locali. Almeno in Italia.

Difficile sottovalutare la straordinaria visione della vita consacrata consegnataci dalla post-sinodale *Vita consecrata*. «L'universale presenza della vita consacrata e il carattere evangelico della sua testimonianza mostrano con tutta evidenza – se ce ne fosse biso-

gno – che essa non è una realtà isolata e marginale, ma tocca tutta la Chiesa. In realtà la vita consacrata si pone al cuore stesso della Chiesa come elemento decisivo per la sua missione, giacché esprime l'intima natura della vocazione cristiana e la tensione di tutta la Chiesa sposa verso l'unità con l'unico sposo. Al sinodo è stato più volte affermato che la vita consacrata non ha svolto soltanto nel passato un ruolo di aiuto e di sostegno per la Chiesa, ma è dono prezioso e necessario anche per il presente e per il futuro del popolo di Dio perché appartiene intimamente alla sua vita, alla sua santità, alla sua missione» (E/VC 6948).

Il disagio e il suo superamento

A fronte di tale valorizzazione nei testi di preparazione al sinodo universale come a quello italiano

(almeno quelli consultati) il richiamo alla vita religiosa è del tutto marginale. In particolare quella femminile. Sembra scomparsa dai radar. Le nostre diocesi non hanno fatto appello ai religiosi e alla loro tradizione "sinodale". Fra i 400 animatori diocesani e i 50.000 gruppi coinvolti vi sono certo suore e religiosi, ma la loro identità non emerge. Potrebbe essere anche una buona notizia, ma forse è semplicemente irrilevanza. Eppure la vita consacrata è l'unico luogo ecclesiale che prevede un consiglio decisionale per ogni comunità, un capitolo provinciale con tutti i poteri di indirizzo, un sistema elettivo e di indicazione per le figure apicali. Non vi è decisione importante che sia in capo unicamente a una persona.

Un sottile disagio che merita di essere affrontato prima che si trasformi in risentimento. Lo straordinario processo sinodale voluto e avviato da Francesco e dai vescovi

**ESERCIZI SPIRITUALI
PER SACERDOTI, RELIGIOSI
DIACONI**

■ **13-19 nov: don Carlo Nava** “Seguimi. Itinerario spirituale dietro a Gesù secondo il Vangelo di Matteo”
SEDE: Casa Santa Dorotea, Via Sotocastello, 11 – 31011 Asolo (TV) tel. 0423.952001; cell.366.8270002; e-mail: asolo.centrospiritualita@smsd.it

■ **14-18 nov: don Antonio Bravo** “Discepoli e testimoni di Gesù Cristo nella città secolare”

SEDE: Villa San Carlo, Via San Carlo, 1 – 36030 Costabissara (VI); tel. 0444.971031; e-mail: villasancarlo@villasancarlo.org

■ **14-18 nov: Equipe Eremo di Lecce** “Esercizi spirituali”

SEDE: Eremo di Lecce Casa di Spiritualità “Card. Elia Dalla Costa”, Via S.Salvadore, 54 – 50055 Malmantile (FI); tel. 055.878053; e-mail: info@eremodileceto.it

■ **14-18 nov: card. Raniero Cantalamessa, ofm cap** “Io non mi vergogno del Vangelo” (Rm 1,16) La missione dei ministri del Vangelo alla luce della Lettera ai Romani

SEDE: Centro di Spiritualità “Domus Laetitia”, Viale Giovanni XXIII, 2 – 06081 Assisi (PG); tel. 075.812792; e-mail: esercizispirituali@dla-assisi.it

■ **14-19 nov: p. Pino Stancari, sj** “Esercizi spirituali ignaziani per sacerdoti”

SEDE: Villa San Giuseppe, Via di San Luca, 24 – 40135 Bologna (BO) tel. 051.6142341; e-mail: vsj.bologna@gesuiti.it

■ **20-26 nov: p. Gian Paolo Carminati, scj** “Abramo, cammino della fede”

SEDE: Scuola apostolica S.Cuore, Via P. Leone Dehon, 1 – 24021 Albino (BG); tel. 035.758711; e-mail: info@scuolaapostolica.com

■ **20-26 nov: p. Pierluigi Chiodaroli** “Chi è dunque costui?”

SEDE: Foyer de Charité, Via Salera, 3 – 11020 Emares (AO); tel. 0166.519132; cell. 391.1475807 e-mail: salera@foyer-de-charite.com; www.Foyer-Salera.it

■ **21-25 nov: don Carlo Broccardo** “Matteo – Il Vangelo della comunità”

SEDE: “Villa Immacolata”, Via Monte Rua, 4 – 35138 Torreglia (PD); tel. 0495.211340; e-mail: info@villaimmacolata.net

■ **28 nov-2 dic: p. Giuseppe Stegagno, CGS** “Amati e scelti da Dio” (Prima lettera ai Tessalonicesi)

SEDE: Casa “Maris Stella”, Via Montorso, 1 – 60025 Loreto (AN); tel.071.970232; cell. 333 8827790; e-mail:maris.stella@pdriventurini.it

si è battezzati. Tutte le determinazioni successive (partecipazione a organismi, movimenti, ministero, consacrazione ecc.) sono riportate all'identità fontale e comune. La diversità dei ruoli non scompare, ma è posteriore. L'ascolto dell'intero mondo ecclesiale si ispira alla grande visione conciliare del popolo di Dio. Si può tracciare una linea di sviluppo che parte dal servizio petrino illustrato dal Vaticano I alla riscoperta della collegialità episcopale, frutto del Vaticano II, e ora l'apertura all'insieme delle comunità cristiane nel sinodo sulla sinodalità. L'allargamento dell'ascolto è visibile anche dentro la storia del ministero di Francesco in ordine ai sinodi: dalla consultazione delle conferenze episcopali, a quella con i giovani (per il sinodo a loro dedicato) e, infine, a tutti.

La novità dell'impresa

Il disagio che è condiviso anche da altri, come i preti – spesso evocati più come problema che come risorsa – è anche dovuto alla sostanziale novità dell'impresa. Nel testo della Commissione teologica internazionale (*La sinodalità nella vita e nella missione della Chiesa*) si dice: «Nella letteratura teologica, canonistica e pastorale degli ultimi decenni si è profilato l'uso di un sostantivo di nuovo conio, “sinodalità”, correlato all'aggettivo “sinodale”, entrambi derivati dalla parola “sinodo”. Si parla così della sinodalità come “dimensione costitutiva” della Chiesa e *tout court* di “Chiesa sinodale”. Questa novità di linguaggio che chiede un'attenta messa a punto teologica, attesta un'acquisizione che viene maturando nella coscienza ecclesiale a partire dal magistero del Vaticano II e dall'esperienza vissuta, nelle Chiese locali e nella Chiesa universale, dall'ultimo concilio sino a oggi» (n.5). «La sinodalità in questo contesto ecclesiologico, indica lo specifico *modus vivendi et operandi* della Chiesa popolo di Dio che manifesta e realizza in concreto il suo essere comunione nel camminare insieme, nel radunarsi in assemblea e nel partecipare attivamente

di tutti i suoi membri alla sua missione evangelizzatrice» (n. 6). Il teologo Basilio Petrà parla di «novità assoluta»: «È evidente che tutta l'organizzazione cattolica del sinodo tende ad attivare innanzitutto la partecipazione dei battezzati/cresimati alla vita della Chiesa risvegliando in essi la coscienza della comune appartenenza alla Chiesa e suscitando l'esercizio pieno della loro soggettività ecclesiale. La concreta articolazione della modalità di sviluppo della coscienza e della partecipazione sinodale ha originato una pratica sinodale che, a mio parere, appare di fatto come una novità assoluta nella storia delle Chiese». Piero Coda indica il sinodo come l'evento più importante dopo il concilio.

Investire il meglio

L'altezza della sfida impone ai religiosi e religiose l'investimento dei tratti essenziali della loro testimonianza: il carisma, la profezia e le buone prassi sinodali. Il carisma è quell'originale forma di glossa o commento al Vangelo che ogni fondatore e fondazione custodiscono e sviluppano. Va messo in esecuzione il principio ormai recepito della co-essenzialità tra doni gerarchici e doni carismatici. Ogni carisma può offrire esperienze significative di articolazione sinodale della vita di comunione e dinamiche di discernimento comunitario, stimolando nuove vie di evangelizzazione. Non si consegna al popolo di Dio un carisma come un “pacco dono”. Va costantemente alimentato anche in momenti come gli attuali in cui le forze si contraggono e i servizi si riducono. La vita consacrata testimonia nella Chiesa un possibile modello di radicalità vissuta e soprattutto la dimensione profetica. Da un lato rende visibile una forma possibile di radicalità che ne sollecita altre e non meno importanti. Dall'altro sviluppa la dimensione profetica che scruta la storia, ma va oltre essa. Nella profezia c'è una dimensione critica rispetto allo “spirito del tempo” e una prospettiva escatologica. Quanto alle prassi

sinodali i religiosi e religiose sanno di non poter delegare ad altre istanze il compito di individuare il cammino futuro, né di affidare ad altri decisioni che a loro competono. Conoscono la gioia del discernimento comunitario e della decisione condivisa, ma anche la fatica quotidiana dell'esecuzione e della fedeltà. Camminare insieme nella sequela del Signore è molto bello ma richiede l'esercizio di molte virtù.

L'apporto dei superiori e superiore

A testimonianza del coinvolgimento dei religiosi e religiose nel processo sinodale universale è stato recentemente pubblicato il contributo che UISG (Unione internazionale superiori generali) e USG (Unione superiori generali) hanno elaborato sulla base dei materiali forniti da 224 congregazioni (169 femminili, 55 maschili). Una ventina di pagine che raccontano storie di sinodalità, invitano a scoprire segni di sinodalità, individuano le zizzanie che li possono soffocare, il sogno di Dio per la Chiesa del terzo

millennio, le sue conseguenze per la vita consacrata e per la Chiesa.

Del compatto e ampio materiale sottolineo alcuni tratti della dimensione consacrata femminile, la condivisione delle esigenze della riforma e le conseguenze del sinodo per la vita consacrata. Le donne nella Chiesa troppo spesso sono messe a tacere e il sessismo è ancora vistoso nei processi decisionali e nel linguaggio ecclesiastico. «La supremazia storica – sociale e culturale – del maschile considera il clero come razza a parte e motiva un trattamento arrogante e irrispettoso dei laici». «Molte sono le religiose che testimoniano abusi di potere che hanno portato al razzismo, al sessismo, alla cattiva gestione dei beni della Chiesa e ad altre forme di discriminazione». «Il grido delle religiose, trattate ingiustamente, discriminate e persino maltrattate nelle diocesi di alcuni paesi, chiede di essere ascoltato e preso in considerazione». «Dare alle donne ruoli secondari nella Chiesa deve cessare il prima possibile. La sinodalità richiede in modo particolare una maggiore partecipazione delle donne negli spazi accademici, nei pro-

cessi formativi del popolo di Dio e dei seminari, modellando processi di spiritualità». Sul versante delle riforme si richiede rispetto e impegno verso i gruppi considerati marginali come i divorziati e LGBT, il diaconato femminile, il cambiamento delle regole canoniche per la nomina dei vescovi e dei parroci, dei capi di dicastero, il superamento del celibato obbligatorio per i preti.

Quali saranno le conseguenze del sinodo sulla vita consacrata? È prevedibile una domanda di maggiore profondità nei dialoghi interni fra generazioni e appartenenze culturali, una più convinta collaborazione con i laici, la collaborazione fra istituti e famiglie religiose. Inoltre potrà suggerire nuove forme di *leadership* e di *governance* e una rinnovata comprensione dei voti. E, soprattutto suggerirà la centralità dello Spirito: «La sinodalità richiede un cambiamento del cuore, che sarà possibile sotto la guida e la presenza dello Spirito. La sinodalità diventa così il nostro cammino di formazione e spiritualità».

LORENZO PREZZI



MEDITAZIONE SULL'AVVENTO

Dal silenzio, la Parola

L'Avvento è il tempo al quale è affidato il non facile compito di prepararci al Natale, che è certamente evento della Parola, del Verbo fatto carne, ma anche – come cantava Turoldo – solitudine e più alto silenzio. E se provassimo a considerare il mistero dell'incarnazione non solo come l'erompere della Parola ma anche come l'inizio di un viaggio, la discesa nella profondità del silenzio di Dio (e del nostro), che non contraddice la parola ma la completa?



Mentre il silenzio fasciava la terra
e la notte era a metà del suo corso,
tu sei disceso, o Verbo di Dio,
in solitudine e più alto silenzio.

*La creazione ti grida in silenzio,
la profezia da sempre ti annuncia,
ma il mistero ha ora una voce,
al tuo vagito il silenzio è più fondo.*

*E pure noi facciamo silenzio,
più che parole il silenzio lo canti,
il cuore ascolti quest'unico Verbo
che ora parla con voce di uomo.*

*A te, Gesù, meraviglia del mondo,
Dio che vivi nel cuore dell'uomo,
Dio nascosto in carne mortale,
a te l'amore che canta in silenzio*

(David Maria Turoldo)

Molti hanno esplorato le parole e la Parola. Noi stessi, ogni giorno, esploriamo parole (e un po' arranchiamo nell'esplorare la Parola), le interrogiamo, cerchiamo quelle più efficaci e le afferriamo, per noi stessi e per altri: siamo assetati di parole. Accade però anche a noi, in qualche prezioso attimo, di attraversare il silenzio, di esserne in qualche modo attraversati. E ci ritroviamo inadeguati a descriverlo. L'Avvento è il tempo al quale è affidato il non facile compito di prepararci al Natale, che è certamente evento della Parola, del Verbo fatto carne, ma anche – come cantava Turoldo – solitudine e più alto silenzio.

E se provassimo a considerare il mistero dell'incarnazione non

solo come l'erompere della Parola ma anche come l'inizio di un viaggio, la discesa nella profondità del silenzio di Dio (e del nostro), che non contraddice la parola ma la completa? Prosegue infatti Turoldo nella poesia citata: *al tuo vagito il silenzio è più fondo.*

Difficile scriverne, perché questo silenzio vibra nelle corde intime di ciascuno di noi in maniera unica e irripetibile. Difficile anche perché usare parole per descrivere il silenzio ha il sapore di un'ironica aporia. Forse il silenzio non chiede di essere descritto, ma abitato, «arte dell'a-capo che insegna a lasciarsi scrivere. Il silenzio semina. Le parole raccolgono. Il silenzio è cosa viva»¹.

Se è dunque cosa ardua interrogare il silenzio, proviamo allora a ripercorrere i passi vacillanti di chi è stato attraversato dal silenzio di Dio prima della notte santa di Betlemme. Illuminante a questo proposito è la riflessione di André Neher², dalla quale traiamo spunto e alla quale rimandiamo per un prezioso approfondimento, che mette in relazione il tema del silenzio e quello della Bibbia.

La creazione ti grida in silenzio

Ancora la poesia di Turoldo, tornando alla notte di Betlemme, registra il grido silenzioso della creazione. La natura, come il silenzio, o forse proprio stringendo alleanza con il silenzio, non è spettatrice passiva della manifestazione del Creatore, bensì eloquente protagonista: «I

cieli narrano la gloria di Dio... senza linguaggio, senza parole, senza che si oda la loro voce... per tutta la terra si diffonde il loro annuncio» (cfr. *Sal* 19,2-5). Gli elementi naturali parlano da sé, non hanno bisogno di interpreti. E a tal punto la loro voce risuona per chi sa ascoltare che Giosuè apostrofando il sole, non gli intimò di fermarsi, bensì di tacere (“dom!” nell’originale ebraico, *Gs* 10,12-13).

Parlando del paesaggio attorno alla sua abbazia di *Mont-des-Cats*, André Louf scriveva così ai suoi fratelli: «Questa pianura cupa con l’inverno alle porte riesce di solito a farmi passare in cielo senza troppe difficoltà. Libera in me uno spazio interiore in cui Dio si rivela subito molto vicino. Ecco fino a che punto abbiamo bisogno della terra per scoprire il cielo, e per di più di una terra molto precisa»³.

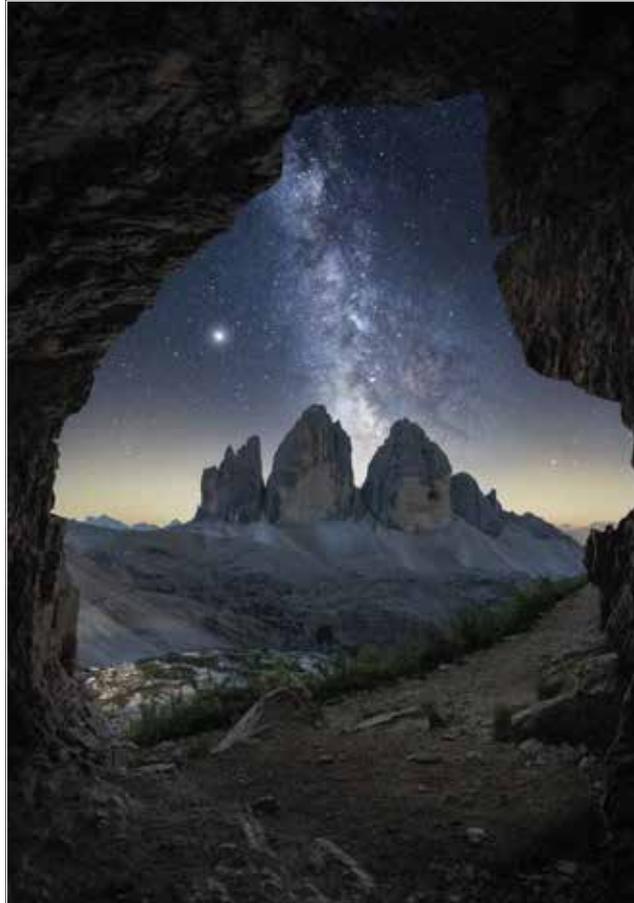
Silenzio e natura disegnano attorno a noi un paesaggio favorevole perché, è vero, abbiamo bisogno della terra per scoprire il cielo, nell’orizzonte di un “oltre” sempre nuovo, ancora da esplorare. Un altro silenzio da abitare. Preparandoci al Natale potremmo allora rispolverare il paesaggio a noi favorevole, quel brandello di terra che ci aiuta a preparare le vie del cielo. E, al contempo, potremmo interrogare il nostro orizzonte per scoprire l’oltre verso il quale dobbiamo dirigere decisamente il volto.

La natura è molto più di un tema sociale: è l’ordito sul quale intessiamo ogni giorno la trama del nostro tempo. E il Verbo di Dio – oggi come duemila anni fa – si lascia avvolgere da questo prezioso tessuto, fasce di una mangiatoia di pastori, sulle colline di Betlemme.

Dove il limite diviene possibilità

C’è un silenzio in traducibile, grave ma leggero, che suscita tre-

more eppure infonde coraggio: è il silenzio che Elia incontra sull’Oreb (cfr. *1Re* 19). Il profeta vi giunge al culmine della sua fuga, carico di disillusione e di rimostranze per quel Dio che pare averlo tradito, che lo ha fatto splendere di potenza sul Monte Carmelo, sbeffeggiando i profeti di Baal, e poi non lo ha difeso dalla perfida Gezabele, che ora lo insegue per togliergli la vita. Un Dio che ora tace. Elia fugge per sal-



vare la sua vita, ma forse è il suo zelo che pretende di preservare, lo zelo che brandisce come vessillo dinanzi alle possibili mirabolanti manifestazioni della potenza divina. Ma a Dio non interessa lo zelo. Dio custodisce la vita. Lì, sul monte Oreb, su ogni Oreb della nostra vita, dopo aver lasciato che vento gagliardo, terremoto e fuoco annuncino ciò che Dio non è, e dove Dio non si può trovare, il Signore passa, nella voce di silenzio sottile (*qòl demamah daqqah*, *1Re* 19,12). Quella voce di silenzio, in traducibile al punto da contrabbandarla con “il sussurro di una brezza leggera”, squarcia le tenebre che avvolgono la notte, e il cuore del profeta.

La Scrittura non lo dice... ma è davvero un azzardo pensare che tra il Campo dei pastori e la grotta di Betlemme non sia stata una parola a correre, ma una voce di silenzio sottile? Perché è anzitutto lì, testardamente lì, nella tremolante vulnerabilità di un bambino (o di un profeta sconfitto e umiliato) che dimora il “Dio nascosto in carne mortale”, secondo l’emozionante espressione del poeta.

Incamminandoci verso Betlemme, lasciamo allora che il silenzio svuoti ogni nostra apparenza di successo, ogni zelo brandito con orgoglio, per farci ritrovare senza vergogna affamati di focacce cotte su pietre roventi che mano di angeli non faranno mai mancare al nostro cammino. E allora ogni limite diventa possibilità e sapremo che è davvero Natale, anche nella nostra vita.

Il silenzio è preghiera

In un libro che è diventato un classico in riferimento al tema del silenzio, Max Picard scriveva che il silenzio «è oggi l’unico fenomeno senza utilità. Non s’addice all’odierno mondo dell’utile, si limita ad esistere e sembra non avere alcun altro scopo, né si presta a qualsivoglia sfruttamento»⁴. Per questo silenzio e preghiera sono inscindibili... di più: il silenzio è lode, canta il salmista, e il Signore ascolta proprio quella preghiera, quella che il silenzio ha trasformato in lode (cfr. *Sal* 65,2-3).

La nostra preghiera si inaridisce quando perde la gratuità del silenzio, quando rimane impigliata in schemi che la sovrastano o nella ricerca di perfezione o, all’estremo opposto, nelle sonnolenze giustificabili dei ritmi incalzanti.

Se ripercorriamo idealmente le tappe che hanno preparato la notte di Betlemme, scorgiamo una catena di oranti straordinari, uno

diverso dall'altro, ma tutti custodi di una singolare esperienza del silenzio. Pensiamo alla bocca di Zaccharia, serrata per incredulità, pensiamo al nascondimento di Elisabetta, schiacciata dal peso della vergogna. E poi Maria, che componeva nel silenzio il quadro della rivelazione di Dio che progressivamente andava manifestandosi attorno a lei e dentro di lei, per quello che poteva comprenderne. Pensiamo al sussulto del Precursore nel grembo della madre, ansioso di gridare – nel deserto – la venuta del Regno. E poi Giuseppe, di cui non conosciamo la voce ma solo la fedele e silenziosa obbedienza. Fino ai pastori, la cui preghiera correva nei loro piedi affannosi e

sicuri che risalivano i sentieri delle brulle colline della Giudea.

Uomini e donne che si sono lasciati attraversare da una voce di sottile silenzio, l'hanno abitata, in totale gratuità, nell'inutilità che rende liberi, perché salvati.

Prepararsi al Natale può voler dire – Vangelo alla mano – mettersi all'ascolto del silenzio di chi ha preparato la discesa del Verbo.

Oltre il silenzio, l'altro

Il silenzio evoca erroneamente solitudine. È vero, Turollo associa nei primi versetti della sua poesia solitudine e più alto silenzio, ma non mi pare crearsi tensione, bensì complicità. Un bravo direttore

d'orchestra – così mi pare – non scarta alcuno strumento a priori. Cerca invece di accordarlo, di integrarlo nella maestosità della sinfonia che si prepara a dirigere. Abbiamo visto che il silenzio intreccia la preghiera, ma non basta. Il silenzio predispone la comunione. Cos'è il mistero dell'incarnazione se non l'irraggiungibile vertice della possibile comunione? Comunione tra Dio e l'uomo, tra il Creatore e la sua creatura. Simbolicamente è qui che il velo del Tempio ha cominciato a squarciarsi e tutto ciò che portava divisione è stato messo all'angolo, indebolito, per essere definitivamente sconfitto tra il Golgota e la tomba vuota.

Ora, potrà sembrare una frase

Alla scuola della sofferenza

Nessuno è esentato dalla frequenza di una scuola di preghiera tutta particolare, quella della sofferenza sia fisica che morale. Se le prove della vita sono accettate con amore, come adesione ad un progetto divino che porta con sé miracoli di grazia, allora essa diventa non soltanto tollerabile, anche se rimane terribile e per tanti fratelli e sorelle persino schiacciante, ma addirittura diventa feconda. Così leggiamo nella *Lumen gentium*: «Anche le molestie della vita, se sono sopportate con pazienza, diventano offerte spirituali gradite a Dio attraverso Gesù Cristo; nella celebrazione dell'Eucaristia sono in tutta pietà presentate al Padre insieme all'oblazione del Corpo del Signore» (n. 34). È l'offerta del proprio e altrui dolore che diventa addirittura una missione che apre ad un qualcosa di più grande che trascende e vivifica l'umano soffrire: «Completo nella mia carne quello che manca ai patimenti di Cristo, a favore del suo corpo che è la Chiesa» (Col 1, 24).

Sono tantissimi gli esempi di vita donatici da molti cristiani che hanno saputo trovare nelle loro malattie e nelle loro prove una via privilegiata per arrivare a Dio e alla pienezza della loro umanità. Segnaliamo qui la vicenda di Laura Salafia, la studentessa originaria del siracusano vittima innocente di una sparatoria avvenuta il 1° luglio 2020 appena uscita dall'Università proprio vicino al nostro monastero. Da allora grazie a Laura, rimasta paralizzato ma capace di donare a tutti il suo sorriso, la nostra comunità monastica si è arricchita di una amicizia che ci stimola con il fulgido esempio di fermezza e tranquillità. «In quei giorni avevo una pace grande, inspiegabile, e una serenità che lasciava tutti disarmati e impressionati. Non ho mai pensato con odio alla persona che ha commesso il reato, non ho nutrito spirito di vendetta nei suoi confronti, né lo giudico, perché non devo essere io a farlo [...]. La mia vita è cambiata radicalmente, non posso fare tutto ciò che in passato mi era possibile. Oggi mi trovo a

vivere una vita parallela. Tuttavia, nonostante le difficoltà, sono felice dell'opportunità che mi viene data, perché la vita è un dono prezioso e in qualsiasi condizione vale la pena viverla [...]. Nella mia condizione cerco di testimoniare il valore di ogni attimo [...]. La fede è un mistero: o la si accetta in qualunque situazione o non la si accetta affatto. Spesso non avrai risposte anche quando stai bene. Devi credere come atto di abbandono a Dio». Laura, che scrive avvalendosi di un particolare programma di *word* che si attiva con la voce, ha scritto anche a papa Francesco raccontando la sua storia e la forza che le viene da Gesù avvertito come presenza costante e che la spinge ad andare avanti. Lei prega sempre non per se stessa ma per gli altri, a quanti a lei si affidano e il suo letto è un altare che da una piccola stanza dal centro di Catania si allarga sul mondo intero. È la grazia che le viene dal Signore, la forza della preghiera, il sostegno dell'amore, l'audacia del perdono.

Infine si vorrebbe accennare alla pandemia da *Covid-19* ancora in atto che ha toccato e tocca tantissime persone. Se qualcosa di buono sul piano spirituale porta questo tipo di malattia legata ad un *virus* imprevedibile e sempre mutevole, subdolo e veloce, fino ad ora invincibile e insidioso, è proprio quella di una accresciuta conoscenza della nostra fragilità creaturale ancor più in una società ammalata dal progresso e dalla tecnologia tanto da crederci ormai invulnerabile e potente. Sino a correre il rischio di dimenticarsi che l'uomo è "fatto di terra" (*salmo* 9) ma grazie a Dio vivificato dal soffio vitale del Creatore! Così scrive Maristella Leandrin in *Il giardino dei semplici* incentrato proprio su quanto da tre anni circa stiamo vivendo: «Ci si sente fragili e soli, eppure ci si sente esattamente come si è: oserei dire, come ci si dovrebbe sentire almeno ogni tanto lungo il tragitto "normale" (quello senza pandemie di sorta) della nostra vita, per tornare

fatta, ma là dove manca il silenzio la relazione si svuota e gli egocentrismi prendono il sopravvento. I racconti evangelici del Natale testimoniano difatti che è il silenzio – accolto e interiorizzato – a costruire legami. Giuseppe prende Maria, la quale va in visita da Elisabetta. I Magi partono insieme, i pastori riflettono al plurale e poi si mettono in cammino, senza indugio. Insieme.

Il silenzio non mette a tacere, suscita parole nuove, che a loro volta scrivono storie di umanità redenta. Storie di comunità.

Sulla strada che porta a Betlemme, potremmo allora interrogarci sulla qualità del silenzio nelle nostre relazioni, quelle che consolano

e quelle che feriscono. Quelle che edificano la comunità e quelle che la fanno vacillare. Se l'amore canta in silenzio – ci ricorda ancora Turroldo –, allora anche l'amore fraterno ha bisogno di silenzio per allargare i paletti della tenda, per "fare Natale" nella ferialità dei giorni qualunque.

Dal silenzio, la Parola

Dalla pienezza del silenzio è scaturita la Parola e la pienezza della Parola ha trovato compimento nel farsi carne del Verbo. Che grazia paradossale! L'oltre di Dio – interminati spazi e sovrumani silenzi, direbbe Leopardi –, ogni parola creatrice, ogni voce sottile che porta

soffi di rivelazione... tutto si compie nella Parola che abita la storia, che abita in mezzo a noi, che abita ogni parola sprecata e ogni silenzio fuggito. Gesù è Verbo di Dio, è parola e silenzio.

ELENA BOLOGNESI

1. CHANDRA LIVIA CANDIANI, *Il silenzio è cosa viva. L'arte della meditazione*, Einaudi, Torino 2018, p. 50.
2. ANDRÉ NEHER, *L'esilio della parola. Dal silenzio biblico al silenzio di Auschwitz*, Marietti, Genova 1997.
3. CHARLES WRIGHT, *Il cammino del cuore, Qi-qajon*, Magnano (BI) 2022, pp. 43-44.
4. MAX PICARD, *Il mondo del silenzio*, Servitium, Milano 2014², p. 20.

a comprendersi come esseri umani [...] perché quando si è fragili ci si guarda anche meglio e più spesso dentro, e si riesce talvolta a essere un po' più sinceri, anche con se stessi [...]. Si comprende di dipendere dagli altri, o per lo meno di essere grati nel momento in cui, in qualsiasi modo, si prendono cura di noi. La fragilità non è poi un gran male, se c'è qualcuno a prendersi cura di noi». E soprattutto «sentiamo la vita. Ci scorre dentro. E non c'è niente di scontato in tutto questo. È una grazia e un miracolo. Va colto, preservato, raccontato e ricordato. Sempre, al di là di ogni bene e di ogni male»².

Accettare di non essere super eroi, ma semplicemente ciò che siamo, è un passo necessario per aprirci all'azione di Dio nella nostra quotidianità. Nonostante, e proprio a partire dalla nostra fragilità, ti scopri infinitamente amato dal Signore così come sei e come potresti diventare con la sua grazia.

Tanti di voi avete fatto esperienza diretta della malattia da *covid*, o indirettamente per averla vissuta sui vostri cari, e chi soprattutto l'ha presa piuttosto forte, ha sentito sulla propria carne la lotta immane delle difese immunitarie per arginare l'aggressività del *virus*. Una parabola di quello che spesso avviene nella nostra vita interiore, in certi periodi o momenti in cui la nostra imperfezione o anche l'opera del maligno che mai perde occasione per attaccare, ci costringono a ingaggiare una lotta per rimanere fedeli a Dio e a noi stessi, ai fratelli e al mondo. Sapere di non essere lasciati soli nella lotta, che Gesù ci è vicino e ci sostiene, e con Lui la Madonna e tutti i Santi, è già preludio di vittoria. Essere vigilanti, raccolti, in ascolto di Dio, ben aggrappati alla preghiera... oh quanti mezzi vincenti ci sono donati per non soccombere! Anche l'aiuto e il sostegno dei fratelli, il buon esempio e la testimonianza luminosa che da più parti riceviamo e che ci edificano e commuovono.



E la gioia che si prova una volta guariti, subito esplose in una condivisione tanto grande quanto è stata la carica dataci dalle persone care nel momento della fragilità e della debolezza. Perché insieme siamo forti!

Solo se rimaniamo edificati come la casa sulla roccia resistente alle tempeste e agli straripamenti, anche nelle dure prove del nostro tempo, e non solo la pandemia altresì i diffusi focolai di guerra, gli sconvolgimenti climatici, la crisi economica, la perdita di valori, le instabilità istituzionali e altro ancora, sperimenteremo sempre più l'amore e la misericordia divina, sino a dire con san Paolo: «Chi ci separerà dunque dall'amore di Cristo? Forse la tribolazione, l'angoscia, la persecuzione, la fame, il pericolo, la spada [...]. Ma in tutte queste cose noi siamo più che vincitori per virtù di colui che ci ha amati» (Rm 8, 35.37).

SUOR MARIA CECILIA LA MELA OSBAP

1. Intervista rilasciata a M. PAPPALARDO, *La sfida del perdono* in: *Credere*, 5 aprile 2015, 35-37.
2. M. LEANDRIN, *Il giardino dei semplici*, Youcanprint, 2020.

LA PAROLA SINODO

In principio, l'odòs

“Sinodalità”, un neologismo che, senza bisogno di eccessivi dispiegamenti esegetici, è arrivato dritto al cuore di tutti – e di tutte –, proponendo, nell’immagine viva del “camminare insieme”, la ferialità dell’esperienza di fede di tanti e tante di noi. Ricchezza del termine odòs da cui deriva.

Per chi frequenta ambienti cattolici è normale, ormai, parlare e sentir parlare di sinodo e di sinodalità: prima c’è stato il Sinodo sulla famiglia, poi quello sull’Amazzonia, poi il Sinodo sui giovani; adesso è arrivato il Sinodo sulla sinodalità. La parola “sinodo” con i suoi derivati ha acquisito diritto di libera circolazione in tutti gli ambienti ecclesiali, a qualsiasi livello, smarcandosi dall’uso circoscritto proprio delle parole del lessico settoriale, conosciute e utilizzate soltanto da pochi addetti ai lavori.

Alcuni dettagli tecnici, a dire il vero, rimangono confinati in zone dai contorni nebulosi. Per esempio, ad ottobre 2021 si è aperto il cammino sinodale universale che si chiuderà con il Sinodo dei vescovi nel 2023, mentre a maggio 2021 si è aperto il cammino sinodale della Chiesa italiana che si chiuderà nel 2025: ci sono due Sinodi contemporaneamente, dunque? e perché? che differenza c’è tra l’uno e l’altro? chi fa che cosa? E poi, c’è il Sinodo nella Chiesa cattolica, d’accordo; ma c’è anche il Santo Sinodo delle Chiese ortodosse e il Sinodo della Chiesa valdese: sono la stessa cosa? sono differenti? che cosa li distingue?

Se l’uso in senso tecnico della parola “sinodo” può talvolta dar adito a punti di domanda, diverso è il discorso rispetto alla parola “sinodalità”, un neologismo che, senza bisogno di eccessivi dispiegamenti esegetici, è arrivato dritto al cuore di tutti – e di tutte –, proponendo, nell’immagine viva del “camminare insieme”, la ferialità dell’esperienza di fede di tanti e tante di noi.

Da sinodale, sinodalità

Sotto il profilo lessicale, la parola “sinodalità” ci si presenta con la



veste dei sostantivi astratti che derivano dagli aggettivi, concettualizzando la qualità, cioè il modo di essere e il modo dell’essere, di cui quell’aggettivo è portatore: così da vano, vanità; da reale, realtà; da arido, aridità; da sereno, serenità. Da sinodale, sinodalità. La cosa interessante è che il neologismo “sinodalità” ha potuto dispiegare il suo dirompente significato perché, nel prendere le mosse dall’aggettivo “sinodale”, non si è fermato al senso corrente di questo aggettivo, cristallizzato nella prassi ecclesiastica, ma è tornato con grande finezza a recuperarne la radice etimologica.

Alla fine del primo capitolo dei *Promessi sposi*, quando don Abbondio, dopo la fatidica passeggiata serale del 7 novembre 1628, rientra in canonica col cuore in tumulto e i pensieri confusi, al suo richiamo allarmato accorre prontamente Perpetua. Con poche, essenziali pennellate, Manzoni propone un indimenticabile ritratto della domestica di don Abbondio, “*serva affezionata e fedele, che sapeva ubbidire e comandare, secondo l’occasione*”, brontolona e lunatica anzi che no, “*da che aveva passata l’età sinodale dei quaranta*”.

L’esempio manzoniano è un’interessante testimonianza di uso letterario dell’aggettivo “sinodale”; nei *Promessi sposi*, ambientati nella Lombardia di inizio Seicento e nati da un accurato lavoro preparatorio sui documenti storici dell’epoca, Manzoni descrive il diffondersi e il radicarsi anche nelle parrocchie di campagna delle indicazioni normative del Concilio di Trento finalizzate alla riforma della Chiesa: l’uso delle pubblicazioni matrimoniali e del registro parrocchiale dei matrimoni; il decreto *Tametsi* e le limitazioni ai matrimoni segreti; le visite pastorali del vescovo; l’età minima per le domestiche a servizio degli ecclesiastici fissata in quarant’anni. Quell’età *sinodale*, appunto, che Perpetua aveva superato ormai da un pezzo.

Papa Francesco e la sinodalità

Fino a papa Francesco l’aggettivo “sinodale” lo conoscevamo soltanto nell’accezione manzoniana, come termine variamente riferito a sinodi, concili e assemblee dei rappresentanti della Chiesa. Tutti maschi, *ça va sans dire*, e tutti vescovi. Poi, però, è arrivato un papa dall’Ame-

rica latina, e qualcosa, piano piano, ha cominciato a cambiare.

Era l'ottobre del 2015 quando, nel discorso commemorativo del 50° anniversario dell'istituzione del Sinodo dei vescovi, papa Francesco pronunciava parole decisive per comprendere quale traiettoria avrebbe dato al suo pontificato. Nel ricordare l'impegno alla valorizzazione del sinodo, «una delle eredità più preziose dell'ultima assise conciliare», papa Bergoglio affermava:

«Dobbiamo proseguire su questa strada. Il mondo in cui viviamo, e che siamo chiamati ad amare e servire anche nelle sue contraddizioni, esige dalla Chiesa il potenziamento delle sinergie in tutti gli ambiti della sua missione. Proprio il cammino della sinodalità è il cammino che Dio si aspetta dalla Chiesa del terzo millennio. Quello che il Signore ci chiede, in un certo senso, è già tutto contenuto nella parola "sinodo". Camminare insieme – laici, pastori, VESCOVO di Roma – è un concetto facile da esprimere a parole, ma non così facile da mettere in pratica»¹.

La parola "sinodalità" faceva capolino e, intanto, "sinodo" cominciava a recuperare un respiro più largo. Neanche due anni e mezzo dopo, il 2 marzo 2018, la Commissione teologica internazionale (CTI) presentava un corposo documento dal titolo *La sinodalità nella vita e nella missione della Chiesa*², in cui la spiegazione della sostanza etimologica e storica della parola "sinodo" veniva posta a premessa dell'intera riflessione:

«"Sinodo" è parola antica e veneranda nella tradizione della Chiesa, il cui significato richiama i contenuti più profondi della Rivelazione. Composta dalla preposizione σύν, con, e dal sostantivo ὁδός, via, indica il cammino fatto insieme dal Popolo di Dio. Rinvia pertanto al Signore Gesù che presenta se stesso come "la via, la verità e la vita" (Gv 14,6), e al fatto che i cristiani, alla sua sequela, sono in origine chiamati "i discepoli della via" (cfr. At 9,2; 19,9.23; 22,4; 24,14.22)».

Proprio liberando dal profondo l'ἐτυμον (étumon), cioè l'essenza e il significato vero del sostantivo "sinodo", si è potuti arrivare a cogliere

nella "sinodalità" la *dimensione costitutiva* della Chiesa, così da poter definire *tout court* la Chiesa stessa come *Chiesa sinodale* – e qui, evidentemente, anche l'aggettivo ha ritrovato e assunto, grazie allo scavo etimologico, uno spessore e una profondità prima inimmaginabili.

Pensare e ri-pensare la Chiesa in prospettiva sinodale, e vivere la sinodalità: questa l'urgenza, e la responsabilità, che ci viene consegnata oggi da papa Francesco. Un'urgenza e una responsabilità rispetto alle quali può essere importante permettere all'etimologia un ulteriore affondo.

Ricchezza del termine *odòs*

Perché noi diciamo ὁδός e traduciamo *via* o *strada*, e dentro la parola "via", dentro la parola "strada", senza che neanche ce ne accorgiamo, prendono corpo le immagini delle vie e delle strade a noi note, le vie e le strade che percorriamo ogni giorno o quelle che studiamo sulla mappa quando dobbiamo recarci in posti nuovi; le vie che ci portano da un luogo preciso ad un altro luogo preciso; le strade che sappiamo dove iniziano e dove vanno a finire, che hanno un nome e una riconoscibilità. Diciamo "via", e si apre una storia che inizia con le *viae* che, tutte, portavano a Roma, *viae stratae* realizzate con strati sovrapposti di materiale diverso, pietrisco, ghiaia, basolato, garanzia di durevolezza e stabilità; vie rettilinee progettate per evitare tornanti e dislivelli, monumenti di un'istituzione che delle sue strade aveva fatto uno strumento di conoscenza e di conquista del mondo intero.

L'ὁδός, invece, racconta tutta un'altra storia. La storia di un mondo in cui lo spostamento su lunghe distanze di merci e di persone avveniva soprattutto per mare, perché viaggiare con le navi era molto più veloce ed economico, oltre che meno rischioso, che viaggiare via terra; un mondo in cui le vie terrestri di lunga percorrenza erano poco più che trazzere, piste che acquistavano legittimità solo quando i solchi lasciati sul terreno dalle ruote dei carri per l'uso ripetuto venivano ad incidersi

nel suolo in modo definitivo. Con la parola ὁδός si potevano indicare percorsi di terra e percorsi via acqua, nel mare e nei fiumi; ma ὁδός era anche l'invisibile orbita degli astri nel cielo.

Nella forma arcaica della lingua greca, attestata in Omero, ὁδός si confonde con οὐδός (oûdós) e con οὐδας (oûdas), la soglia ed il suolo,



parole tutte che, forse come varianti della stessa parola pre-greca, serbano memoria della radice protoindoeuropea *sodós, che ritroviamo nel latino *sedeo* e nell'inglese *to sit*, col significato di "stare, posare"; ma anche di una radice *sed- che rimanda al latino *cedo*, "andarsene, andare via". Ὀδός è la sosta che spinge al cammino, la soglia che gli dà accesso; è il sostare che tiene in sé la promessa di un movimento, la stasi che custodisce il dinamismo; è il movimento che non gira a vuoto, ma vive la tensione verso un altrove a partire da una spinta, da un punto di partenza; è il farsi della strada.

Il dizionario Liddell-Scott individua una triplice anima nella parola ὁδός: ὁδός può infatti essere intesa *as a place, as an action*, oppure *as a way of doing*. Ὀδός è, dunque, la strada (*place*), ma è anche il cammino (*action*), ed è il modo con cui quel cammino si fa. Come scriveva Antonio Machado in una sua famosa poesia:

*Caminante, son tus huellas
el camino, y nada más;
caminante, no hay camino:
se hace camino al andar.
Al andar se hace camino,
y al volver la vista atrás*

Torniamo al gusto del pane

Il XXVII Congresso eucaristico nazionale si è svolto a Matera (2-25 settembre 2022): la “Città dei Sassi” ha ospitato 800 delegati arrivati da 166 diocesi italiane per condividere, insieme a una ottantina di Vescovi, quattro giorni di preghiera, riflessione e confronto sulla centralità dell’Eucaristia nella vita del cristiano e della comunità. “*Torniamo al gusto del pane. Per una Chiesa eucaristica e sinodale*” è stato il tema di questo appuntamento promosso dalla CEI e pensato come una tappa importante del cammino sinodale delle Chiese in Italia. La città ha vissuto con entusiasmo una *Via Lucis eucaristica*, con otto stazioni ritmate dalle riflessioni di mons. Antonio G. Caiazzo, arcivescovo di Matera-Irsina. I due interventi chiave del Congresso sono venuti da mons. Gianmarco Busca (vescovo di Mantova e presidente della Commissione episcopale per la liturgia) e da Giuseppina De Si-

erio Castellucci, vicepresidente CEI, sottolineando che il cammino sinodale trova il suo paradigma nella celebrazione eucaristica (che è un “sinodo concentrato”), ha invitato la Chiesa a spezzare il pane con tutti, con i troppi Lazzaro esclusi dalle tavole dei ricchi, se vuole essere fedele alla chiamata del suo Signore. Dal canto suo, mons. Gianmarco Busca ha offerto un’affascinante riflessione: «per raggiungere la verità intima del pane ci è chiesto di compiere un paziente e sapiente viaggio attraverso le varie tavole della vita sulle quali il pane viene posto e assume diversi significati. Seguiamo i passaggi del pane... passando di tavola in tavola, attraverso le tavole della creazione, della casa, della chiesa, della città, del Regno».

Un cammino sinodale nel segno del Pane

La docente Giuseppina De Simone ha sottolineato come sulla disponibilità di grano e di pane da sempre si gioca la forza o la debolezza del potere. «Affamare un altro popolo vuol dire creare le condizioni per assoggettarlo. Ma anche controllare i flussi e gli approvvigionamenti dei cereali determina una situazione di dipendenza e di controllo della vita di paesi e di popoli, come stiamo purtroppo vedendo nella guerra che si combatte in Ucraina». In questo scenario, proprio il cammino sinodale della Chiesa spinge a «ritrovare il gusto del pane che salva, del pane condiviso e da condividere, del pane



spezzato perché tutti abbiano la Vita e l’abbiano in pienezza». In un mondo stravolto dai cambiamenti climatici, attraversato da flussi migratori che la carestia e le guerre alimentano sempre di più, e dove ci si continua ad arricchire a dismisura e a consumare le risorse comuni a vantaggio di pochi, la Chiesa ha la responsabilità di «chiedere che venga ascoltato il grido dei poveri, degli scartati, e il grido della terra». In conclusione, papa Francesco, ha invitato i credenti a «tornare al gusto del pane, perché mentre siamo affamati di amore e di speranza, o siamo spezzati dai travagli e dalle sofferenze della vita, Gesù si fa cibo che ci sfama e ci guarisce. Torniamo al gusto del pane, perché mentre nel mondo continuano a consumarsi ingiustizie e discriminazioni verso i poveri, Gesù ci dona il Pane della condivisione e ci manda ogni giorno come apostoli di fraternità, apostoli di giustizia, apostoli di pace».

Matera, città del “pane trinitario e cristologico”

Nel suo saluto di benvenuto, il vescovo Caiazzo ha ricordato la tradizione di panificazione di Matera, che nel tempo si è affermata come «città del pane, sviluppando una particolare teologia nella semplicità dei gesti e dei segni. Non a caso ogni fetta del pane tradizionale ha la forma del cuore. Un cuore che si dilata, si fa cibo, esattamente come Dio Trinità». Un filo rosso ha unificato le giornate: tornare al gusto del pane eucaristico significa tornare al gusto della vita. Il card. Matteo Zuppi, presidente CEI, ha condannato la guerra in Europa «che brucia i campi, che toglie il pane, creando fame, che divide e non fa riconoscere fratelli, ma ci trasforma in nemici». Mons.

MARIO CHIARO

*se ve la senda que nunca
se ha de volver a pisar.
Caminante, no hay camino,
sino estelas en la mar.*

*Viandante, sono le tue orme
il cammino, e niente più;
viandante, non esiste cammino:
il cammino si fa nell'andare.
Nell'andare si segna il cammino
e nel volgere lo sguardo all'indietro
si vede il sentiero che mai
si tornerà a calpestare.
Viandante, non esiste cammino,
ma soltanto scie nel mare.*

La via è imposta dall'alto; qualcuno ha deciso che lì deve passare una strada e perciò, mappa alla mano, ne

ha individuato il tracciato ideale; ha predisposto un progetto, ha segnato il terreno; ha reclutato soldati o ingaggiato operai per metterla in opera. Può essere violenta, la via. Le basta la punta di una matita per segnare sulla cartina rettilinee che tengono conto di utilità che non hanno nulla a che vedere con la vita di persone, alberi, animali che in quei luoghi hanno storia e dimora.

L'odós segue la curva delle colline e si addentra nelle foreste disegnando sentieri fra gli alberi; non ha paura di allungare il percorso se può sporgersi a contemplare un tramonto; gioca a rimbalzello con i sassi sulla riva del fiume; prende il largo

nel blu, mare o cielo non conta. Non è una via precostruita a tavolino, ma è cammino *che-si-fa* in dialogo vivo con la verità della vita; è accesso alla libertà, relazione trasformativa che permette alla vita di fiorire dentro un processo vivo di libertà. Ed è lì che possiamo sentire Gesù che ci dice: Ἐγώ εἰμι ἡ ὁδός – Io sono l'odós.

ANITA PRATI

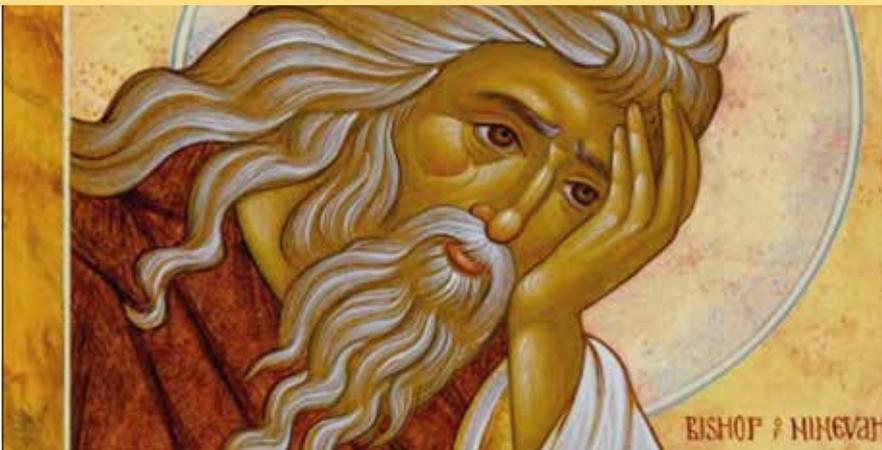
1. https://www.vatican.va/content/francesco/it/speeches/2015/october/documents/papa-francesco_20151017_50-anniversario-sinodo.html
2. https://www.vatican.va/roman_curia/congregations/cfaith/cti_documents/rc_cti_20180302_sinodalita_it.html

ECUMENISMO

XXVIII CONVEGNO ECUMENICO INTERNAZIONALE DI SPIRITUALITÀ ORTODOSSA

“S. Isacco di Ninive e il suo insegnamento spirituale”

La Comunità monastica di Bose, in collaborazione con le Chiese ortodosse, riprendendo una tradizione che dura da quasi tre decenni, ha organizzato a Bose tra il 6 e il 9 settembre 2022, il XXVIII Convegno ecumenico di spiritualità ortodossa, sul tema “S. Isacco di Ninive e il suo insegnamento spirituale”.



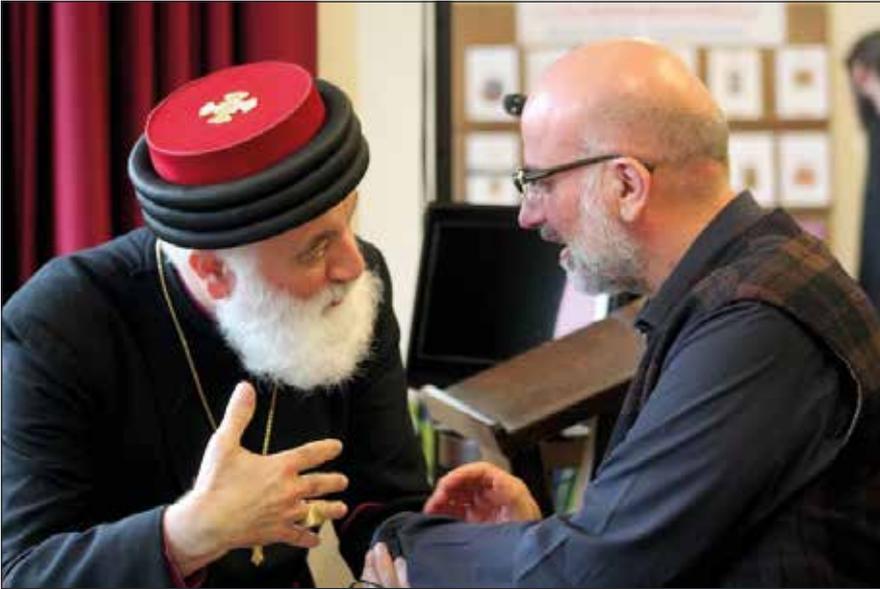
La scelta di ricominciare con un convegno dedicato a sant'Isacco di Ninive, noto anche come “Isacco il Siro”, si spiega con il desiderio di tornare alle origini di questi convegni, riattinando alle fonti comuni della spiritualità monasti-

ca ortodossa, nella convinzione che essa possa continuare a essere un terreno fecondo di dialogo e di comunione nell'esperienza della fede.

Il convegno, che oltre ai maggiori esperti dell'opera di Isacco, ha visto la partecipazione di sei vescovi or-

todossi (tra cui il Metropolita del Belgio Athenagoras in rappresentanza del Patriarcato Ecumenico e di Mar Emmanuel Yosip, vescovo della diocesi del Canada della Chiesa Assira dell'Oriente, la chiesa di Isacco, e delegato personale del patriarca Mar Awa Royel), e di numerosi monaci e laici dall'Italia e dall'estero (Siria, Libano, Egitto, Romania, Polonia, Slovacchia, Grecia, Germania, Belgio, Francia e Svizzera), ha inteso mettere in luce i molteplici aspetti del ricco insegnamento spirituale del Ninivita, che dopo secoli continua ancora oggi a toccare il cuore di tanti credenti in tutto il mondo.

Introducendo i lavori, il priore della comunità, fr. Sabino Chialà,



ha spiegato i motivi che hanno guidato la decisione di riprendere i convegni e di farlo in una forma rinnovata: nel mezzo della dolorosa guerra in Ucraina, nonostante le difficoltà e i motivi che avrebbero suggerito un ulteriore rinvio, si è scelto di osare un segno di speranza, non solo celebrando lo stesso il convegno, ma ripensandolo in una forma più semplice e familiare, con un minor numero di relazioni e di partecipanti, affinché l'incontro tra cristiani appartenenti a chiese e tradizioni diverse restasse prioritario.

Isacco, un annunciatore di speranza

La relazione di apertura "Isacco di Ninive: un santo ecumenico", del prof. Sebastian Brock (Oxford), editore e traduttore di Isacco e uno dei massimi studiosi di letteratura siriana, è stata un viaggio avvincente intorno alla diffusione di Isacco attraverso i suoi lettori e traduttori. Vissuto in Mesopotamia nel VII secolo, Isacco può essere definito un autentico "santo ecumenico", perché è stato ed è tuttora amato e letto ben oltre i confini della sua chiesa di appartenenza, l'antica Chiesa Assira o Siro-Orientale, che fin dal V secolo non si trova più in comunione con il resto della cristianità. Figlio di un'epoca non meno complessa della nostra, l'epoca dell'affermazione dell'islam, Isacco è stato annunciatore di speranza in

mezzo a grandi rivolgimenti politici e religiosi.

La seconda relazione del prof. Paolo Bettio, emerito dell'Università di Padova ("Isacco di Ninive: una chiesa e un mondo in un'epoca torbida") ha evidenziato come al tempo di Isacco e nei decenni a lui successivi si sia riproposta, nella Chiesa Siro-Orientale, una contrapposizione tra ambienti monastici, scolastici ed episcopali diversi tra loro, divisi nella ricezione e riproposizione della tradizione dottrinale e spirituale ricevuta dal IV-V secolo in un contesto di profondi mutamenti.

Il vescovo Benedict Vesa (Patriarcato di Romania) ci ha invitati a riscoprire e riassaporare il tema dell'infinita misericordia di Dio, che costituisce il cuore pulsante dell'intero pensiero isacchiano. Un amore che l'uomo non ha il potere di avvilire, limitare o annullare. È infatti ferma convinzione del nostro autore che il peccato umano non sarà mai più forte dell'amore di Dio: talora può costringerlo al silenzio, perché il Dio biblico rispetta la nostra libertà, ma non potrà mai distruggere né attenuare la veemenza di quell'amore infinito, di cui anche il giudizio ultimo è espressione. La redenzione e la croce, di cui ci ha parlato p. Porphyrios Georgi (Balamand, Libano), ne sono un riflesso eloquente. Movimento della croce è solo l'amore. Certo Dio avrebbe potuto salvarci altrimenti, ma, secondo Isacco, egli non ha trovato un modo più eloquente per far

conoscere il suo amore infinito per l'umanità.

Incontro tra la debolezza umana e la grazia divina

Della croce ci ha parlato anche il vescovo Mar Emmanuel Yosip in apertura della seconda giornata del convegno, mostrando il debito di Isacco nei confronti della tradizione di cui era figlio, e in particolare di due padri come Efrem e Narsai di Nisibi.

Maksim Kalilin (Mosca) ci ha poi guidati nella geografia interiore dell'essere umano, descritta dal Ninivita, e in quell'opera sinergica tra esteriore ed interiore che caratterizza il suo pensiero. Una visione che, in obbedienza alle Scritture, contesta radicalmente ogni visione dualistica che disprezza la creaturalità e ogni contrapposizione tra corpo e spirito.

Ma in una tale antropologia qual è il ruolo della debolezza della natura umana, e come può questa incontrarsi con la grazia divina? A questa domanda ha cercato di rispondere una delle conferenze più apprezzate dal pubblico, quella della giovane ricercatrice Valentina Duca (Lovanio) che ha fatto emergere, tra l'altro, delle sorprendenti affinità del pensiero isacchiano con alcuni filoni della psicanalisi e della fenomenologia contemporanea.

Per Isacco la dimensione della debolezza, della vulnerabilità e del limite, costitutiva dell'umano, quando è percepita e riconosciuta attraverso le prove e le sofferenze, fa giungere ad una piena consapevolezza di sé che è incontro con la propria interiorità e con Dio, diventando spazio in cui la grazia può agire in modo mirabile. "Beato l'uomo che ha conosciuto la sua debolezza – scrive Isacco –: questa conoscenza sarà per lui fondamento e inizio di ogni cosa buona e bella".

Molto apprezzata da tutti è stata poi, mercoledì pomeriggio, una delle novità più rilevanti del convegno di quest'anno: i gruppi di lettura e di condivisione sui testi di Isacco. Per favorire un incontro personale e diretto con gli scritti di Isacco, i partecipanti – tra cui alcuni fratel-

li e sorelle della comunità – si sono divisi in gruppi di lavoro, a seconda della lingua (italiano, inglese, francese, greco e russo) e del tema preferito (speranza, lotta spirituale, debolezza, preghiera, carità, umiltà). Tale modalità, oltre a favorire la conoscenza reciproca, ha permesso di far emergere ulteriormente la grande attualità dell'insegnamento di Isacco.

L'umiltà e il passaggio dalla preghiera allo stupore

La terza giornata del convegno si è aperta con la relazione del prof. Nestor Kavvadas (Bonn): "L'umiltà e il modo per acquisirla". L'umiltà per Isacco è ancora una volta fondamentalmente l'accoglienza pacificata della propria finitezza: l'umile è l'uomo che vive riconciliato con la propria creaturalità, a immagine del Cristo che si fece umile rivestendosi dell'umanità. "Poiché Dio stesso è umiltà, l'umiltà è per eccellenza il modo che l'uomo ha per avvicinarsi a Dio" e in ultima analisi è un dono divino.

La relazione della prof.ssa Brouria Bitton-Askelony (Gerusalemme) ha messo in luce poi il passaggio "dalla preghiera allo stupore". Il cammino della preghiera, passando attraverso le fatiche del corpo, giunge alla gratuità di un dono di rivelazione che l'essere umano può solo accogliere nello stupore: è ciò che Isacco definisce "non-preghiera", per sottolineare che in essa non vi è più sforzo umano, ma semplice e puro dono.

Un itinerario simile è quello tracciato dall'intervento del monaco p. Agapie Corbu (Arad, Romania) "Lacrime di pentimento e lacrime di gioia", che ha messo in luce il passaggio dalle lacrime che scaturiscono con fatica e dolore, in chi soffre per aver ferito l'amore divino, alle lacrime di gioia, che debordano da un corpo afono, incapace di esprimere altrimenti la pienezza da cui è pervaso.

Marcel Pirard (Bruxelles), editore della versione greca delle opere di Isacco, ha tenuto la conferenza dal titolo "La vita monastica e Isacco il

Siro", sottolineando come, al di là delle condizioni concrete in cui egli ha vissuto, il vero scenario della vita monastica per lui è il deserto interiore più che il deserto geografico. Quindi la lotta di chi vive in monastero e la lotta di chi vive nel mondo è una sola: far emergere l'uomo interiore, raggiungere la libertà, acquisire un cuore compassionevole verso la creazione intera.

Questa creazione, che è segno della benevolenza di Dio, il primo "libro" che Dio ha offerto agli uomini, attende la redenzione finale, come ha indicato Pablo Argárate (Graz) nella prima relazione di venerdì: per Isacco il male, il peccato e la morte non sono sempre esistiti e verrà un tempo in cui non esisteranno più, mentre di fronte, prima e dopo di essi l'amore di Dio per ogni creatura è eterno e indefettibile; l'inferno stesso, che è apparentemente la negazione estrema di questo amore, non può in alcun modo vincerlo.

Cosa può dire Isacco all'uomo del sec. XXI?

L'ultima relazione del prof. Chrysostomos Stamoulis (Salonicco) ha risposto ad una domanda risuonata ripetutamente durante il convegno: cosa può dire Isacco all'uomo del XXI secolo? Nonostante la distanza, Isacco è adatto per ogni epoca e cultura. L'amore e la compassione per ogni creatura da lui annunciate sono validi oggi come lo erano quattordici secoli fa, e oggi come allora possono porsi in contraddizione

con alcune pratiche e convinzioni radicate. Particolarmente scandaloso può risultare l'appello di Isacco all'umiltà ("Svilisciti e vedrai la gloria di Dio in te!") in un mondo tutto teso all'affermazione di sé, ma proprio perché scandaloso, esso resta un messaggio prezioso.

La domanda sul perché del grande successo del messaggio di Isacco è risuonata ancora nelle conclusioni del priore Sabino Chialà, che ha presentato alcune delle risposte emerse in questi giorni: "Forse perché Isacco parla della sua esperienza reale, forse perché evita qualsiasi artificio letterario, forse perché il suo insegnamento è un atto di amore consapevole da parte sua, nei confronti di quanti l'avrebbero letto, e che si sentono così ospitati nel grembo accogliente delle sue parole di vita... Credo che Isacco sarebbe d'accordo nel dire che eloquenti e sempre efficaci sono solo le parole che nascono dall'amore".

Giorni preziosi e di grazia questi del convegno di Bose, in cui le parole di Isacco sono servite da catalizzatore per l'incontro fraterno e la comunione nella fede tra cristiani di diverse confessioni. "Abbiamo constatato – ha concluso il priore – la potenza di comunione che questo Padre ha saputo generare nei secoli e che ancora una volta abbiamo visto all'opera tra noi. ... Isacco è stato capace non solo di attrarci qui, ma anche di aiutarci a scoprire quella fraternità che ci unisce nonostante le nostre divisioni".

LUIGI D'AYALA VALVA



LE VEDOVE CONSACRATE A CONVEGNO

Preghiera e servizio alla Chiesa segni distintivi dell'*Ordo Viduarum*

Le vedove e i vedovi consacrati, con la loro vocazione donata a Dio, sono chiamati ad essere segno e testimonianza nella Chiesa della dimensione escatologica dell'amore coniugale umano, la cui fonte è l'amore divino.



Dal 30 settembre al 2 ottobre 2022 si è tenuto alla *Fraterna Domus* di Sacrofano (ROMA) il convegno nazionale dell'Ordine delle Vedove sul tema: *L'Ordo Viduarum nel cammino sinodale delle Chiese che sono in Italia. Donne esperte di umanità e costruttrici di comunità.*

Sulla base della documentazione pervenuta, sono più di 450 le vedove consacrate nelle Chiese italiane, poco meno di un centinaio quelle in cammino, 15 le diocesi che hanno regolarmente istituito l'*Ordo*, con propri statuti e Rito di benedizione, 9 quelle in cui il processo di approvazione è in atto.

San Giovanni Paolo II, nell'importante documento *Vita consecrata* del 25 marzo 1996, prendeva atto della fioritura nella Chiesa del post-Vaticano II, di una antica forma di vita consacrata, la consacra-

zione delle vedove, da accostare ad altre due forme analoghe di consacrazione, ugualmente antiche, e oggi in crescente sviluppo, l'*Ordine delle Vergini* e la *vita eremitica*. Scriveva il Papa: «Torna ad essere oggi praticata anche la consacrazione delle vedove, nota fin dai tempi apostolici (cf. *1 Tim* 5,5.9-10; *1 Cor* 7,8), nonché quella dei vedovi. Queste persone, mediante il voto di castità perpetua quale segno del Regno di Dio, consacrano la loro condizione per dedicarsi alla preghiera e al servizio della Chiesa» (7).

Una storia che risale ai primi secoli

L'*Ordine delle vedove* non è una novità dei nostri tempi. La presenza di vedove nelle comunità cristiane delle origini e da esse assistite, è attestata in numerosi scritti del Nuo-

vo Testamento. C'è di più. Secondo l'autore della prima lettera a Timoteo (5, 9-10), alcune vedove anziane formano nelle comunità un *gruppo* speciale, che ha diritto alla stima e alla considerazione di tutti i membri della comunità, in considerazione della loro età (60 anni) e della loro condotta passata e presente. Esse svolgono ruoli nella comunità con la loro testimonianza di vita (essenzialmente con la loro vita di preghiera) e l'esercizio della carità. Il passaggio a un vero e proprio *Ordo viduarum* si ha a partire dal III secolo quando la vedovanza, se soddisfa certe condizioni, viene a costituire uno stato ufficiale di vita, riconosciuto dalla Chiesa. Si tratta di persone che vogliono approfittare della loro condizione di vita, la vedovanza, per aspirare a una vita cristiana più perfetta, vivendo nel mondo, con una professione che la

Chiesa benedice e consacra con un apposito rito.

Tenuto nella massima stima per diversi secoli, l'*Ordo Viduarum* a partire dal secolo IX, a seguito di cause molteplici, non ultima l'obbligo imposto dai concili di professare in un monastero e non restando nel mondo, cominciò un percorso di declino fino a scomparire anche dai libri liturgici ufficiali.

Una ripresa nel ventesimo secolo

Certamente nelle comunità cristiane non è mai venuta meno la sollecitudine materiale e morale verso le vedove, ma una ripresa e un legame con l'antico *Ordo Viduarum* si è avuta soprattutto nel ventesimo secolo, col sorgere di movimenti di spiritualità formati da vedove e col costituirsi di veri e propri *Ordo Viduarum* approvati dai Vescovi nelle proprie Chiese. Li troviamo in Italia, ma anche in Francia, in Polonia, in Germania, in diverse Chiese dell'America Latina e del Nord. Concludo segnalando una innovazione, che non ha riscontro nel passato: il sorgere di gruppi di vedovi, anch'essi riconosciuti e approvati dai Vescovi, per ora poco numerosi.

Oggi, il fenomeno di fedeli in stato di vedovanza che intendono consacrarsi a Dio, rivolgendosi al proprio Vescovo diocesano, è incoraggiato e sostenuto. Possiamo dire, dilatando quanto la *Gaudium et spes* afferma della vedovanza in generale, che si tratta di un fenomeno che deve essere "onorato" da tutti (48d). Le vedove e i vedovi consacrati, con la loro vocazione donata a Dio, sono chiamati ad essere segno e testimonianza nella Chiesa della dimensione escatologica dell'amore coniugale umano, la cui fonte è l'amore divino. Anche se si fa riferimento al solo proposito di castità (*Vita consecrata*, 7), la vedova e il vedovo sanno che la consacrazione a Dio comporta sempre una radicale sequela di Cristo, che si esprime anche nell'accogliere tutto il suo stile di vita, comprese la povertà e l'obbedienza.

Grazie all'ecclesiologia del concilio Vaticano II, alla riforma liturgi-



ca, alla rinnovata riflessione sulla spiritualità cristiana, si ha oggi della consacrazione delle vedove, dei vedovi e dell'*Ordo Viduarum* una comprensione approfondita. La vocazione della vedova e del vedovo è profondamente radicata nel popolo di Dio che forma quella Chiesa diocesana alla quale appartengono. La loro consacrazione è in continuità con quella battesimale, ma è anche diversa, nuova, e con carattere secolare.

La sollecitudine pastorale nei confronti delle vedove e dei vedovi benedetti e delle persone che aspirano a ricevere la benedizione sulla loro *professio viduitatis*, è parte del ministero del Vescovo diocesano. È compito del Vescovo, oltre al discernimento vocazionale, ammettere e benedire le vedove e i vedovi, assicurare loro una adeguata cura pastorale e vigilare affinché sia sempre custodito il carisma originario dell'*Ordo*.

Riferimento all'"oggi" della Chiesa

Il tema del Convegno che le vedove hanno celebrato è pensato ed elaborato con riferimento all'"oggi" della Chiesa. Si tiene conto della concezione della donna, del matrimonio, della vedovanza quali emergono dalla parola di Dio e della sua comprensione nell'odierno contesto culturale ed ecclesiale. Si guarda alle vedove quali donne esperte di umanità. Si tiene conto dell'evoluzione del concetto di consacrazione, con attenzione alle sue articolazioni e implicanze diversificate. La benedizione-consacrazione delle vedove chiama in causa cia-

scuna vedova e dà origine all'*Ordo Viduarum*, alla sua presenza nella trama della vita della Chiesa particolare, alla compenetrazione con il suo cammino storico di evangelizzazione e di santità.

L'appartenenza all'*Ordo* implica un forte vincolo di comunione tra tutte le vedove consacrate presenti in diocesi e ciò esige che si abbiano adeguati percorsi formativi iniziali e permanenti. Altro tema da approfondire riguarda la relazione tra la Chiesa particolare e la Chiesa universale. Sono tutti temi che i qualificati relatori del convegno hanno sviluppato al fine di dare una identità sempre più definita all'*Ordo Viduarum*. È come aprire un cantiere per cogliere che cosa lo Spirito e i Vescovi suggeriscono ai vari *Ordo Viduarum*, diocesani e nazionale, nel cammino sinodale delle Chiese che sono in Italia.

P. AGOSTINO MONTAN
Professore emerito della Pontificia
Università Lateranense



DIALOGO E CAMBIAMENTO DELLA VITA CONSACRATA

“Passiamo all'altra sponda”

Il libro “Passiamo all'altra sponda” è dedicato a tutti gli uomini e donne anonimi che credono nella loro vocazione e fanno di ogni giorno un racconto della vicinanza di Dio all'umanità. Perché non si perdano in grande progetti pieni del proprio io, perché la loro vita è fondata sullo Spirito.



Luis Alberto Gonzalo Díez, claretiano, direttore della rivista spagnola “*Vida Religiosa*” ha qualcosa del raddomante, sempre alla ricerca di quelle sorgenti da cui sgorga acqua fresca e sempre zampillante per la vita consacrata. Il libro “*Passiamo all'altra sponda. Dialogo e cambiamento nella Vita Consacrata*” (Editrice Perpetuo Soccorso) nasce da queste ricerche: sono pagine piene di intuizioni, analisi e prospettive che vogliono portare a una fondata speranza. Avendo accompagnato e continuando ad accompagnare tante congregazioni, Gonzalo è convinto che quello che ci aspetta non è peggiore, ma diverso e più autentico. In questa intervista a *Religion Digital* sottolinea che “Non è la vita consacrata dei titoli della stampa o delle polemiche ideologiche, ma è la vita consacrata della testimonianza che porterà al passaggio verso una nuova vita consacrata”¹.

L'intervista a Religion Digital

– Nel suo libro lei propone che la vita consacrata passi all'altra spon-

da. Cosa succede sulla sponda su cui si trova?

Vorrei iniziare affermando una ovvietà. Ai consacrati e alle consacrate avviene la stessa cosa che accade al resto dei cristiani, al resto dell'umanità. Apparteniamo a una società complessa e siamo persone complesse in un momento culturale (e anche ecclesiale) complesso. Detto questo, “la sponda su cui si trova la vita consacrata” è, ovviamente, complessa. Rimane intatto il desiderio del Regno. Ci sono sogni e progetti di una nuova realtà e profetia... ma questa sponda è piena di preoccupazione e responsabilità che, in larga misura, si concentra sul proseguire con ciò che è stato ereditato, senza il tempo di alzare lo sguardo. È una sponda dove in molte occasioni si vive reagendo agli stimoli, risolvendo problemi, proteggendo stili... È, dal mio punto di vista, una sponda così pratica che può mettere in pericolo la fede. L'essenza della vita consacrata non è sostenersi, garantirsi o perpetuare le sue numerose conquiste storiche. La sua ragion d'essere è sempre quella di orientare, indicare e offrire segni credibili che il Regno è qui

ed è possibile. E per questo bisogna non aver paura della libertà.

Cosa si vede nell'altra sponda?

– E cosa si vede nell'altra sponda a cui lei invita ad andare?

Sull'altra sponda, si vede la vita *sine glossa*. Si vede la semplicità del Regno. L'essenza di uno stile di vita, quello dei consacrati, che non sono migliori degli altri fratelli, ma hanno bisogno di vivere nel tutto di Dio, di essere il tutto per Dio. Né più perfetti né, ovviamente, migliori. Solo chiamati ad essere discepoli in modo integrale, stabile e costante. Nell'altra sponda si distingue bene che l'essenza della vita consacrata non è la crisi né, quindi, la tirannia dei numeri e delle età... Si vede che l'essenza è il segno di rendere possibile la moltiplicazione con il poco; la fratellanza con i deboli e la gioia nella frugalità.

Sull'altra sponda si scopre che una volta liberati da tanti “progetti”, ciò che resta e di cui vale la pena occuparsi è la vita, luogo per eccellenza dell'incontro con il Dio di Gesù Cristo. Nell'altra sponda,

la vita consacrata vive la libertà di non ingabbiare né di conservare. Si sente agile per la perdita delle cose proprie e uscire per nuove strade. Recupera una “giovinezza” che solo il vangelo dona e rende possibile ai consacrati di essere (siamo) quelle persone che, nel cuore della società, offrono, sempre e in tutto, la speranza. L'altra sponda rivela alla vita consacrata delle possibilità di missione inedite per questo tempo e per questa cultura. Ci fa prendere le distanze definitivamente da un copione di sopravvivenza e ci apre a una nuova speranza che, d'altra parte, è alla radice di ogni ricerca vocazionale.

La vita consacrata è il “testo” evangelico più accessibile alle donne e agli uomini del nostro tempo. Nessuna ricerca e nessun bisogno; nessuna gioia o possibilità è estranea e l'essenza della consacrazione ci vincola e ci colloca in mezzo al popolo di Dio. Pertanto, lo spostamento sull'altra sponda ci permette di vedere la realtà e la missione da una prospettiva evangelica, solo evangelica e reale.

– *Lei su che sponda sta?*

È il mio compito di crescita spirituale. Mi chiedo di continuo quali valori mi sostengono? Perché o per chi lavoro, mi muovo, propongo e agisco? Cosa mi aspetto? Molte volte mi muovo al limite della praticità, della sicurezza del mio lavoro. Mettendo eccessiva razionalità nell'esperienza evangelica che in definitiva deve essere emozione. Molte volte mi trovo a sostenere ciò che conosco, con la paura della poesia e della “sorprendente sorpresa di Dio”. Molte volte mi lascio impressionare dall'efficienza e dalla ricerca della sicurezza. Aspetto e bramo l'altra sponda. La trovo chiaramente descritta in innumerevoli vite di consacrati e consacrate che non fanno pubblicità della loro presenza. Il luogo più reale del miracolo di Dio è questa manciata di donne e uomini consacrati che si trovano negli angoli più complessi del mondo, a donare amore. Si scopre nell'accompagnamento, nell'ascolto e nella preghiera di ciò che sta vivendo la vita consacrata. L'ho

detto tante volte e sono sempre più convinto che la vera vita consacrata non è quella di cui alcuni di noi scrivono, ma quella che vivono molte persone semplici, convinte dell'amore di Dio. Essi ed esse sono i testimoni di una vita consacrata che sta nell'altra sponda e, da lì illuminano senza abbagliare... perché le vie di Dio sono serene e pazienti. Guardo perciò con molta speranza verso quell'altra sponda... per questo sono convinto della vitalità e del futuro della vita consacrata, anche se non sarà come la conosciamo oggi.

È un momento particolarmente difficile ed evangelico, in cui è essenziale una *leadership* che sappia essere presente in questo passaggio verso l'altra sponda. Non mancano le buone idee, ma c'è una certa mancanza di testimonianza evangelica.

C'è paura di osare?

– *Si ha paura di passare all'altra sponda?*

Certamente c'è paura. Anche responsabilità. La vita consacrata, come tutta la Chiesa, non è un corpo uniforme dove pensiamo allo stesso modo o cerchiamo esattamente le stesse cose. Ci sono innumerevoli stili e modi di essere; storie, traiettorie e culture. Ci sono età diverse, e in Occidente predomina un corpo grande e saggio di fratelli e sorelle maggiori, molto anziani, che hanno dato tutto negli spazi in cui si sono sentiti a servizio del Regno e che oggi si chiudono, si ricollocano e riconfigurano.

Per quanto si cerchi di addolcire questi processi, la realtà di ciò che vivono le generazioni più anziane è di incertezza e smarrimento. È un momento particolarmente difficile ed evangelico, in cui è essenziale una *leadership* che sappia essere presente in questo passaggio verso l'altra sponda. Non mancano le buone idee – la vita consacrata è un gruppo cristiano molto fecondo di idee e creatività – ma c'è una certa mancanza di testimonianza evangelica che apra davvero nuove possibilità di vita e di missione per i consacrati. La *leadership* non

ha il compito di sostenere ciò che esiste in modo che duri più a lungo, ad ogni costo ma ha il compito di accompagnare la speranza verso una libertà evangelica di missione e di vita. E questo avviene quando si sta in mezzo ai processi della vita, si ascoltano le persone e si legge la realtà in chiave evangelica e non di mercato.

Cosa portare?

– *Che cosa è indispensabile che i religiosi e le religiose portino nell'altra sponda e cosa devono lasciare in quella dove sono?*

È indispensabile portare la libertà dei carismi che in tutte le congregazioni e gli ordini ci parlano degli ultimi, dei piccoli e di coloro che non contano. Bisogna far in modo che il carisma parli e non ci ponga come risolutori di problemi, ma come operatori e animatori di tutte le soluzioni che la nostra umanità gestisce. Dobbiamo portare sull'altra sponda una libertà evangelica che ci liberi da ogni proprietà o privilegio... Il nostro compito è di collaborare alla trasformazione sociale, essere presenti tra gli ultimi, essendo ultimi. Abbiamo in noi una vocazione di alternativa, perciò parole come amore e solidarietà non devono mai essere tradite. La nostra vita, nell'altra sponda, avrà la tranquillità di non dover spiegare chi siamo e per che cosa ci siamo: semplicemente si renderà evidente, si vedrà e sarà un riferimento per una ricerca che è molto presente nella nostra umanità, che è il focolare.

Dobbiamo lasciare sulla sponda vecchia e logora la comprensione della nostra vocazione come “perfezione” o superiorità. Il nostro prestigio sociale e la nostra incapacità ad essere commensali con i laici nell'uguaglianza e complementarietà. Dobbiamo lasciare in questa sponda la ricerca dei primi posti, il riconoscimento sociale e il desiderio del potere. Deve rimanere in questa sponda la nostalgia dei tempi passati quando eravamo molti e forti; quando la nostra voce era ascoltata e i nostri criteri presi in considerazione in tutti gli ambi-

14ª Edizione del Festival Francese: “Fiducia oltre la paura”

Anche quest'anno Bologna ha accolto la 14ª edizione del Festival Francese (23-25 settembre 2022), nella ricorrenza della predica che san Francesco fece in Piazza Maggiore 800 anni fa. Il tema scelto è “Fiducia oltre la paura”. «Tutta la sostanza delle sue parole mirava a spegnere le inimicizie e a gettare le fondamenta di nuovi patti di pace», scrisse Tommaso da Spalato in quell'occasione. Un centinaio di eventi tra conferenze, *workshop*, concerti, momenti di preghiera e spettacoli. Le presenze sono state 28.000. Numerosi gli incontri con voci autorevoli: la giornalista Milena Gabanelli, Paolo Ruffini (prefetto del Dicastero vaticano per le comunicazioni), la scrittrice Maria Pia Valadiano. Tra i dibattiti ricordiamo quello sul rapporto tra fiducia e nuove tecnologie (con Michela Marzano e fra Paolo Benanti) e quello sulle tematiche ambientali (l'attivista Vandana Shiva). Si è anche cercato di guardare oltre l'emergenza sanitaria



vissuta e oltre il conflitto in Ucraina, che insieme a tante altre guerre meno note, ci ricorda quanto sia cruciale la fiducia negli altri. San Francesco ha percepito la fiducia che Dio per primo ha avuto nell'uomo e ha dato concretezza al concetto di fraternità: si sceglie di vivere insieme ad altri, mandati dal Signore e non scelti da me e questo è dare fiducia.

Nel momento storico forse più complesso dal dopo-guerra a oggi, tra pandemia, crisi climatica, ambientale e politica, l'intera famiglia francescana sente forte la responsabilità di praticare atti di fiducia, in grado di rinnovare lo sguardo verso il prossimo e verso Dio. L'immagine del lupo che è stata scelta per questa edizione della manifestazione è fortemente simbolica: il racconto sulla riconciliazione tra 'il lupo' e gli abitanti di Gubbio ad opera di Francesco mostra il coraggio di chi non ha nulla da temere, perché sa di non avere fatto del male e soprattutto fornisce una grande lezione sulla necessità di accogliersi, anche se si proviene da realtà distanti.

Sguardo diverso sul mondo

Tra i tanti, un primo messaggio che si può ricavare dal Festival è che la fiducia consiste in una sorta di sguardo

diverso su ciò che ci sta intorno. Lo è in particolare la fiducia matura e consapevole; quella che è passata anche attraverso episodi di sofferenza e di delusione, ma che nonostante ciò, non molla. Una fiducia resiliente, ostinata. Su questo punto, grande emozione ha suscitato la conferenza intitolata “La crepa e la luce”, titolo mutuato dal libro di Gemma Calabresi, vedova del commissario Luigi Calabresi. La sua testimonianza ha mostrato che la fiducia può essere data, persa, ricostruita; proiettata verso il futuro, senza mai abbandonare la memoria del passato. Il racconto autobiografico si è intrecciato con la storia della società italiana, in un percorso di giustizia, amore e pace lungo mezzo secolo.

Un secondo messaggio ha riguardato il rapporto tra fiducia e conoscenza. Paradossalmente, rispetto al passato, siamo più a contatto con chi è lontano da noi, attraverso i *media digitali*, ma non lo conosciamo veramente. Siamo passati dalle relazioni di vicinato e di prossimità alle non-relazioni digitali. Emergono quindi nuove sfide per arrivare a dare fiducia a tante parti di mondo con le quali in qualche modo entriamo in contatto, ma con le quali non possiamo usare gli stessi strumenti di costruzione di fiducia che Saint Exupéry descriveva nel rapporto tra il piccolo principe e la rosa.

La sfida della conversione ecologica

Un terzo filone si ritrova nell'analisi della sfida della conversione ecologica, nella prospettiva dell'Enciclica *Laudato si'*, con la sua piattaforma d'azione mondiale. Si richiede un'analisi concreta di ciò che oggi ostacola la conversione ecologica alla quale la storia ci chiama con urgenza. Si è quindi approfondita la prospettiva degli *Obiettivi di sviluppo sostenibile dell'Agenda Onu 2030*, invitando tutti a cogliere le concrete opportunità offerte oggi dall'Europa.

In rappresentanza delle congregazioni religiose è intervenuto il direttore dell'Antoniano, fra Giampaolo Cavalli, con suggestive esperienze di impegno ambientale nate proprio dalla vita comunitaria del suo Ordine, dove la cura del Creato viene vissuta come parte essenziale dell'amore per il prossimo.

L'ingiustizia non è invincibile

Nel complesso, il Festival ha ribadito la fiducia nell'opera dello Spirito Santo e nella capacità di rinnovo di tutti noi. L'ingiustizia non è invincibile. Anche san Francesco, inviando i frati a due a due nel mondo, nell'abbracciarli diceva loro: “Riponi la tua fiducia nel Signore ed egli avrà cura di te”. Anche oggi la Chiesa ha bisogno di essere riparata, come ai tempi del Poverello, per essere bella, degna del suo sposo e pastore bello e buono, nel quale si può sempre riporre fiducia.

Si conosce già il tema della prossima edizione: “Dal Sogno alla Regola”, per celebrare gli ottocento anni della Regola francescana, approvata da Papa Onorio III nel 1223.

MARIO CHIARO

ti della società. Ritengo che «l'altra sponda» sia una visione senza diottrie di una comunità autentica dove c'è spazio per la complementarietà dei carismi e i ministeri senza gli squilibri dovuti dalla ricerca del potere. È, in questo senso, una bella parabola del cammino sinodale in cui ci troviamo come Chiesa.

– È un dato di fatto che l'età media della vita religiosa è alta. Possiamo supporre che siano i più anziani coloro che decidono di non muoversi troppo o non è una cosa da dare per scontata né che dipenda dall'età?

La visione dell'altra sponda e la ricerca di una nuova vita consacrata non si riscontra solo in un'età. È sorprendente il processo di liberazione che molti fratelli e sorelle più anziani hanno vissuto e offrono alle loro comunità e congregazioni. In linea di principio, e per legge naturale, è normale che a certe età la persona non cerchi spostamenti e insicurezze. Ma nella vita consacrata nulla è convenzionale, ci sono persone molto anziane con una meravigliosa capacità di uscire allo scoperto e persone di mezza età eccessivamente legate alle loro cariche e ai loro stili. È una delle questioni più complesse del nostro tempo che richiede una intensa formazione. La vita consacrata trova il suo significato quando si avvicina alla sapienza del Regno, che la separa necessariamente dalla sagacia del mondo. E su questo punto non si può cedere. Imparare a vivere in una coerente complementarietà rende più facile dedicarsi all'essenza della vocazione di libertà che ha la consacrazione. La passione di voler dirigere, coordinare e gestire, anche se nasce dalla buona e lodevole intenzione di essere responsabili, può coprire un vuoto vocazionale e spirituale. Di fronte a una realtà insicura, è abbastanza umano voler assicurare che il luogo in cui mi trovo e quello che faccio siano efficaci. E questo può contribuire a confondere la missione con la gestione; la vocazione con il lavoro; la responsabilità con il potere e la fraternità con l'impresa... E questi termini sono ovviamente tra loro



molto diversi. La grande sfida della visione dell'altra sponda è per la vita consacrata il progetto e lo spostamento verso altri modelli di vita condivisa. Senza alcun dubbio.

– Cos'altro c'è nell'altra sponda: religiosi o religiose; giovani o anziani?

Sull'altra sponda ci sono consacrati anziani e giovani innamorati della vita e della comunione. Ci sono persone di fraternità, perché la grande scoperta della vita consacrata contemporanea è questa: o è fraternità, o non sarà. La grande trasformazione sta nel riscoprirci uomini e donne chiamati non solo a vivere insieme, ma a far sì che questa vita significhi, annunci e propizi possibilità per la nostra società e la nostra Chiesa.

È necessario un discernimento vocazionale sulla nostra chiamata a vivere in comunità. Non si può dare per scontato che questa chiamata sia generalizzata, e meno ancora che la vita comunitaria consista strettamente in forme che oggi sono esaurite. La grande sfida della visione dell'altra sponda per la vita consacrata è il progetto e il movimento verso altri modelli di vita condivisa. Senza alcun dubbio.

– Cosa pensa che accadrebbe se la vita consacrata non si spostasse dalla sponda su cui si trova?

Non sono un indovino. Ma ho piena consapevolezza che la vita

consacrata si sta muovendo. Forse non con un movimento facilmente quantificabile dal punto di vista sociologico. Ci muoviamo sempre su terreni molto difficili da valutare per l'essere umano. Si tratta di misurare i movimenti e la dinamica relazionale di Dio e dell'uomo o della donna consacrati. Questa realtà supera di gran lunga il fatto di voler porre in scritto dove siamo o cosa può succedere. Ma non c'è dubbio che la vita consacrata si stia muovendo e si sta muovendo e spostando verso un'altra sponda. Inoltre, sta contribuendo – perché questa è la sua vocazione – affinché altre forme di sequela di Gesù acquistino la libertà di farlo. Si muove così tanto al punto che non c'è angolo del mondo in cui non ci sia qualche consacrato che dà la propria vita vicino a chi maggiormente soffre; o nella strada; o con coloro che non trovano consolazione. Ripeto, una volta ancora, che non è la vita consacrata dei titoli della stampa o delle polemiche ideologiche, è la vita consacrata della testimonianza. E sarà questa che propizierà un passaggio verso una nuova vita consacrata. Ne sono convinto.

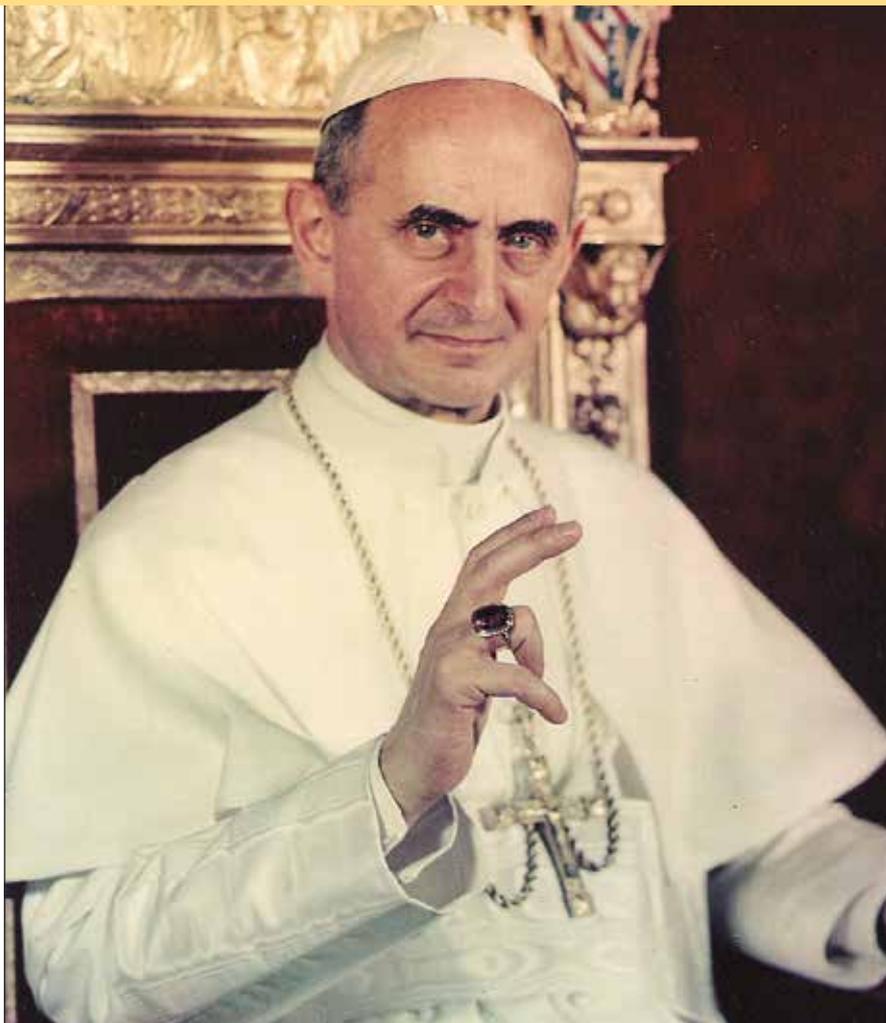
JOSÉ LORENZO

1. Intervista pubblicata in lingua spagnola su *Religion Digital* il 9 ottobre 2022 e raccolta da José Lorenzo. La titolazione e la traduzione è della nostra Redazione, a cura di Antonio Dall'Osto.

125° ANNIVERSARIO DELLA NASCITA DI PAOLO VI

Il Papa che ha cambiato il volto della Chiesa

Durante i 15 anni del suo pontificato, ha modernizzato la Chiesa come nessun altro Papa del sec. XX. L'agenzia della Chiesa tedesca, per l'occasione gli ha dedicato questo breve interessante profilo.



Il mondo stava cambiando rapidamente e la Chiesa era impegnata nel più grande concilio della sua storia quando l'elezione a Pontefice cadde su di lui. Il cardinale Giovanni Battista Montini di Milano non aveva certamente aspirato a salire al soglio pontificio. "Qui sono crocifisso con Cristo", avrebbe detto al termine del conclave nel giugno 1963. Il percorso che ha poi compiuto come Papa è stato esemplare per la Chiesa: nel 2018 fu canonizzato. Il 26 settembre avrebbe compiuto 125 anni.

Fu l'ultimo Papa ad utilizzare una tiara in occasione della sua investitura, quale simbolo del triplice potere sul mondo. In seguito non la usò più e nessun altro pontefice da allora pretese di farlo. Fu chiamato ad assumere l'eredità ecclesiale più difficile che un Papa del '900, riservato come lui, potesse ricevere. Alla fine dei suoi 15 anni di pontificato (1963-78), il volto della Chiesa cattolica era cambiato.

Esteriormente l'esile figura di Montini sembrava l'antitesi del

suo popolare predecessore, Giovanni XXIII. Nato a Concesio (Brescia) nel nord Italia nel 1897, figlio di un avvocato, aveva frequentato l'Accademia diplomatica pontificia e lavorato per 30 anni nella Segreteria di Stato vaticana. "Sempre gentile, in certo senso timido", così lo descrivevano i suoi contemporanei. Ma quando divenne arcivescovo nella metropoli industriale di Milano nel 1954, il freddo e riservato intellettuale che era cercò il dialogo anche con i lavoratori delle fabbriche, sulle quali durante gli scioperi, sventolava la bandiera rossa.

Il prezzo personale da pagare del Vaticano II fu alto

Il nuovo Papa non aveva alcun dubbio sul fatto di dover continuare il Concilio Vaticano II (1962-1965): "Per questo - disse - vogliamo usare tutte le energie che il Signore ci ha dato". Con molto tatto, ben presto guidò i vescovi attraverso tre sessioni. Era consapevole dei limiti e dei pericoli per un'istituzione di 2000 anni che aveva la pretesa di possedere la verità assoluta e ciò richiedeva una sensibilità che superava le forze di una sola persona.

Quando chiuse il Concilio l'8 dicembre 1965, i suoi documenti furono come un terremoto per i tradizionalisti come l'arcivescovo francese Lefebvre e alcuni rappresentanti della Curia, e non corrisposero alle aspettative dei progressisti. Sullo sfondo dell'*escalation* della guerra del Vietnam, il suo appel-



lo per la pace davanti alle Nazioni Unite a New York nel 1965 fu considerato una pietra miliare – ma anche, sotto altri aspetti Paolo VI diede un'impronta alla storia della Chiesa.

Per alcuni, la dichiarazione sulla libertà religiosa, l'apertura della liturgia alla lingua volgare, il riconoscimento delle altre religioni come interlocutori di dialogo, costituiscono un vero e proprio tradimento del messaggio di Gesù. Altri si risentirono per la sua insistenza sul primato pontificio, ad esempio in relazione ai sinodi dei vescovi decisi dal Concilio.

Paolo VI ebbe a soffrire da entrambe le parti. Egli continuò a promuovere la sua visione di un papato moderno e, nel corso di una profonda riforma della Curia, abolì la corte pontificia: niente più piume di struzzo, niente portantine, affiancate da nobili in abiti da corte spagnola. Fece smontare persino i pesanti tendaggi di broccato in Vaticano e tinteggiare gli spazi di bianco. La nuova semplicità avrebbe dovuto manifestare solo il messaggio reale.

Anche dal punto di vista politico, il primo "papa itinerante" dei tempi moderni impresso degli impulsi, già per il fatto che raddoppiò il numero delle nunziature vaticane; i suoi viaggi si estesero dal Sud America all'Estremo Oriente.

Fu il primo papa a iniziare i colloqui con l'Unione Sovietica e il blocco orientale ateo, nonostante le proteste dei circoli conservatori.

Una nuova epoca nella storia della Chiesa

Paolo VI si impegnò molto per un impegno storico dell'ecumenismo. L'abbraccio con il Patriarca ecumenico Athenagoras nel suo viaggio in Terra Santa, nel 1964, e la successiva revoca delle reciproche scomuniche del 1054, inaugurò una nuova epoca nella storia della Chiesa.

Cercò il dialogo con il mondo, quando l'Occidente si allontanava dalla Chiesa in maniera più drastica che mai. Sembrò spesso impotente contro la rivoluzione culturale di sinistra degli anni '60 e '70. Le reazioni negative alla sua enciclica *Humanae Vitae* del 1968, in cui si opponeva alla radicale separazione tra sessualità e alla pianificazione delle nascite mediante i contraccettivi artificiali, ne mostrarono il divario. In Germania fu deriso come "Paolo della pillola".

Ma passò quasi inosservato il fatto che anni prima avesse abolito il malfamato "giuramento antimodernista" per i sacerdoti o di avere sostenuto energicamente un ordine economico mondiale più equo nella sua enciclica sociale *Populorum progressio* (1967).

Il difficile pontificato ebbe un suo prezzo. Le sue forze diminuirono visibilmente negli anni '70 e lo abbandonarono del tutto il 6 agosto 1978. Il suo biografo Jörg Ernesti lo definì il "papa dimenticato". Ma per molti rimane il più grande del 20° secolo.

CHRISTOPH SCHMIDT (KNA)

ESERCIZI SPIRITUALI PER TUTTI

■ 13-19 nov: don Carlo Nava "Seguimi. Itinerario spirituale dietro a Gesù secondo il Vangelo di Matteo"
SEDE: Casa Santa Dorotea, Via Sottocastello, 11 – 31011 Asolo (TV) tel. 0423.952001; cell.366.8270002; e-mail: asolo.centrospiritualita@smsd.it

■ 14-18 nov: p. Alessandro Barban, cam osb "La relazione fondante con Dio. Cammini esistenziali, ricerche di senso e attese divine"
SEDE: Garda Family House Centro di spiritualità, Via B. Giuseppe Nascimbeni, 12 – 37010 Castelletto di Brenzone (VR); tel. 045.6598700; e-mail: info@gardafamilyhouse.it

■ 20-25 nov: p. Antonio Gentili B. e dr. Luciano Mazzoni Benoni, naturopata "Digiuno e meditazione con le erbe della salute di Frate Indovino (verso una alimentazione consapevole) 4° tempo: l'Inverno"
SEDE: Centro di Spiritualità "Domus Laetitiae", Viale Giovanni XXIII, 2 – 06081 Assisi (PG); tel. 075.812792; e-mail: esercizispirituali@dla-assisi.it

■ 21-25 nov: don Carlo Broccardo "Matteo. Il Vangelo della comunità"
SEDE: "Villa Immacolata", Via Monte Rua, 4 – 35138 Torreglia (PD); tel. 0495.211340; e-mail: info@villaimmacolata.net

■ 25-27 nov: Equipe Eremo di Lecce "Esercizi spirituali"
SEDE: Eremo di Lecceto Casa di Spiritualità "Card. Elia Dalla Costa", Via S.Salvadore, 54 – 50055 Malmantile (FI); tel. 055.878053; e-mail: info@eremodillecceto.it

■ 28 nov-2 dic: mons. Raffaello Martinelli "Tutti siano una cosa sola" (Gv 17,21) Eucarestia e Comunione sinodale
SEDE: Villa Campitelli Casa di Spiritualità, Via Sulpicio Galba, 4 – 00044 Frascati (RM); tel. 06.9429434; e-mail: info@villacampitelli.it

■ 28 nov-6 dic: p. Francesco Citarda, sj "Quale giustizia nella mia vita"
SEDE: Casa Betania, Via Portuense, 741 – 00148 Roma; tel. 06.6568678; e-mail: betania@fondazioneesgm.it

■ 29 nov-7 dic: p. Claudio Pera, sj "Abbiate in voi gli stessi sentimenti di Cristo Gesù" (Fil 2,5)
SEDE: Casa N.S. della Misericordia, Via di Monte Cucco, 25 – 00148 Roma; tel. 06.6533730; e-mail: segreteriaprenotazioni@ancelledicristore.com

■ 2-4 dic: p. Matteo Ferrari, osb cam "Apprendi la gratitudine! Dalle Dieci Parole alla vita" Ritiro di Avvento
SEDE: Foresteria del Monastero, loc. Camaldoli, 14 52014 Camaldoli (AR) tel. 0575.556013; e-mail: foresteria@camaldoli.it

VULNERABILITÀ CONTRO DOMINIO

Domande sul “padre”

Le storie raccapriccianti di molte donne nascono dall'incrocio con uomini che hanno compromesso il loro ruolo di padri, mariti e compagni. Queste storie nascono in epoche diverse e si svolgono in luoghi e culture differenti, con variabili a volte simili, a volte diverse.



Lo scorso 13 agosto, mentre visitavamo l'isola di Torcello, a nord di Venezia, abbiamo percepito l'intreccio di due storie di questo tipo, a distanza di diciannove secoli, con agghiacciante coincidenza.

Nella chiesa di Santa Fosca dell'XI secolo, costruita a croce greca, magnifico esempio di stile veneto-bizantino, proprio accanto alla gloriosa Cattedrale di Santa Maria dell'Assunta del VII secolo, in tutta questa bellezza, abbiamo venerato le reliquie e considerato la tragica storia delle Sante Fosca e Maura. Nell'anno 250, Fosca, giovane figlia di una famiglia pagana, conobbe il cristianesimo, ne seguì l'insegnamento e fu battezzata. Maura, nutrice di Fosca, seguì il suo esempio. Il padre di Fosca cercò di convincere la figlia a tornare alla fede pagana, ma quando entrambe si rifiutarono, egli le denunciò al leggendario Quinziano, prefetto romano sotto l'imperatore Decio. Quinziano, famoso per la barbara tortura e il

martirio di Sant'Agata nel febbraio 251, martirizzò Fosca e Maura con la spada nello stesso anno. In piedi, considerando la loro storia e venerando le loro reliquie, Autiero ha osservato che solo qualche giorno prima, a Salerno, un padre aveva accoltellato la figlia lesbica di 23 anni, Immacolata, e la sua compagna di 39 anni. Non poteva sopportare che le due donne avessero deciso di andare a vivere insieme. Per lui era inconcepibile, inaccettabile. Poiché non avevano ascoltato il suo avvertimento di stare lontane l'una dall'altra, ha cercato di accoltellarle entrambe, gridando: “Meglio che io passi trent'anni in prigione, così morirete insieme”. Immacolata e la sua compagna Francesca se la cavarono solo con ferite superficiali¹.

Sia Fosca che Immacolata erano sulla soglia di importanti decisioni per un Altro, per un'altra, segno della loro maturità nelle scelte di fede religiosa o di relazioni affettive. Piuttosto che dare ascolto alle

richieste dei padri, esse andavano avanti per la loro strada. Eppure, i loro padri hanno cercato (e uno ci è riuscito) di distruggere la vita delle loro figlie perché la loro volontà non era stata ascoltata. Hanno compiuto queste azioni proprio in quanto “padri”, un ruolo che pensavano desse loro il diritto di denunciare o distruggere le figlie. Questa loro concezione della paternità è purtroppo tanto diffusa.

Femminicidio: l'uccisione delle donne

A Torcello abbiamo visto il lungo arco del femminicidio e, in particolare, come questo arco sia plasmato dalla comprensione che i padri hanno del proprio ruolo. Autiero ha osservato: “Il loro non è un dare la vita, come genitore, ma un dominare la vita come padrone e despota; un mettere la propria rappresentazione del modello e della funzione al di sopra della scelta delle perso-

ne che ne sono i veri soggetti responsabili. È come mettere le mani sull'anima e sulla vita di qualcuno".

I padri di Fosca e Immacolata credevano di essere qualcuno o di contare qualcosa come uomini solo in quanto potevano imporre la loro volontà sulle donne. L'espressione di questa malsana e pericolosa concezione di sé va dalla quotidiana, latente tendenza a dominare la vita degli altri (figlie, mogli, amanti, compagne di vita) al condizionamento delle loro scelte, fino al crudele esercizio della violenza che spinge addirittura la loro vita.

Due giorni dopo la nostra visita a Torcello, il Ministero degli Interni italiano pubblicava, come ad ogni festa dell'Assunta, il dossier annuale sulla sicurezza, menzionando anche il problema del femminicidio². I dati di quest'anno riportano un aumento da 108 omicidi di donne a causa del loro essere donne a 125, uccise nel contesto "familiare o affettivo", cioè da padri, zii, fratelli e, più comunemente, da *partner* o *ex partner*.

Le scienze antropologiche e sociali, così come gli studi di genere, negli ultimi decenni ci hanno offerto strumenti di analisi e percorsi di approfondimento per riconoscere la genesi e la portata di questi fenomeni. E i più recenti "studi sulla maschilità" ci insegnano a liberare il maschile dalle smanie tossiche del dominio. Qui è in gioco la consapevolezza di tutto il peso culturale e delle molteplici incrostazioni che hanno generato una visione distorta del rapporto tra i generi e della consapevolezza dei ruoli basati sul dominio.

Le religioni hanno avuto un ruolo decisivo e non sempre liberatorio in tutto questo.

Piuttosto, esse hanno contribuito a legittimare la superiorità del maschio, ricorrendo inequivocabilmente a espressioni maschili e dominanti delle immagini di Dio.

La teologia morale, sacramentale e sistematica deve riconoscere la propria parte di responsabilità in tutto questo. E i nostri vescovi, in particolare, a causa della loro funzione di *leadership* nella Chiesa, devono essere molto più sensibili a questa pericolosa realtà.

Indagine sul padre

Negli ultimi anni, Autiero e Keenan hanno esaminato l'idea di padre nell'etica teologica cattolica.

Autiero, ad esempio, ha curato con Marinella Perroni *Maschilità in questione. Sguardi sulla figura di San Giuseppe*³, in risposta alla recente iniziativa di papa Francesco che il 19 marzo 2021 aveva indetto l'anno di San Giuseppe, proponendolo come modello di maschilità, oltre che come marito e padre esemplare che, accettando di rimanere in seconda fila, è riuscito a stabilire relazioni sane. Nella sua lettera apostolica intitolata "*Patris corde*"⁴ ("con cuore di padre"), Francesco ha scritto che "padri non si nasce, ma si diventa", aggiungendo che "un uomo non diventa padre semplicemente mettendo al mondo un figlio, ma assumendosi la responsabilità di prendersene cura". In particolare, egli promuove Giuseppe che "ha accolto Maria incondizionatamente", un gesto importante "nel nostro mondo, dove la violenza psicologica, verbale e fisica nei confronti delle donne è così evidente".

Stando a Torcello, guardando le reliquie di Fosca e Maura, pensando a Immacolata e alla sua compagna e riflettendo sulla relazione del Ministero degli Interni, Autiero ha riferito come Perroni apra la raccolta dei saggi che compongono il libro sopra citato con l'appello a ripensare la maschilità in modi più concreti. Notando che otto dei dodici studiosi che hanno contribuito al suddetto volume sono donne, Autiero ha sottolineato come la tenerezza, il riconoscimento reciproco e la cura responsabile siano le qualità vulnerabili emerse dalle loro indagini.

Keenan aveva appena terminato le lezioni di D'Arcy a Oxford (*Campion Hall*) che saranno pubblicate l'anno prossimo dalla *Georgetown University Press*⁵. Lì egli ha sviluppato un'etica della vulnerabilità, sotto l'influenza di Judith Butler. Keenan sostiene che la vulnerabilità non è uno stato di bisogno, ma piuttosto la capacità umana, ontologica, di rispondere all'altro. Nella parabola

del Buon Samaritano egli vede il vulnerabile non nella vittima ferita ai bordi della strada, ma nel Samaritano che risponde in modo singolare all'indigenza del malcapitato. E nella parabola del Figliol prodigo, egli mette in evidenza il padre vulnerabile che riaccoglie il figlio sulla via del ritorno.

A Keenan piace citare l'osservazione di Butler del 2012: "Tu mi chiami e io rispondo. Ma se rispondo, è solo perché ero già in grado di rispondere; cioè, questa suscettibilità e vulnerabilità mi costituisce al livello più fondamentale ed è presente, potremmo dire, prima di qualsiasi decisione deliberata di rispondere alla tua chiamata. In altre parole, bisogna essere già in grado di percepire la chiamata prima di rispondere. In questo senso, la responsabilità etica presuppone la capacità etica di rispondere". Keenan sostiene che la vulnerabilità è la nostra capacità di risposta, ciò che ci permette e ci spinge a riconoscere, a rispondere, a comunicare, in una parola, ad amare.

Come la nota scrittrice italiana Giusi Quarenghi, che chiude il libro curato da Autiero e Perrone, interrogandosi su come siamo influenzati dalle immagini di Dio Padre, così Keenan studia l'immagine di Dio Padre nel famoso motivo del Trono della Grazia. Egli nota che quando il trono viene raffigurato per la prima volta nel XII secolo, il Padre, nel sorreggere il corpo crocifisso del Figlio, è visibilmente



addolorato. Ma col passar del tempo i capi della Chiesa, nel timore che una simile raffigurazione potesse nuocere all'idea della natura immutabile di Dio, costringono gli artisti a rappresentare il Padre piuttosto nella sua impassibilità. Ma Keenan si chiede: il Vangelo di Giovanni non suggerisce forse più volte che se il Figlio è vulnerabile, lo sarà anche il Padre? Colui che si è sottomesso vulnerabilmente alla croce non sarebbe stato accolto vulnerabilmente dal Padre?

E allora, quando proclamiamo la nostra fede in Dio, Padre onnipotente, forse dovremmo fermarci un istante e chiederci se il nostro Padre non tragga il "suo potere" dalla sua vulnerabilità e non da una qualche immagine latente di dominio tossico.

ANTONIO AUTIERO

**Prof. emerito di Teologia morale,
Università di Münster, Germania**

JAMES F. KEENAN SJ

Prof. Canisius, Boston College, USA

1. https://www.corriere.it/cronache/22_agosto_12/salerno-padre-accoltella-figlia-lesbica-insieme-fidanzata-cosi-morite-together-c31b4618-1a78-11ed-a4ca-24dcb38fef4d.shtml.
2. <https://www.elle.com/it/magazine/women-in-society/a40904581/femminicidi-italia-2022/>.
3. <https://www.queriniana.it/libro/maschilita-in-questione-4380>.
4. https://www.vatican.va/content/francesco/it/apost_letters/documents/papa-francesco-lettera-ap_20201208_patris-corde.html.
5. <https://www.campion.ox.ac.uk/news/darcy-lectures-2022>.

PASTORALE

INDAGINE DELL'OSSERVATORIO PER LA RICERCA SU MORTE ED ESEQUIE

Gli Italiani e la domanda di servizi funebri

Il Rapporto di ricerca dell'Istituto Cattaneo, è dedicato alla descrizione del quadro relativo proprio alla domanda di servizi funebri in Italia, dal momento della preparazione alla morte, al momento della sepoltura, passando per l'organizzazione dei funerali, la definizione delle cerimonie e dei riti funebri, le forme di trattamento del corpo dopo la morte e la sepoltura.



Come Bauman ha teorizzato, questo è il tempo di un "uomo liquido" che vive nella successione degli istanti, i quali precludono il senso della stabilità e della continuità e, quindi, la possibilità di ogni progetto motivato dalla speranza. La vita si svolge nell'incertezza e nell'insicurezza, immersa nell'ansia e nella paura. In questo

contesto liquido si è radicata l'idea che viviamo in un'epoca di "negazione della morte". Ci sarebbe un tabù collettivo, per cui non si parla della morte e a essa non si vuole pensare. Eppure anche oggi si discute di vantaggi e svantaggi dell'inumazione (sepoltura nella terra in una bara di legno posta nella terra in modo da decomporsi negli anni)

e della cremazione (pratica di ridurre tramite il fuoco un cadavere nei suoi elementi base), del diritto di scegliere come e quando morire per porre fine alla sofferenza, dell'ospedalizzazione e della medicina palliativa. Prevale l'idea che nella nostra società si riduce la morte a un momento biologico, privandola di ogni dimensione comunitaria e togliendole ogni profondità spirituale. La recente indagine "Gli italiani e la domanda di servizi funebri" – progettata dall'Osservatorio per la ricerca su morte ed esequie (ORME), istituito dalla fondazione di Ricerca Istituto Cattaneo di Bologna – mostra un quadro più complesso: un terzo degli italiani dichiara di pensare almeno qualche volta alla morte, e un quarto di averlo fatto "spesso". Con sorpresa si è scoperto in questi anni che la

voce “morte” (*death* in inglese) è una delle più ricercate in *Wikipedia*, segno della persistente ricerca di risposte a interrogativi eterni.

La morte al centro della vita sociale

A partire dall'inizio del 2020, nel drammatico contesto creatosi durante la lunga stagione della pandemia, l'esperienza della morte ha riempito le cronache quotidiane. Le drastiche misure di salute pubblica, adottate per fronteggiare la diffusione del *Coronavirus*, hanno radicalmente modificato forme basilari di interazione sociale. La morte di una persona in una stanza di ospedale, con accesso interdetto a parenti e amici; la negazione dell'ultimo saluto al defunto; l'annullamento o la celebrazione del rituale funebre alla presenza di pochi familiari: questi sono alcuni dei rituali sociali fondamentali che non hanno potuto essere recuperati. Per di più, lo scoppio della guerra in Ucraina ha ulteriormente esteso la presenza della morte nello spazio pubblico dell'occidente. Le immagini delle distruzioni e delle vittime, militari e civili, rendono la morte presente più di quanto non sia mai stato dal secondo dopoguerra, con la parentesi del periodo delle guerre iugoslave.

In questo contesto dobbiamo collocare il Rapporto di ricerca dell'Istituto Cattaneo, dedicato alla descrizione del quadro relativo proprio alla domanda di servizi funebri in Italia, dal momento della preparazione alla morte, al momento della sepoltura, passando per l'organizzazione dei funerali, la definizione delle cerimonie e dei riti funebri, le forme di trattamento del corpo dopo la morte e la sepoltura.

La preparazione alla morte

Pensare alla morte non equivale a prepararsi a essa. Il Rapporto ci aiuta a considerare cinque diversi comportamenti di preparazione: fare testamento; esprimere le proprie volontà sul trattamento medico da adottare nel caso in cui non

si sia più in grado di esprimere una decisione; esprimere la propria volontà rispetto alla donazione di organi; comunicare la modalità della propria sepoltura. A partire da questi comportamenti, vengono identificati tre gruppi di persone: gli indifferenti (circa il 40% del totale della popolazione); i disinteressati (il 10% non attribuisce alcuna importanza al destino del proprio corpo); gli interessati (oltre il 50% dell'intera popolazione). Questi ultimi dichiarano di avere le idee chiare su cosa vorrebbero per il proprio corpo dopo la morte. Si preferisce la cremazione, con la dispersione delle ceneri; la tumulazione in un loculo è preferita rispetto alla sepoltura a terra. Un tratto decisamente persistente della cultura funebre italiana.

“Buona morte” e tradizione religiosa

Secondo il Rapporto, la Chiesa mantiene un ruolo rilevante: nel nord-est e al sud, dove oltre un terzo di popolazione si rivolge a un sacerdote. Importante è anche il coinvolgimento di confraternite e congreghe in particolare al Centro, soprattutto la Toscana, e nei comuni di dimensioni medie. I dati su cerimonie e riti funebri mostrano livelli elevati di radicamento della tradizione religiosa in Italia. In un paese in cui solo un italiano su cinque va a Messa regolarmente, la quasi totalità delle cerimonie continua a essere religiosa. Nel complesso il 93,4% dei funerali sono celebrati con una cerimonia religiosa. Le cerimonie laiche rimangono una esigua minoranza: solo nelle regioni settentrionali, e nelle grandi città, mostrano livelli non trascurabili, di poco inferiori al 10%.

La stragrande maggioranza delle cerimonie funebri avviene in chiesa (poco meno dell'89% del totale). Le restanti cerimonie sono celebrate in uno spazio all'interno di un cimitero o in un tempio crematorio (poco più del 6%), oppure nelle case funerarie delle imprese di onoranze funebri (3% dei casi). Quest'ultima modalità cresce con la dimensione demografica dei comuni. Dall'ul-

timo quarto del XIX secolo anche l'Italia ha registrato un fenomeno comune a tutti i paesi occidentali: un progressivo spostamento del luogo in cui si muore, dalla casa all'ospedale. Malgrado ciò, continua a essere prevalente un ideale di “buona morte” che avviene nel proprio letto, circondati dai propri cari. Oltre il 61% della popolazione preferirebbe morire in casa, ma solo la metà pensa che questo avverrà effettivamente.

La diffusione delle cerimonie religiose suggerisce una certa persistenza della tradizione cristiana. Tuttavia, questo dato può anche nascondere una certa presenza di cerimonie di confessioni diverse da quella cattolica, riconducibili alla crescente presenza straniera. Un ulteriore elemento che segnala una certa persistenza della tradizione riguarda le persone presenti sulla scena della cerimonia e titolati a prendere la parola. Nel 90% dei casi a parlare durante la cerimonia funebre è un sacerdote. Sempre più frequentemente al sacerdote si aggiungono (40% dei casi) parenti e amici del defunto e della famiglia, in particolare nelle regioni del centro-nord e nelle grandi città. Un'altra figura che lentamente si affaccia sulla scena è quella di un cerimoniere dell'impresa funebre, che prende la parola (10% dei casi).

Più della metà degli intervistati dichiara di avere fatto visita alla salma: nella maggior parte dei casi tale visita è avvenuta a casa, meno frequentemente in un obitorio di un ospedale o in una casa funeraria (struttura moderna di impresa che si prende cura della salma: molte locandine sottolineano che il loro scopo principale è quello di aiutare ad elaborare il lutto). Il 66% dichiara poi di avere pregato davanti alla tomba, mostrando ancora come il modello di lutto e in generale di culto dei morti resti sostanzialmente religioso. Comunque, nel nostro mondo industrializzato, anche il rito funebre è diventato un fatto commerciale: si vendono ormai “pacchetti tutto compreso”, dalla preparazione della salma e della camera ardente, al rito funebre, alla scelta



L'evangelizzazione della morte

Dunque, è sotto gli occhi di tutti che si è intensificata la crescente medicalizzazione e istituzionalizzazione del morire. Solo il 10% vorrebbe morire in ospedale, mentre si registra un incremento dell'accoglienza dei defunti nelle strutture socio-assistenziali o negli hospice (dato connesso allo sviluppo e al riconoscimento dell'importanza delle cure palliative).

Di fronte al quadro relativo alla domanda di servizi funebri in Italia elaborato dell'Istituto Cattaneo, ci sembra importante indicare l'evangelizzazione proposta ai credenti da papa Francesco a partire dall'odierna cultura del "benessere", che cerca di rimuovere la realtà della morte, mentre la pandemia del *Coronavirus* l'ha rimessa in evidenza. In questo contesto «la fede cristiana non è un modo per esorcizzare la paura della morte, piuttosto ci aiuta ad affrontarla. Prima o poi, tutti noi andremo per quella porta. La vera luce che illumina il mistero della morte viene dalla risurrezione di Cristo... Cristo è vivo tra noi. E questa è la luce che ci aspetta dietro quella porta oscura della morte». Con la testimonianza di fede nella risurrezione, i credenti possono affacciarsi sull'abisso della morte senza essere sopraffatti dalla paura, riconsegnando alla morte un ruolo positivo. «Infatti, pensare alla morte, illuminata dal mistero di Cristo, aiuta a guardare con occhi nuovi tutta la vita. Non ho mai visto, dietro un carro funebre, un camion di traslochi! Ci andremo soli, senza niente nelle tasche del sudario: niente. Perché il sudario non ha tasche... Non ha senso accumulare se un giorno moriremo. Ciò che dobbiamo accumulare è la carità, è la capacità di condividere, la capacità di non restare indifferenti davanti ai bisogni degli altri... Io vorrei dire una verità: tutti noi siamo in cammino verso quella porta, tutti» (Udienza generale del 9-2-2022).

del mezzo di trasporto, della tomba o del loculo, alla sepoltura e alla stampa del ricordino. Il tutto è offerto con ampia varietà di tipologia e ovviamente di costo, cosicché anche la morte, per tutti uguale, è per tutti diversa a seconda delle disponibilità economiche. Esistono imprese funerarie che realizzano anche mostre e convegni. L'ultimo grido del rituale è la creazione di un "diamante" dalle ceneri del defunto grazie a un procedimento chimico eseguito in un laboratorio svizzero. Si è creato così il neologismo "diamantizzazione delle ceneri di cremazione". Questo diamante creato viene propagandato come cimelio di famiglia unico e senza tempo!

C'è poi un altro aspetto che deve

indurre a profonde riflessioni: la diffusione dell'uso dei *social network*, che sono oggi le nostre potenziali tombe! Costituiscono un "cimitero virtuale": ad oggi ci sono più di 30mln di profili *online* di "scomparsi" e si prevede che dopo il 2065 ci saranno più *account* di utenti deceduti che di vivi. Piattaforme e applicazioni sono diventate ormai delle realtà nel mondo dei servizi funerari. Per esempio *"Empathy"* è un'applicazione israeliana (disponibile anche in Italia), che fornisce supporto amministrativo e psicologico ai parenti dei defunti, proponendosi come "compagno digitale" per organizzare nell'immediato ciò che è connesso a un lutto, sia da un punto di vista emotivo che pratico.

MARIO CHIARO

AFRICA – ETIOPIA

La “Grande Guerra dell’Africa” in pieno silenzio mediatico

L’Etiopia sta diventando la guerra mondiale dell’Africa, con decine di migliaia di morti negli ultimi mesi, potenzialmente non denunciate, mentre i ribelli tigrini combattono una coalizione di eserciti e milizie in un totale silenzio mediatico. Nessun resoconto sul conflitto dopo che il governo etiope ha interrotto le linee telefoniche e Internet nella regione del Tigray e bloccato quasi completamente l’accesso ai *media* per nascondere l’entità dei combattimenti. La maggior parte delle comunicazioni con il mondo esterno devono ora essere effettuate tramite telefoni satellitari.

La violenza è di dimensioni mai viste prima, anche dopo due anni di combattimenti. Con l’*escalation* del conflitto nella regione settentrionale del Paese, gli esperti lo descrivono come la ‘guerra più mortale del mondo’.

“Questa è la nuova Grande Guerra d’Africa”, ha affermato Cameron Hudson, analista ed ex capo degli affari africani per il Consiglio di sicurezza nazionale degli Stati Uniti. “Dopo gli eventi del Congo 25 anni fa, dove ben sei paesi africani impegnarono truppe in un combattimento che alla fine uccise più di cinque milioni di persone, l’Etiopia sta rapidamente diventando la prossima guerra mondiale dell’Africa” ha aggiunto l’analista.

L’ultima offensiva di massa fa parte di una cruenta

guerra civile scoppiata nel tratto settentrionale della seconda nazione più popolosa dell’Africa alla fine del 2020, quando il Primo Ministro Abiy Ahmed ha attaccato un governo locale dissidente nella regione del Tigray. Le forze federali, le milizie etniche e i soldati dell’Eritrea si sono uniti per combattere i ribelli che inizialmente sembrava fossero stati annientati. A metà del 2021, i guerriglieri hanno ripreso gran parte della regione con una straordinaria controffensiva. Le forze eritree si sono ritirate l’anno scorso e le forze tigrine si sono spinte verso la capitale etiope. Per un po’ sembrava che Addis Abeba potesse cadere. Tuttavia, un afflusso di droni dalla Turchia e dagli Emirati Arabi Uniti ha respinto i ribelli. Secondo fonti militari, un cessate il fuoco di mesi ha offerto una tregua ai milioni di persone in gravi difficoltà e il conflitto è caduto dall’agenda globale.

Ma ora la guerra su vasta scala sta facendo di nuovo a pezzi la regione. Gli esperti affermano che il conflitto di massa vede coinvolti molti attori da tutta la regione in una situazione esplosiva che potrebbe mandare in fiamme il Corno d’Africa.

“La situazione è drammatica: da tre anni il Tigray è senza medicine, cibo... le scuole sono chiuse”.

“Da oltre otto mesi, inoltre, non si hanno notizie del Vescovo dell’Eparchia cattolica di Adigrat, Tesfaselassie Medhin; sappiamo che Adigrat è stata bombardata recentemente dagli eritrei, così come altri villaggi nella zona degli Irob: Alitena, Dawan, Agarale. Ci sono tra 70 e 80 religiosi cattolici e circa 30 suore di cui non sappiamo niente e che non si riesce a contattare.



KERALA – INDIA

Una disputa di carattere liturgico

Un'aspra controversia liturgica minaccia di rompere l'unità tra i fedeli della chiesa siro-malabarese di rito orientale. Nella disputa è intervenuto ora anche il Vaticano nominando l'arcivescovo Andrews Thazhath, amministratore apostolico dell'arcidiocesi di Ernakulam-Angamaly, il quale ha revocato la dispensa che finora consentiva ai sacerdoti di celebrare stando rivolti verso il popolo. Il 30 settembre scorso, a una riunione del consiglio presbiterale, l'amministratore ha ordinato di riprendere a celebrare la Messa secondo il modello liturgico approvato dal sinodo episcopale

ed è ritornato nella sua arcidiocesi di Trichur, situata a circa 75 chilometri di distanza.

Il piccolo gruppo di laici che si era riunito all'incontro ha gridato slogan chiedendo al presule di "dimettersi e di ritirarsi", evidentemente irritati dal suo *ultimatum* di obbedire o di aspettarsi un provvedimento disciplinare.

Ma sia i sacerdoti che i fedeli dell'arcidiocesi hanno deciso di continuare ad andare avanti con la Messa tradizionale in cui il celebrante è sempre rivolto verso i fedeli.

Inoltre, il 1° ottobre davanti alla sede arcivescovile sono state bruciate copie della circolare della revoca emessa dall'arcivescovo Thazhath, in segno di protesta, dicendo che non avrebbero permesso la Messa del sinodo

in nessuna delle chiese della loro arcidiocesi. L'amministratore è stato accusato di aver ingannato il Vaticano e hanno minacciato di bloccare in futuro il suo ingresso nella casa arcivescovile.

"L'imposizione della Messa sinodale in nome dell'uniformità", ha detto p. Mundadan, segretario del consiglio presbiterale, sta minando l'unità. E ha aggiunto che papa Francesco aveva raccomandato di "non imporre l'uniformità a costo dell'unità".

Padre Mundadan ha rivolto un appello al Vaticano e al Sinodo affinché comprendano i sentimenti del popolo e dei sacerdoti nell'arcidiocesi e consentano loro di continuare con la Messa tradizionale.

La disputa liturgica nella Chiesa siro-malabarese dura da quasi cinque decenni. È ripresa nell'agosto 2021 quando il sinodo ha deciso di attuare la sua decisione del 1999 sull'uniformità nella celebrazione

della Messa in tutte le diocesi allo scopo di consentire una maggiore unità tra i suoi membri.

Il sinodo aveva ordinato a tutte le 35 diocesi di osservarla a partire da novembre 2021 e, ad eccezione dell'arcidiocesi di Ernakulam-Angamaly, tutte le altre si sono adeguate dopo un'opposizione iniziale di alcune diocesi, inclusa Trichur, guidata dall'arcivescovo Thazhath.

Riju Kanjookkaran, portavoce del Movimento Arcidiocesano per la Trasparenza (AMT), ha dichiarato all'UCA News il 3 ottobre che "nessun sacerdote nell'arcidiocesi celebrerà la Messa sinodale". E ha affermato che circa il 99 per cento dei sacerdoti e dei fedeli dell'arcidiocesi ha presentato per iscritto all'arcivescovo Thazhath la volontà di voler continuare con la Messa tradizionale.



del 1999 che richiedeva ai sacerdoti di stare rivolti verso l'altare durante la preghiera eucaristica fino alla comunione.

I sacerdoti, tuttavia, – ha dichiarato all'agenzia UCA News (*Union of Catholic Asian News*) un sacerdote presente all'incontro – si sono rifiutati di seguire questa direttiva dicendo che era stata presa senza consultare il clero e i laici dell'arcidiocesi.

L'arcivescovo Thazhath ha partecipato più tardi a una riunione della curia arcivescovile ma si è dovuto chiamare la polizia, secondo quanto riferito da funzionari della Chiesa, perché si temeva che l'arcivescovo potesse essere aggredito da un gruppo di laici, che si erano radunati fuori dal luogo della riunione.

Una squadra di 20 agenti di polizia ha scortato poi l'arcivescovo Thazhath fino ad un taxi che era in attesa

ITALIA

XXIV Rapporto 2022 sulla scuola cattolica

Oltre 7.800 istituti con un totale di 542.080 alunni, tra i quali quasi 10mila con disabilità e quasi 40mila di cittadinanza non italiana. Sono i numeri del XXIV Rapporto sulla scuola cattolica in Italia, pubblicato come ogni anno a cura del *Centro studi per la scuola cattolica* (Cssc) della Conferenza episcopale italiana. **Valutare per valorizzare** è il titolo del rapporto uscito presso l'editrice Scholé in coincidenza con l'inizio del nuovo anno scolastico.

“A questa valutazione – scrive mons. Claudio Giuliodori, presidente della Commissione episcopale per l'educazione cattolica, la scuola e l'università, nella presentazione del volume – sono legati i ricordi di tutti noi ex alunni, che siamo sicuramente passati attraverso l'esperienza di prove di verifica ed esami, che a loro volta sono stati fonte di ansia e di soddisfazione, di attese e di delusioni, perché la valutazione scolastica” è “anche e soprattutto un'esperienza emotiva, oltre che un fatto tecnico affidato alla competenza degli insegnanti”.

Tra le novità registrate dal volume c'è il ritorno del giudizio al posto del voto nella scuola primaria, la valutazione delle competenze, la valutazione della nuova educazione civica, le novità per gli esami di Stato. Perché, secondo i contributi raccolti dai diversi esperti, la valutazione deve valorizzare ogni alunno e non solo classificare e selezionare; più che funzione burocratico-amministrativa deve avere soprattutto funzione educativa. Ma permangono forme tradizionali di valutazione, con interrogazioni e compiti scritti che occupano la maggior parte del tempo (rispettivamente 67% e 47%), tuttavia è forte anche la presenza di prove strutturate e osservazione sistematica (oltre il 40%) e di esercitazioni e lavori di gruppo (intorno al 30%).

Cosa dicono gli studenti? Per quanto riguarda il vissuto personale, solo il 30% di studenti secondari riferisce di essere stressato dalle prove di valutazione, forse per via dell'ambiente disteso e accogliente delle scuole cattoliche in cui tre quarti dei genitori della primaria esprimono grande fiducia negli insegnanti approvandone incondizionatamente le valutazioni.

Con riferimento alle recenti novità, due terzi degli insegnanti primari approvano la sostituzione del voto con il giudizio verbale mentre i genitori si dividono esattamente a metà; nella secondaria invece la maggioranza rimane affezionata ai voti numerici e non intende cambiare. “Manca purtroppo la possibilità di confrontare questi risultati con le analoghe posizioni espresse dalle scuole statali”, è il commento dei curatori del Rapporto.

Il volume contiene anche una piccola raccolta di

buone pratiche e suggerimenti metodologici che vanno dal ruolo strategico del metodo di studio all'applicazione del *Sistema degli obiettivi fondamentali dell'educazione* (Sofe), dalla sperimentazione di specifiche modalità valutative nella formazione professionale alla proposta finale di un decalogo per la valutazione. Ma la carta vincente rimane l'attenzione educativa propria delle scuole cattoliche, che si ripercuote positivamente anche sulle prassi valutative.

Come ogni anno, il Rapporto si conclude con l'appendice statistica che documenta le dimensioni del sistema di scuola cattolica in Italia, curata e commentata da Sergio Cicatelli, coordinatore scientifico del Cssc, che parla di “una lenta uscita dall'emergenza”. Rispetto ad anni recenti, in cui si era registrato un calo significativo e preoccupante, la linea di tendenza negativa sembra infatti aver rallentato il suo corso. I segnali di ripresa emersi già



lo scorso anno e legati in parte all'emergenza della pandemia, trovano conferma: nell'anno scolastico 2021-22 le scuole cattoliche sono 7.829, solo 30 in meno rispetto all'anno precedente; gli alunni sono complessivamente 542.080, con un calo di 2.699 unità “che deriva però – si legge nel Rapporto – da una netta perdita nelle scuole primarie e dell'infanzia compensata da un aumento nelle secondarie, soprattutto di secondo grado.

Tra i punti di forza delle scuole cattoliche, l'abbondante disponibilità di spazi e la buona condizione delle strutture edilizie, insieme alla progressiva crescita di inclusività nei confronti degli alunni disabili e degli stranieri. Tra le criticità rimangono quelle economiche, cui si aggiunge il forte divario territoriale: le scuole del Nord (che da sole rappresentano quasi il 60% del totale) hanno fino al doppio di alunni delle sempre meno numerose scuole del Sud.

a cura di ANTONIO DALL'OSTO

Avere occhi per “vedere”



Meditando i testi della Scrittura c'è un verbo che ritorna più volte: «vedere». Il testo dell'Apocalisse dice: «Io, Giovanni, vidi salire dall'oriente un altro angelo, con il sigillo del Dio vivente». «Vidi» significa rendere visibile, far emergere ciò che è nascosto, ciò che altri non vedono, ciò che è oscurato ma che esiste; avere occhi per vedere la resistenza e la lotta di quanti e di quante sono impegnati per il bene, per la verità, per la giustizia; avere occhi per vedere che Dio agisce nella storia e benedice la lotta dei santi a favore del bene che si identifica con la pace; avere occhi per vedere che «l'angelo con il sigillo del Dio vivente» non lascia soli i poveri e ne legittima la liberazione. Giovanni, dunque, ci invita a vedere come lui; ci invita ad avere uno sguardo capace di vedere che, anche in mezzo a una crisi, a un tempo difficile, un tempo di disuguaglianze e di egoismi, il vangelo dell'Agnello è una buona notizia per i poveri, per i miti, per i misericordiosi, per i perseguitati, per i pacifici, per i puri di cuore. Come cristiani e cristiane, avvolti dalla veste bianca della risurrezione battesimale, segnati dallo Spirito che Dio ha effuso su Gesù di Nazaret, lui, il «Testimone» fedele del progetto di Dio sul mondo, possiamo vedere nella situazione storica che si sta vivendo dove sta Dio, da che parte è, chi è lui.

ROSARIO GIUÈ

da *Vino Nuovo in otri Nuovi*

Omelie per un tempo nuovo. Anno A, EDB Bologna, 2022



Qualunque sia il suo sguardo



*Signore mio, Dio cieco.
Troppi tuoi figli
restano invisibili ai tuoi occhi.
Troppa violenza e ingiustizia
sembra sfuggire al tuo sguardo.
Se sembri cieco, non essere sordo
e ascolta il grido dei poveri
che ogni giorno sale a te.*

*Signore mio, Dio dallo sguardo penetrante.
Guarda riflessa in noi la tua immagine
oltre la maschera delle nostre colpe.
E donaci di vedere il tuo volto di Padre
oltre le maschere di una devozione
senza vita.*

*Signore mio, Dio dagli occhi feriti
dalla troppa luce del superbo
che vuole brillare più di te;
del giusto che vuole essere ammirato;
del potente che relega gli altri nel buio.*

*Signore mio, Dio miope,
vedi bene solo il Figlio tuo Gesù,
che ti sta eternamente di fronte.*

*Egli ti porta vicino
anche chi si è allontanato,
perché tutti tu possa guardare e vedere
negli occhi del tuo Figlio amato.*

*Signore mio, Dio presbite,
vedi bene da lontano.
Ogni mattina, al sorgere della luce,
getti oltre l'orizzonte il tuo sguardo
in cerca di chi nella notte si è allontanato
e benedici la sua sete di libertà.*

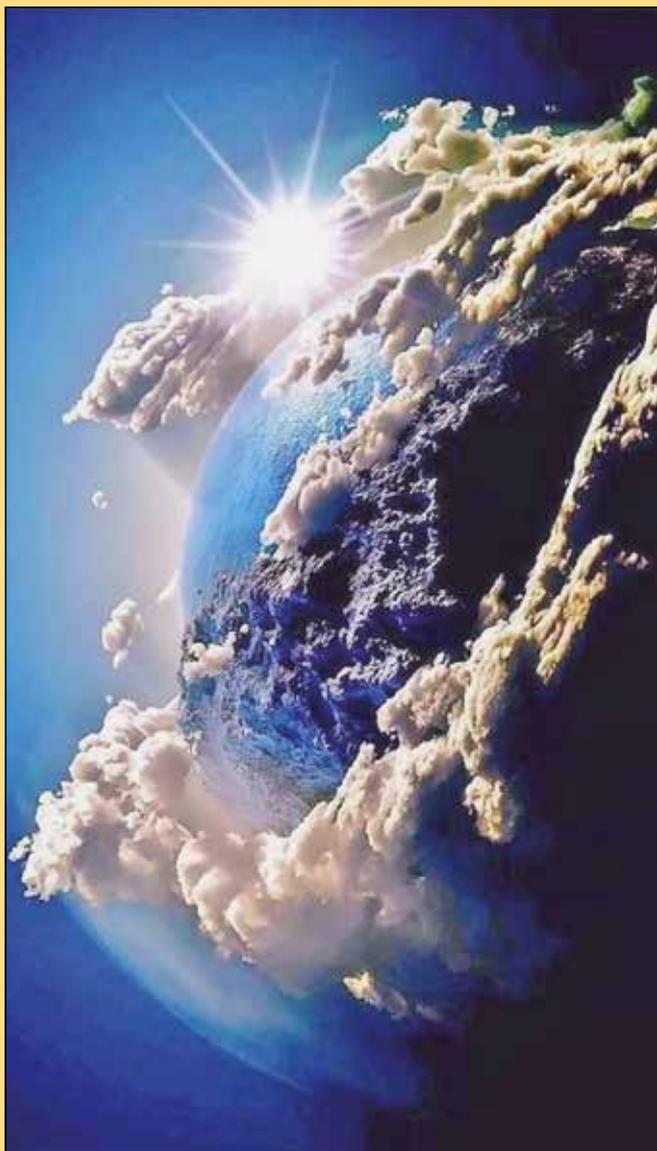
*Con l'ultima luce del crepuscolo
sali sul punto più alto
del nostro piccolo mondo
con gli occhi gonfi di desiderio
di vedere tornare il figlio
che ha sperperato la vita.*

*Vedici, Signore.
Guardaci, Signore.
Ascoltaci, Signore.*

MARCELLO MATTÉ

CONVERSIONE ECOLOGICA

L'impronta di Dio Trinità nella creazione



*Pubblichiamo,
per gentile concessione dell'autore,
la relazione presentata
alla V edizione dello «Halki Summit»,
a Istanbul (8-12 giugno 2022),
incentrata sulla sfida ecologica
nel magistero di Papa Francesco
e del Patriarca Ecumenico Bartolomeo.*

Papa Francesco e il patriarca Bartolomeo invitano a una *conversione ecologica*. Così dicendo, ci indicano con vigore e lucidità che, senza più indugio, occorre oggi cambiare direzione nel cammino dell'umanità, pena il collasso dell'ecosistema sociale e ambientale, per promuovere un uso corretto della tecnica e uno stile fraterno e solidale di vita nell'*ethos* e nella prassi con cui abitiamo e gestiamo la casa comune.

Ma non si fermano qui: perché la radice di questa conversione si trova nel cuore dell'uomo e il cuore dell'uomo diventa nuovo quand'è raggiunto e trasformato dall'amore di Dio. Ancora una volta, e con inedita urgenza, l'invito è ad aprirsi alla promessa di Dio fatta attraverso il profeta Ezechiele che si è fatta evento di grazia nella pienezza dei tempi, una volta per sempre (ἐφάπαξ), in Cristo Gesù: «Vi darò un cuore nuovo, met-

terò dentro di voi uno Spirito nuovo, toglierò da voi il cuore di pietra e vi darò un cuore di carne. Porrò il mio Spirito dentro di voi e vi farò vivere secondo le mie leggi e vi farò osservare e mettere in pratica le mie norme» (Ez 36,26-27).

È il soffio dello Spirito nuovo che viene da Dio e riempie l'universo che l'umanità e la creazione tutta attendono e invocano, anche senza saperlo, «con gemiti inesprimibili»: perché – scrive l'apostolo Paolo nella lettera ai Romani – «l'ardente aspettativa della creazione è protesa verso la rivelazione dei figli di Dio», per essere essa pure «liberata dalla schiavitù della corruzione ed entrare nella libertà della gloria dei figli di Dio» (Rm 8,19.21).

Contemplazione

Solo «l'incontro con il Dio vivente e personale: Padre, Figlio e Spirito Santo» – scrive il patriarca Bartolomeo – «può sostenere il mondo»¹, «la verità la si contempla, non la si capisce a livello intellettuale; Dio lo si vede, non lo si esamina a livello teorico. La bellezza è percepita, non si congettura astrattamente»². Papa Francesco gli fa eco nella *Laudato si'*: «La grande ricchezza della spiritualità cristiana, generata da venti secoli di esperienze personali e comunitarie, costituisce un magnifico contributo da offrire allo sforzo di rinnovare l'umanità. [...] Infatti, non sarà possibile impegnarsi in cose grandi soltanto con delle dottrine, senza una mistica che ci animi» (n. 216).

La chiave della conversione ecologica, la cui grazia e responsabilità sono custodite nel Vangelo e che la Chiesa è chiamata a irradiare, camminando lungo i sentieri della vita fianco a fianco con tutti coloro che, in modi diversi, sono animati dallo Spirito di Dio, è la *contemplazione di Dio Trinità nella creazione per mezzo di Cristo Gesù, la cui pienezza (πλήρωμα), nella luce (δόξα) e nella potenza (δύναμις) dello Spirito Santo, «si compie tutta in tutte le cose» (Ef 1,23)*. Questa l'anima, dilatata a misura del cuore di Dio (cf. 1Gv 3,20), che è chiamata a dare salute, armonia e bellezza al corpo dell'umanità e del cosmo nella vertiginosa estensione e profondità in cui oggi si è dilatato.

Lo intuiva, nella prima metà del secolo scorso, Henri Bergson nel suo *Les deux sources de la morale et de la religion*. Già solo tenendo conto del grado di sviluppo raggiunto dalla tecnica al suo tempo – e che oggi s'è spinto a confini allora impensabili – il filosofo scriveva: «La natura, dotandoci di una intelligenza essenzialmente creatrice, aveva preparato per noi un certo ingrandimento» e le «macchine», frutto dell'ingegno umano, «sono venute a dare al nostro organismo un'estensione così vasta e una potenza così formidabile, così sproporzionate alla sua dimensione» che, «in questo corpo smisuratamente ingrandito, l'anima resta ciò che era, ormai troppo piccola per riempirlo, troppo debole per guidarlo»³.

Conversione dello sguardo

Dunque, dilatare e fortificare l'anima, sino ad essere nella *koinonía* dello Spirito Santo (2Cor 13,13) «un cuor solo e un'anima sola» (cf. At 4,32): dilatarla sulla misura del corpo dilatato, ma troppo spesso anche dilacerato e ferito, della famiglia umana universale e del cosmo intero. Questo ciò che ci è chiesto oggi come discepoli di Gesù.

Ma che cosa significa? e come può realizzarsi?

Ciò si fa praticabile – ecco l'insegnamento, alla scuola dell'unico Maestro, in ascolto della Parola di Dio e della Tradizione cristiana, che ci offrono papa Francesco e il patriarca Bartolomeo – quando l'anima apre i suoi occhi a incontrare lo sguardo d'amore di Dio e da esso si fa trasfigurare: lo sguardo con cui il Padre contempla in Cristo Gesù, crocifisso e risorto, nel dramma della storia vissuto nella luce della promessa, il farsi dei «cieli nuovi» e della «terra nuova», ove Dio sarà «tutto in tutti» (1Cor 15,28).

Quello che abbiamo lasciato per strada, tante volte, come discepoli di Gesù, e che papa Francesco e il patriarca Bartolomeo c'invitano a riaccendere, è innanzi tutto *questa grazia*: il fatto che possiamo guardare in modo nuovo, contemplativo e performativo, agli altri e al mondo, perché prima, e sempre di nuovo, ci lasciamo sorprendere dallo sguardo d'amore senza misura con cui Dio stesso ci guarda: «Tu, Signore, ami tutte le cose che esistono... Come potrebbe sussistere una cosa, se tu non l'avessi voluta?... Tu, Signore amante della vita» (Sap 11,25-27).

La questione decidente del nostro tempo è una questione di sguardo. La conversione ecologica può nascere e nutrirsi solo da una *conversione dello sguardo* e da un'*educazione mistagogica dello sguardo*. Lo sviluppo del pensiero razionale, delle scienze, della tecnica lungo i secoli della modernità – senza che quasi ce n'accorgessimo –, con tutti i preziosi guadagni che ha portato con sé, ha però rischiato di distogliere progressivamente il nostro sguardo dall'orizzonte della Luce in cui esso s'accende penetrando con stupore e gratitudine nella verità delle cose e giudicando con rettitudine per farci agire secondo la misura della giustizia e dell'amore. È questo lo sguardo che ha origine da un altro sguardo: quello del Creatore e Signore di tutto, quello di Dio Trinità.

«Tu mi conosci»

L'uomo, infatti, *conosce perché è conosciuto*. Riecheggiando il Salmo 139, la liturgia latina canta: «Prima che io nascessi, mio Dio, tu mi conosci».

Quella dell'uomo, è la conoscenza di chi si conosce *creatura*: la conoscenza, cioè, di colui che scopre, standosi al miracolo della vita, d'essere creato «a immagine e somiglianza di Dio», l'Altissimo, il tre volte Santo (cf. Gen 14,22 e Is 6,3). Per questo, da sempre, l'uomo

e la donna attraverso le meraviglie del creato conoscono – anche se quaggiù nel chiaroscuro di ciò che non è ultimo ma penultimo soltanto –, la Luce senza tramonto del mistero di Dio che inonda, avvolge, sostiene e promuove il creato nel suo cammino verso la patria (cf. *Rm* 1,19-20).

L'uomo contempla nel creato l'impronta del Creatore quando si scopre egli stesso conosciuto e voluto con amore dal Creatore quale sua creatura, nel più profondo del suo essere e in tutte le espressioni del suo esistere. Anche se questa conoscenza gli resta velata, è fragile, può essere offuscata e persino obliata. Sin quando è venuto lui, il Cristo, il Figlio di Dio che, facendosi carne (cf. *Gv* 1,14), s'è fatto in tutto, fuorché nel peccato, figlio dell'uomo. È Lui che per sempre ha dissolto la tenebra in Luce: «Nessuno conosce il Figlio se non il Padre, e nessuno conosce il Padre se non il Figlio e colui al quale il Figlio lo voglia rivelare» (*Mt* 11,27).

Gesù è l'attestazione sfolgorante di questo: *Egli è Figlio perché è conosciuto (generato) da Dio che è Padre*. Il suo essere è tutto e solo racchiuso ed espresso nel suo essere conosciuto dal Padre come il Figlio (ὁμοούσιος τῷ Πατρὶ, confessa il primo Concilio ecumenico di Nicea: della stessa sostanza del Padre). È così che egli a sua volta conosce il Padre e comunica questa conoscenza

agli uomini partecipando loro lo Spirito che dal Padre ha ricevuto: «Che voi siete figli ne è prova il fatto che lo Spirito grida nei vostri cuori: *Abbà, Padre*» (*Gal* 4,7). Come insegna sant'Ireneo di Lione, «la conoscenza del Padre è il Figlio, e la conoscenza del Figlio di Dio si attua per mezzo dello Spirito Santo»⁴.

Conoscere la creazione in Dio

L'evento dell'incarnazione, che si compie nella Pasqua in cui il Figlio dona la sua vita per riprenderla nuova (cf. *Gv* 10,17), consegnando «senza misura» (*Gv* 3,34) lo Spirito (cf. *Gv* 19,30) ai fratelli, rivela e porta a compimento la verità, la bontà e la bellezza della creazione: «Tutto è stato fatto per mezzo di Lui, e senza di Lui niente è stato fatto di tutto ciò che esiste» (*Gv* 1,10); «Tutte le cose sono state create per mezzo di Lui e in vista di Lui, egli è prima di tutte le cose e tutte sussistono in Lui» (*Col* 1,16-17).

Resi partecipi per grazia della divina figliolanza di Cristo, e illuminati dalla luce (δόξα) effusa dallo Spirito

Santo, noi riceviamo lo sguardo di Cristo stesso, il suo pensiero (νοῦς) (cf. *1Cor* 2,16): così che possiamo non soltanto conoscere Dio attraverso le sue creature, come in un riflesso terso in cui si specchia il Sole, ma veniamo introdotti a conoscere le creature nell'interiorità della vita della santissima Trinità – come accolti in una voragine d'amore – con lo sguardo di Dio stesso. Scrive san Giovanni della Croce, il mistico dottore: «L'anima allora vede come tutte le creature celesti e terrestri hanno la propria vita e la propria durata in Dio [...]. Anche se è vero che l'anima in tale stato vede come queste cose, in quanto create, sono distinte da Dio e le scorge in Lui con tutta la loro forza, radice e vigore, tuttavia è così profonda la conoscenza che ha di Dio, come di colui il quale contiene eminentemente nel suo essere tutte

queste cose, che le conosce meglio nell'essere divino che in se stesse. Questo è il grande diletto di tale risveglio: conoscere le creature per mezzo di Dio e non Dio per mezzo delle creature»⁵.

È così descritta, certo, una singolare grazia mistica, di cui non sono poche le meravigliose testimonianze nella grande tradizione cristiana di contemplazione e santità, in Oriente come in Occidente. Ma la *conversione dello sguardo* – il «risveglio», lo chiama san Giovanni della Croce – operata dalla fede che ci fa essere e vivere

in-Cristo nell'amore della santissima Trinità, dischiude per tutti l'accesso a questo sguardo nuovo sulla creazione. Così che è *Cristo in noi a guardarla, contemplandola e camminando in essa e con essa*.

Ma come guarda e contempla la creazione Cristo, Cristo in noi? Come *dono* di Dio; come tessuta in una rete di *relazioni* in cui le creature sono rese partecipi della vita di Dio Trinità; come attivamente coinvolta nelle doglie di un immenso *parto*, che è la pasqua di Cristo dilatata a misura dell'umanità e del cosmo.

Una parola soltanto su ciascuno di questi raggi di Luce nuova e intensa che sono proiettati, nello Spirito Santo, dallo sguardo di Cristo crocifisso e risorto sulla creazione: ciascuno di essi dischiude un orizzonte sapienziale di straordinaria portata anche per l'interpretazione cosmologica, scientifica, tecnologica della realtà.

Come dono di Dio

Innanzitutto, quello di Cristo è lo sguardo che contempla la creazione come *dono di Dio*. Descrivendo il

***L'uomo contempla nel creato
l'impronta del Creatore
quando si scopre egli stesso
conosciuto e voluto
con amore dal Creatore
quale sua creatura,
nel più profondo del suo essere
e in tutte le espressioni
del suo esistere***

significato e il fine dell'attività umana nell'universo, il Concilio Vaticano II insegna nella Costituzione pastorale *Gaudium et spes*:

«Tutte le attività umane, che son messe in pericolo quotidianamente dalla superbia e dall'amore disordinato di se stessi, devono venir purificate e rese perfette per mezzo della croce e della risurrezione di Cristo. Redento da Cristo e diventato nuova creatura nello Spirito Santo, l'uomo, infatti, può e deve amare anche le cose che Dio ha creato. Da Dio le riceve: le vede come uscire dalle sue mani e le rispetta. Di esse ringrazia il divino benefattore e, usando e godendo delle creature in spirito di povertà e di libertà, viene introdotto nel vero possesso del mondo, come qualcuno che non ha niente e che possiede tutto: "Tutto, infatti, è vostro: ma voi siete di Cristo e il Cristo è di Dio" (1Cor3,22)» (n. 37).

La logica divina sottesa alla creazione è la logica stupefacente del dono. E tale è decifrata, accolta e incentivata dall'uomo quando è illuminata e gestita secondo la sua originaria intenzionalità: tutto è creato in dono per ciascuno e per tutti e ciascuno è creato in dono per ciascun altro e per tutti. «In ogni conoscenza e in ogni atto d'amore – scrive Papa Benedetto XVI nella *Caritas in veritate* – l'anima dell'uomo sperimenta un "di più" che assomiglia molto a un dono ricevuto, a un'altezza a cui ci sentiamo elevati» (n. 77).

Di qui un atteggiamento non di possesso ma di povertà e sobrietà, non di idolatria ma di libertà e condivisione. Le creature – insegna la dottrina sociale della Chiesa – hanno per sé una destinazione universale: non sono per pochi privilegiati, ma per tutti, nessuno escluso. È questa la «regola d'oro» del comportamento sociale, economico, politico, il suo «primo principio» (cf. *Laudato si'*, 93; *Laborem exercens*, 19). Le cose create non sono semplici strumenti da usare (*uti*): ma, contemplate come dono nel loro scaturire, al presente, dalle mani di Dio, vanno accolte e godute (*frui*) nello spirito dossologico della lode, del ringraziamento, della comunione.

Le relazioni, impronta trinitaria

Ma ecco un ulteriore, strabiliante orizzonte di contemplazione: nello sguardo di Cristo, il creato non è più guardato dal di fuori ma *dal di dentro*, riconoscendo le

innumerevoli relazioni che legano tra loro in armonia tutte le creature (cf. *Laudato si'*, 220).

La tradizione della teologia e della spiritualità cristiana ha costantemente e meravigliosamente illuminato l'impronta di questa dinamica trinitaria e trinitizzante che è presente in ogni creatura e nella relazione che le diverse creature vivono l'una rispetto all'altra. Così la descrive – in pochi tratti di folgorante intensità mistica – Chiara Lubich: «Nella Creazione tutto è Trinità: Trinità le cose in sé, perché l'Essere loro è Amore, è Padre; la Legge in loro è Luce, è Figlio, Verbo; la Vita in loro è Amore, è Spirito Santo. Il Tutto partecipato al Nulla.

E sono Trinità fra loro, che l'una è dell'altra Figlio e Padre, e tutte concorrono, amandosi, all'Uno, donde sono uscite. E ciò attraverso l'uomo che s'india nella Santa Comunione»⁶.

Sì, tutto confluisce ed è portato in Dio in virtù dell'Eucaristia. L'Eucaristia – intuiva Maurice Blondel – è il «vincolo sostanziale» dell'universo: il farsi «tutto in tutti» di Cristo grazie al suo corpo donato e al suo sangue versato, che a tutti e in tutto si comunica mediante il frutto della terra e del lavoro dell'uomo. Secondo le parole di Gesù: «Come il Padre, che è il Vivente, ha mandato me e io vivo per (δία: in virtù del) Padre, così anche colui che mangia ma anch'egli vivrà per (δία: in virtù di) me» (*Gv*

6,57). L'Eucaristia «è di per sé un atto di amore cosmico» (*Laudato si'*, 236).

Grazie ad essa si realizza la vocazione della persona umana che – scrive Papa Francesco – «tanto più cresce, matura e si santifica quanto più entra in relazione, quando esce da se stessa per vivere in comunione con Dio, con gli altri e con tutte le creature. Così assume nella propria esistenza il dinamismo trinitario che Dio ha impresso in lei fin dalla sua creazione» (*Laudato si'*, 240).

Allora – come canta Francesco d'Assisi dopo l'esperienza d'immedesimazione con Cristo Crocifisso vissuta a La Verna, che gli fa contemplare il mondo con gli occhi d'amore di Dio – si riconoscono e trattano da fratelli e sorelle non solo le persone umane, ma le creature tutte: il sole, la luna, le stelle, il vento, l'acqua, il fuoco, la madre terra... Francesco entra in dialogo con tutte le creature e – come narra Tommaso da Celano – predica persino agli uccelli e ai fiori, invitandoli «a lodare e amare Iddio, come esseri dotati di ragione»⁷.

Tutte le attività umane, che son messe in pericolo quotidianamente dalla superbia e dall'amore disordinato di se stessi, devono venir purificate e rese perfette per mezzo della croce e della risurrezione di Cristo. Redento da Cristo e diventato nuova creatura nello Spirito Santo, l'uomo, infatti, può e deve amare anche le cose che Dio ha creato

«Lo scopo finale delle altre creature non siamo noi. Tutte avanzano, insieme a noi e attraverso di noi, verso la meta comune, che è Dio, in una pienezza trascendente dove Cristo risorto abbraccia e illumina tutto» (*Laudato si'*, 83).

Le doglie del parto

Resta sullo sfondo un interrogativo trafiggente, drammatico, tanto spesso tragico e a un primo sguardo insormontabile: e la sofferenza, la miseria, la sconfitta, il fallimento, la morte?

Se Cristo non è risorto vana è la nostra fede (cf. *1Cor* 15,17). Ma la sapienza (σοφία) e la potenza (δύναμις) di Dio, che sfolgorano nella risurrezione, scaturiscono da Cristo crocifisso (cf. *1Cor* 1,22-24). Non è, questa, una verità solo spirituale e religiosa: ma onto-logica e dunque – al suo proprio livello e con le sue specifiche modalità d'espressione – è una verità antropologica, etica, cosmologica. La conversione ecologica dello sguardo è chiamata a inoltrarsi, in profondità, con fede e ardimento, nell'orizzonte inedito dischiuso dalla Pasqua di morte e risurrezione di Gesù anche nel discernimento e nella gestione di ciò che ostacola e si oppone al cammino della vita e dell'amore.

Non è Gesù stesso, guardando alla legge trinitaria della vita che è amore inscritta nella natura, a illuminare la dinamica trasformante e divinizzante di ciò che avviene nella sua Pasqua riferendosi al chicco di grano che, cadendo in terra, porta molto frutto (*Gv* 12,24)? e alla donna che, «quando partorisce, è nel dolore, perché è venuta la sua ora; ma, quando ha dato alla luce il bambino, non si ricorda più della sofferenza, per la gioia che è venuto al mondo un uomo» (*Gv* 16,21)?

Indirizzando lo sguardo, attraverso Cristo crocifisso e risorto, con discrezione, timor di Dio, umiltà e tenerezza, in questo misterioso ma reale orizzonte di senso, si può intuire qualcosa della dinamica pasquale dell'amore di Dio che si fa strada nel travagliato processo che coinvolge la storia umana e l'intero cosmo, così come lo descrive Paolo nella lettera ai Romani: «Sappiamo che tutta la creazione geme e soffre le doglie del parto fino ad oggi. Non solo, ma anche noi, che possediamo le primizie dello Spirito, gemiamo interiormente aspettando l'adozione a figli, la redenzione del nostro corpo. Nella speranza infatti siamo stati salvati» (*Rm* 8, 22-24a).

La sofferenza, la prova, la tragedia, la morte sono già riscattate in Cristo crocifisso e risorto e possono diventare, attraverso la nostra com-passione, espressione e strumento di un amore più grande: fatto di misericordia, di solidarietà, di giustizia, di speranza, di vita nuova, secondo la parola dell'apostolo Paolo: «Sono lieto nelle sofferenze che sopporto per voi e do' compimento a ciò che, dei patimenti di Cristo, manca nella mia carne, a favore del suo corpo che è la Chiesa» (*Col* 1,24).

C'è un rapporto stretto, non più separabile, tra il grido dei poveri e il grido della terra (cf. *Laudato si'*, 49). Il Verbo (Λόγος) di Dio s'è fatto Egli stesso grido, questo grido, ogni grido, sul legno della croce: «un grido che dice allo stesso tempo il trionfo dell'amore di Dio e la verità e profondità della sua incarnazione»⁸.

Conversione ecologica

La conversione ecologica è innanzi tutto conversione dello sguardo: questo il messaggio che in stupenda e affascinante sinfonia c'indirizzano Papa Francesco e il Patriarca Bartolomeo.

Assumendo il dono, la responsabilità e la creatività di questo sguardo di sapienza e misericordia in-Cristo si possono e debbono intraprendere con spirito e realismo percorsi costruttivi di dialogo con l'interpretazione filosofica, scientifica e tecnica della creazione: a proposito delle grandi questioni etiche che interpellano oggi la coscienza umana intorno al mistero della vita, così come a proposito delle tecniche adeguate per una promozione sostenibile e fraterna dello sviluppo sociale e ambientale.

Non si tratta di una semplice un'utopia, né soltanto di un imperativo etico. La fede in Cristo attesta che questo sguardo è espressione di un evento ontologico che è accaduto «una volta per sempre» e che di continuo riaccade: quando dal cuore, tacita o espressa, sboccia in noi, per impulso tenero e forte dello Spirito Santo, la disponibilità di Maria all'annuncio sorprendente dell'angelo: «γένοιτόμοι κατὰ τὸ ῥῆμάσου» (*Lc* 1,38).

Allora, con Maria, tutto in Cristo crocifisso e risorto si trasfigura: come la Chiesa d'Oriente canta nell'inno *Akathistos*, rivolgendosi a Maria, χώρα τοῦ Θεοῦ τοῦ ἀχοράτου: «Tu porti Colui che il tutto sostiene. Ave, o stella che il Sole precorri; Ave, o grembo del Dio che s'incarna. Ave, per Te si rinnova il creato».

PIERO CODA

1. Patriarca Ecumenico Bartolomeo I, *Incontro al mistero*, Qiqajon, Magnano 2013, pp. 74 e 87.
2. Id., *Grazia cosmica, umile preghiera. La visione ecologica del patriarca ecumenico di Costantinopoli Bartolomeo I*, a cura di J. Chryssavgis, Libreria Editrice Fiorentina, Firenze 2007, p. 189.
3. H. Bergson, *Les deux sources de la morale et de la religion* (1932), tr. it., Edizioni di Comunità, Milano 1947.
4. Cfr. Ireneo di Lione, *Dimostrazione della predicazione apostolica*, 4-10.
5. Giovanni della Croce, *Fiamma viva d'amore* B, str. 4, 5, in Id., *Opere*, Roma 1979, p. 823-824.
6. Testo inedito (1949).
7. Tommaso da Celano, *Vita prima di San Francesco*, XXIX, 81: 660.
8. Marie-Eugène de l'Enfant Jésus, *Je veux voir Dieu*, Ed. du Carmel, Venasque 1998, p. 1016.



Piero Stefani, docente alla Facoltà Teologica dell'Italia Settentrionale e all'Università Statale di Milano e presidente del Segretariato attività ecumeniche, ci offre la seconda edizione di un prezioso volume sulla Bibbia nella cultura dell'Occidente. La precedente edizione parlava di radice biblica. Abbandonata l'immagine della «radice», propone quella dell'«esodo». Significativo è quanto l'A. scrive nella premessa, quasi a esplicitarne il titolo e a illuminare lo sviluppo della sua pregevole, consistente elaborazione.

«All'esodo della Parola è applicabile la parabola del seminatore: parte del seme cade sulla strada ed è mangiata dagli uccelli, un'altra cresce stentata fra i sassi e presto si seccerà, solo una porzione è accolta dal buon terreno che produce, comunque, in modo disomogeneo (Mt 13,3-17). Il Vangelo non specifica le percentuali di quanto seme vada perduto. Rimane impressionante che la parabola, *in primis*, introduca l'idea di una dissipazione. La Parola fallisce e si realizza. Non è possibile assumere uno solo dei due estremi; è dato però coniugarli assieme nella paradossale convinzione propria di una fede che guarda alla croce come *spes* unica. L'esodo della Parola comporta anche la sua *kenosis* nel mondo. Lo spartiacque è tanto esile quanto decisivo. Che nella storia, la Parola vada incontro a uno svuotamento è sotto gli occhi di tutti. Essa è mangiata da uccelli che stentano sempre più a riconoscere cosa hanno nel becco. Un seme ormai equiparato a un altro». Esistono, tuttavia «animi in cui il germoglio cresce ancora con vigore» sul piano della vita e sulla via della santità. «Quasi estinta appare invece la capacità di leggere gli avvenimenti alla luce della Parola».

Bibbia e vita

Accostarsi alla Bibbia può rivelarsi una straordinaria avventura intellettuale, una fonte di emozioni, una ricerca di senso, un modo per porsi gli interrogativi più profondi legati all'esistenza o una via per comprendere la volontà e la misericordia di Dio e per sperare nella salvezza. Tuttavia leggere la Scrittura a volte richiede anche una buona dose di pazienza; varie pagine possono apparire aride od oscure. Non leggerla significa rinunciare in partenza a capire appieno la civiltà in cui si è inseriti e molti valori e idee a cui facciamo tuttora riferimento quando ci troviamo in momenti cruciali della nostra vita.

L'influsso della Bibbia sulle fedi, sui comportamenti, sulle mentalità, i costumi e le visioni del mondo è di una

L'ESODO DELLA PAROLA

Piero Stefani

L'ESODO DELLA PAROLA. La Bibbia nella cultura dell'Occidente
EDB, Bologna 2022, pp. 360, € 32,00

vastità tale da rendere impossibile tracciarne i confini. Di analogia portata è il peso dei temi prospettati dalle pagine bibliche. Per rendersene conto basta ricordarne qualcuno: creazione, rivelazione, peccato, pentimento, perdono, alleanza, liberazione, legge, grazia, misericordia, fede, speranza, amore, redenzione, salvezza, giudizio, vita eterna, risurrezione. Lungo i secoli queste prospettive, sia all'interno della storia ebraica sia nei vari ambiti cristiani, hanno alimentato le convinzioni e guidato le azioni di moltitudini di persone. Anzi, la loro incidenza è stata tale da estendersi anche al di là dei confini strettamente confessionali.

Bibbia e pluralità di approcci

La Bibbia è stata trasmessa in molti modi e nei più diversi contesti: è stata letta in sede liturgica, o è stata assunta come punto di riferimento per l'elaborazione del dogma, della teologia, del diritto canonico, della predicazione... In ciascuno di questi ambiti, veniva letta non in modo lineare e continuativo, ma impiegata a seconda delle circostanze. Inoltre, in epoche in cui la capacità di leggere e scrivere era limitata a una minima parte della popolazione, il ricorso a grandi cicli iconografici (la cosiddetta Bibbia "dei poveri") svolse, in Occidente, un ruolo rilevante. Non dappertutto la Bibbia ha esercitato il medesimo genere di influenze. Per limitarsi al solo ambito cristiano non poche sono le diversità fra l'Occidente cattolico e protestante e l'Oriente ortodosso. Nello stesso tempo, però, le Scritture, in passato e nel presente, restano testi largamente ignorati, oppure conosciuti solo in modo fortemente semplificato o piegati, strumentalmente, al servizio di visioni religiose o ideologiche a volte assai lontane dalla loro autentica matrice biblica. La Bibbia resta un libro a un tempo molto diffuso e poco letto, noto e sconosciuto.

La saggezza e la notevole competenza di Stefani, diventa un invito perché la Bibbia sia un libro più letto e maggiormente conosciuto. Il volume ce ne offre una preziosa opportunità con i suoi 9 capitoli: 1. Che cos'è la Bibbia. 2. Creazione. 3. Liberazione. 4. Memoria e testimonianza. 5. L'incontro con l'altro. 6. La ricerca della verità. 7. I poveri, gli umili. 8. Il peccato e la storia umana. 9. La fine dei tempi.

Per ogni argomento l'A. propone una lettura approfondita della concezione biblica, arricchita da riprese letterarie, filosofiche, artistiche e scientifiche spaziando da S. Francesco a Primo Levi, a Manzoni; da s. Anselmo a Voltaire; da Galileo, a Spinoza, Newton, Darwin; da Van Gogh a Chagall, a Dürer.

ANNA MARIA GELLINI

PIERO CODA

Chiesa sinodale nell'oggi della storia. La via del discernimento comunitario

Città Nuova, Roma 2022, pp. 194, € 15,90



Piero Coda, docente di Ontologia Trinitaria presso l'Istituto Universitario *Sophia* (Figline e Incisa Valdarno, Firenze), Segretario generale della Commissione Teologica Internazionale e membro dell'Associazione Teologica Italiana e della Pontificia Accademia di Teologia, intende far riflettere in particolare sul significato vero ed evangelico della sinodalità. "La sinodalità in queste pagine non appare come formula magica destinata a cambiare d'un tratto la realtà presente, oppure come ipotetica e risolutiva struttura organizzativa; ma si presenta come inequivocabile appello alla conversione del pensiero e dello sguardo sul reale". Agile e leggibile nella scrittura, pur nella necessaria precisione teologica, il testo si offre come un *vademecum* per attrezzarsi a vivere da protagonisti questo prezioso momento storico e intende far riflettere su come ci si educa a vivere uno stile sinodale ecclesiale con profezia e insieme con realismo.

INNOCENZO GARGANO

Lectio divina sul vangelo di Marco

EDB, Bologna 2022, pp. 399, € 35,00

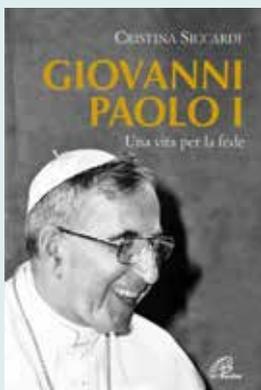
L'A., monaco camaldolese, docente in diverse Facoltà teologiche romane e al Pontificio Istituto Biblico, completa con questo volume la collana di *Lectio Divina* su quasi tutti i libri del Nuovo Testamento e in particolare sui quattro vangeli. Fin dal prologo, l'evangelista Marco presuppone una lettura di fede del suo testo, dal momento che egli stesso ci dice subito chi è questo Gesù del quale intende parlare. Infatti mette in chiaro, fin dal primo versetto, che si tratta dell'«Inizio del vangelo di Gesù, Cristo, Figlio di Dio» (v. 1). Gli studiosi sono d'accordo nel riconoscere che i destinatari del vangelo di Marco siano stati dei cristiani perseguitati, ai quali l'evangelista presenta il Cristo perseguitato per ricavarne forza e affrontare così, con coraggio, le persecuzioni che tanti furono chiamati a subire negli anni tra il 64 e il 70 d.C.



CRISTINA SICCARDI

Giovanni Paolo I

Paoline Editoriale Libri, 2022, pp. 232, € 10,90



L'Autrice ci fa ripercorrere la vita di Albino Luciani, dall'infanzia fino ai soli 33 giorni di pontificato (agosto/settembre 1978). I ricordi della nipote Pia Luciani e le testimonianze del fratello Edoardo e della sorella Antonia mettono in luce l'infanzia umile e semplice di Albino, poi la formazione sacerdotale robusta e profonda, i primi anni di sacerdozio nella terra agordina. Per dieci anni vicerettore del seminario di Belluno, fu anche professore di filosofia, di diritto canonico, di arte sacra, di storia, patristica, sacra eloquenza, catechetica. Patriarca di Venezia (1969-1978), durante le contestazioni studentesche e operaie, manifestò fermezza e coraggio pur rimanendo sempre umile e amabile. Di sé diceva: "... il Signore prende i piccoli dal fango della strada e li mette in alto, prende la gente dai campi, dalle reti del mare, del lago e ne fa degli apostoli. [...] Io sono il piccolo di una volta, io sono colui che viene dai campi, io sono la pura e povera polvere".

CHRISTOPH THEOBALD

Trasmettere un Vangelo di libertà

Nuova edizione

EDB, Bologna 2022, pp. 156, € 18,00



I figli della tecnologia e della secolarità non abitano più i linguaggi antichi del cristianesimo, diventato, per molti, estraneo e pietrificato. Christoph Theobald, gesuita, professore di Teologia fondamentale e dogmatica al Centre Sèvres di Parigi, scrive nella prefazione: "Introdurre, nel modo più semplice possibile a una comprensione della fede cristiana era l'obiettivo che mi ero prefissato una quindicina di anni fa, quando ho pubblicato questo invito a *trasmettere un Vangelo di libertà*. Se oggi ripropongo lo stesso percorso è perché sono convinto che le condizioni di trasmissione della fede nelle nostre società europee siano rimaste le stesse, se non più complesse". Il testo è strutturato in 7 capitoli: **I.** La fede in Cristo: trasmettere l'intrasmissibile? Cosa ci insegna il «traghettatore» di Galilea? Come nasce la fede in Cristo? Credere in Cristo: le condizioni di una trasmissione riuscita. Possibilità, difficoltà e promesse per la Chiesa nella società. **II.** Accedere alla coscienza del peccato. La rivelazione del peccato. Un'esperienza universalmente accessibile. **III.** Il vangelo della libertà. In ascolto della Scrittura. Punto di partenza: la chiamata alla libertà. Alla scuola del Maestro. «Prendi il largo...». **IV.** «Testimoni del Risorto». Avete detto risurrezione? Un modo di procedere nella trama dell'opera lucana. Discernere le esperienze di risurrezione. La pedagogia del Risuscitato. **V.** Per una intelligenza interiore del mistero della Trinità. Una difficoltà. Dio, «mistero» della storia. Perché «tre»? Paesaggio spirituale. **VI.** Il futuro della creazione. Un paesaggio culturale favorevole alla scoperta del mondo come creazione. Dal nulla e per nulla... **VII.** Leggere i «segni dei tempi». A proposito della dimensione sociale e politica della fede. L'A. intende farsi interlocutore degli uomini che abitano un mondo trasformato, spesso smarrito e senza radici, con i suoi enigmi e il suo mistero, con una convinzione: ciò che chiamiamo «parola di Dio» è una parola radicalmente umana, addirittura la più umana che possa esistere, portatrice di vita nelle nostre vicende difficili o felici.

GIANFRANCO RAVASI

Il Cantico dei cantici

Commento e attualizzazione



NUOVA EDIZIONE

pp. 900 - € 35,00

Il poderoso studio Ravasi – divenuto fin dalla sua prima pubblicazione punto di riferimento irrinunciabile – affronta il contesto storico-letterario e per ogni nucleo tematico propone struttura del testo, esegesi, analisi simbolica e messaggio religioso, concludendo infine col rintracciare le tante risonanze prodotte dal Cantico in campo artistico, letterario, teologico.

EDB

www.dehoniane.it